



CARLO BOTTA

E LE SUE OPERE STORICHE

PER

PAOLO PAVESIO

CON APPENDICE DI LETTERE INEDITE

E DI UN RAGGUAGLIO INTORNO AD OPERA DEL BOTTA

RARA E POCO NOTA



Estratto dalla RIVISTA EUROPEA.

FIRENZE

TIPOGRAFIA EDITRICE DELL'ASSOCIAZIONE

Via Valfonda 79

1874.

CARLO BOTTA

E LE SUE OPERE STORICHE

PER

PAOLO PAVESIO

CON APPENDICE DI LETTERE INEDITE

E DI UN RAGGUAGLIO INTORNO AD OPERA DEL BOTTA

RARA E POCO NOTA



FIRENZE

TIPOGRAFIA EDITRICE DELL'ASSOCIAZIONE

Via Valfonda 79

1874.

AD

ERCOLE RICOTTI

INSIGNE CULTORE DELLE STORICHE DISCIPLINE

MIO VENERATO MAESTRO

Carlo Botta e le sue opere storiche.

I.

Il Piemonte dal 1730 al 1773 fu governato da Carlo Emanuele III, succeduto nel trono per la rinunzia del padre Vittorio Amedeo II, che lasciò di se onorate memorie: una corona regia alla famiglia, un aumento di stato considerabile, maggiore sicurezza verso le alpi per l'acquisto delle fortezze; che favorì la coltivazione delle terre e diede anima ai commerci; che ridusse in uno le leggi sparse e diverse, in alcune parti addolcendole; che assoggettò nobili e clero alle imposte pubbliche, da cui passavano immuni, e frenò la nobiltà sollevando il medio ceto; che perfezionò gli ordini militari e conservò lo spirito guerriero della nazione, fomentando insieme e volgendo al meglio le pacifiche arti. Dei principi della sua casa Vittorio Amedeo II fu il primo che si adoprasse a ravviare gli studi a fonti migliori, tolto l'insegnamento dalle mani de' Gesuiti, con editto del 1727 da Torino, che vietava ai Regolari di tenere pubblica scuola di scienze e di lettere; e invitati alla Università Torinese, cui innalzò magnifico edifizio, alcuni fra gli uomini più insigni di quel tempo, quali Apostolo Zeno, Scipione Maffei, Ludovico Muratori e Gianvincenzo Gravina: essi

non vennero perchè altrove trattenuti; ma non fu per ciò meno buona e laudabile la deliberazione del Principe d'averli chiamati. Egli fu che fondò il Collegio delle Provincie, destinato ad ospitare a spese dello Stato un dato numero di studenti, che per concorso vi avessero guadagnato la piazza; collegio che fino ai dì nostri fu decoro ed ornamento del Piemonte. I minori studi ordinò in ciascuna provincia per modo che dai superiori dipendessero e ad essi conducessero, formando tutti insieme un corpo bene organizzato, retto da un supremo Magistrato. Fu questo non piccol bene in età sconvolta da guerre incessanti, e afflitta da generale ignoranza; e maggiori frutti ne sarebbero venuti se eguali sentimenti avessero ispirato il figlio e successore. Carlo Emanuele III fu invece tal uomo da non lasciarsi trasportare dal secolo, che in ogni parte accennava a mutazioni e miglioramenti, e per essere stato tenacissimo di natura e lento nell'accogliere novità e nel deliberare, benchè consigliato dall'insigne suo Ministro il Conte Bogino, non compiè nello Stato quelle riforme che allora illustrarono i principi di Toscana, di Napoli e di Parma. Economo ed assegnato per sè, Carlo Emanuele III lo fu pure per i sudditi; ma amante sovra ogni cosa di armi e di milizie, e tutto a queste volto, poco si curò degli studi, che sotto di lui languirono, e ritornarono in quelle mani dalle quali l'antecessore erasi adoprato di cavarli. « Dai duri lidi fuggivano Lagrange, Alfieri, Denina, Berthollet, « Bodoni, e fuggendo dimostravano che se quella era per natura « una feconda terra, un gretto coltivatore aveva. Carlo Emanuele « e Bogino si martirizzavano sui conti, e le generose aquile, « sdegnose di quel palustre limo, a più alti e più propizi luoghi « si innalzavano. Francia, Italia, Inghilterra, Prussia i nobili ram« polli accoglievano, ed essi sopra alieni campi fruttificavano, ed « estere nazioni rallegravano: Luigi, Federico, Ferdinando, « Leopoldo il debito di Carlo Emanuele e del suo successore pa« gavano. (1) » Dolorosa condizione del Piemonte, che intenti sol fossero i suoi capi a tener lontani i pericoli della guerra, nè ad altro vanto aspirando, come avean pace si argomentassero di conservare un vivere parco e civile. A ciò contribuirono ezian-

(1) Botta *Storia d'Italia cont.* lib. XLVIII: avverto il lettore che colle parole *Storia d'Italia cont.* intendo designare la *Storia* in continuazione di quella del Guicciardini; con quest'altre invece: *Storia d' Italia*, la *Storia* dal 1789 al 1814.

dio lo stolto disprezzo delle cose straniere, che sempre alligna nei tempi difficili, e nei felici vien meno, e la povertà stessa del patrio dialetto, dalla lingua italiana e dalla francese allora quasi egualmente lontano. Quindi mentre le Arti Belle avevano trovato, nella maggior parte di Europa stabile e sicura stanza, e Firenze e Napoli risplendevano per gli studii delle lettere e delle scienze più gravi, il Piemonte non pensava che a medicare colle armi e coll'assegnato vivere le profonde ferite fattegli dalle armi nostrane e straniere. Il che fu piuttosto per tristizia di tempi che per malignità e sterilità di natura, perchè anche allora fu il Piemonte fecondo di alti ingegni, che anzi allora appunto, circa la metà del secolo XVIII, cominciarono a sorgere in esso gli uomini che gli studi d'ogni specie coltivando, utili vie insegnarono per levarsi a più lieto vivere e più civile. Fra i più egregi uomini che a quel tempo videro la luce in Piemonte basti il ricordare Lagrangia, Alfieri, Tommaso Valperga di Caluso, Galeani Napione e Carlo Botta.

È mio proposito ragionare alquanto di quest'ultimo, che colle sue opere storiche s'acquistò fama imperitura e procurò novella gloria all'Italia. Mi sento a ciò mosso sì dal desiderio di rendere onore all'illustre mio compaesano, che dalla speranza di potere almeno in minima parte eccitare la gioventù italiana a leggerne e meditarne le opere; essendo ormai troppo funesto il vizio di cercare e divorare libercoli e gazzette, piuttostochè imparare dalla lettura di opere serie e gravi: dimentichi i più che soltanto lunghi e pazienti studi giovano e producono frutti duraturi, ritraendo le menti dalle vanità, dalle superficialità e dalle puerilità. Perchè poi l'Associazione Liberale Canavesana ha nobilmente iniziata l'impresa di ritornare alla Italia le mortali spoglie del Botta, deliberata di collocarle in Santa Croce di Firenze, accanto a quelle del grande e severo storico Fiorentino, parmi debbano riuscire le mie parole meno inopportune. (1) Non già che lo presuma

(1) L'Associazione Liberale Canavesana, che raccoglie i più eletti e nobili figli di quell'alpestre contrada, nella generale adunanza tenuta in Caluso il 22 giugno 1871, udiva la Relazione presentata dal dott. Giorgio Rigoletti sulla proposta deliberata dal Comitato Centrale direttivo, di richiamare all'Italia le ceneri dello storico Carlo Botta; relazione che conchiudeva colle seguenti parole: « Già la sua Terra natale, San « Giorgio Canavese, la quale si onora di un monumento che l'Italia

di fare meglio degli altri che mi hanno preceduto nel dire intorno al Botta; fra i quali ultimo per ragione di tempo, ma di gran lunga primo per merito, vuole essere tenuto l' Avvocato Carlo Dionisotti, che nel 1867 ne pubblicava in Torino una accurata biografia critica,

---

« tutta, serva ancora, elevava per opera del Marocchetti al Botta, ce-
« lebrandone il centenario dalla nascita, da profonda venerazione e ri-
« spetto compresa, concorde ed animata si accingeva a raccogliere nel
« suo seno le ossa di colui che, tutta una Nazione onora, ma le dolo-
« rose vicende del cholèra sopravvenuto e le strettezze dei tempi dif-
« ficilissimi mandarono a vuoto il nobile proposito. — All' associazione
« liberale Canavesana spetta richiamarlo a nuova vita, caldamente
« propugnarlo; epperò io, a nome del Comitato direttivo, propongo sia
« incaricato l' ufficio della presidenza di fare le opportune pratiche
« presso il Ministero della Pubblica istruzione, affinchè sia favorevol-
« mente accolta questa deliberazione, alla quale è sperabile che non sia
« per mancare l' appoggio dei Municipi e dei deputati Canavesani, ai
« quali l'Associazione raccomanda il suo voto. »

La mozione fu accolta con applausi e votata per acclamazione. Il presidente Cav. Avv. Francesco Guglielmi si rivolse tosto al Ministero di Pubblica istruzione che promise il suo aiuto, come pure quello dell' Interno; si rivolse all' illustre Municipio Fiorentino, per chiedere se avrebbe consentito fosse la salma del Botta trasportata in Santa Croce, e n' ebbe favorevole e generosa risposta; si rivolse infine a Vittorio Emanuele II, perchè volesse contribuire alla nobilissima impresa, e l' augusto Principe, per circondarla collo splendore del suo nome ed aiutarla, concesse che la sua attuazione si iniziasse sotto i suoi auspici. Il 23 ottobre 1872 fu aperta pubblica sottoscrizione per l' attuazione del progetto: oggi quindi spetta agli italiani mostrare col loro concorso che sanno estimare la memoria de' loro gloriosi concittadini. Il 24 novembre alle 2 pomeridiane, nello studio del notaro Riva, in Torino, fu stipulato l' atto pel quale il Cav. Scipione Botta ha concesso all' associazione liberale Canavesana la facoltà di trasportare nel tempio di Santa Croce in Firenze le ceneri del venerato suo genitore. — A lode dell' associazione Canavesana aggiungerò, che essa si formò nel 1868 per proteggere la pubblica salute contro l' avarizia di quelli che più ostavano all' abolizione della risicoltura nel Canavese, divenuto in pochi mesi terra di morti e di malati. Essa con insigne costanza riuscì nel generoso proposito di far levare le funeste risaie; ed a perenne memoria del glorioso fatto venne murata una lapide commemorativa in San Giorgio Canavese, solennemente scoperta il 29 settembre 1872, alla presenza dei delegati della maggior parte dei paesi Canavesani. Queste sono generose imprese, degne di perpetuo ricordo.

della quale mi valsi in questo mio scritto; ed amo di pubblicamente dichiararlo, e mostrare così l'obbligo mio e degli italiani verso l'egregio autore. Al Dionisotti anzi va il merito d'essere stato fin dal 1842, autore della proposta di ritornare all'Italia la salma del Botta, avendone egli fatta in tale anno proposta al Municipio Torinese. Non sarà tuttavia inutile riassumere i casi della vita di tant' uomo, e criticamente studiarne gli scritti storici, dai quali ebbe la maggiore sua fama; onde meglio ne appariscano la natura, i pregi ed i mancamenti, e meglio si scorga qual posto occupi fra i narratori italiani.

II.

Fra le varie regioni del vecchio Piemonte una ve n'ha la quale, addossata alle Alpi, se alle altre cede per fertilità di suolo, non certo è ad esse inferiore per naturali bellezze; che anzi le supera, cinta com'è da alti monti, e frastagliata da lievi colli, da torrenti, da frequenti laghi che le danno aspetto variato e pittoresco. Vide anch'essa memorabili fatti ed eventi, de' quali rimangono muti testimoni gli antichi castelli; e la gente che l'abita, frugale e laboriosa, la storia del Piemonte ricorda con onore per generosi sensi, per ingegni svegliati, per fedeltà al principe ed amore di libertà. È appunto nei Canavese, e propriamente nella grossa terra di San Giorgio, che vide la luce Carlo Giuseppe Guglielmo Botta, il 6 novembre 1766. Nacque di famiglia nella quale la professione della medicina era ereditaria da ben cinque generazioni, ed egli fu il sesto medico del casato. Dal genitore Ignazio, intento ad operare il bene, e forte a non lasciarsi smuovere dalle altrui dicerie, (1) ebbe alti precetti e nobili

(1) Del padre suo così scrisse, quando trovò occorrere a so alcun poco di quella fortezza: « le martellate saranno per me, sarà certamente « una berlina, ma io mi ricorderò della brava spazzola che aveva il « mio buon padre che era medico. Ei soleva dire che aveva una buona « spazzola colla qnale nettava via le macchie, quando alcuno gridava, « come sogliono, che egli aveva ammazzato l'ammalato. Ora questa « spazzola io l'ho ereditata dal mio buon padre, ed è bella ed irta e « grande, e capace di tor via in un istante qualunque zacchera schizzatami dai fastidiosi e dai malvagi. Evviva la mia spazzola. »

esempi; ed alle paterne cure presto si aggiunsero quelle del dotto ed ottimo rettore del collegio patrio, Carlo Tenivelli, uomo rettissimo, e non inelegante scrittore della vita di quaranta Piemontesi illustri. Dovette anzi essere dall'egregio maestro ispirato nel giovine Botta l'amore della cognizione e del racconto dei fatti, al quale disse poi d'essersi sentito ben presto inclinato; e che il maestro suo amasse e venerasse è attestato da più luoghi delle opere, e principalmente da quel passo della *Storia d'Italia*, ove, raccontandone l'estremo supplizio e la morte, cui venne condannato nel 1797 dalla Giunta Militare stabilita a giudicare i rei della sedizione di Moncalieri in quell'anno seguita, ne onora la memoria con affettuose e riconoscenti parole. (1) A tredici anni fu ammesso all' Università Torinese quale studente filosofia, ed entrato poscia nel Collegio delle Provincie vi compiè lo studio della Medicina, della quale fu poi per parecchi anni caldo cultore: ed io penso ne ritraesse non lieve vantaggio anche per gli studi

---

(1) Nel lib. XI, così narra di lui: « Sogliono i popoli sollevati nei « primi impeti loro, prima che i tristi abbiano fatto i loro maneggi per « tirare le cose a sè, ricorrere e far capo a personaggi autorevoli per « dottrina e per virtù; il che lascia poi la solita coda dei martirj dei « buoni, non solo abbandonati, ma ancora dati in mano ai persecutori « da quei popoli medesimi che gli avevano fatti capi delle imprese loro. « Viveva a questi tempi in Moncalieri un uomo dottissimo, e tanto « buono quanto dotto, dico Carlo Tenivelli, autore elegante di storie « piemontesi. Questi, alieno dalle opinioni dei tempi, avverso per na- « tura, siccome quegli che italianissimo era, da quanto venisse d' ol- « tr'alpi, ed oltre a ciò di costume molto indolente e non curante, non « avendo attività alcuna se non per iscrivere storie, non aveva a niun « modo mente a muover cose nuove, e molto meno quelle che si asso- « migliassero alle Francesi. Divoto alla Casa di Savoia, dedito, anche « con singolare compiacenza, ai nobili, non era uomo, non che a fare, « a sognare rivoluzioni. Per me quando considero la natura sua e « quella del La Fontaine, celebrato favolatore di Francia, mi pare che « non mai chi crea tutto, abbia creato due nature tanto l'una all'altra « somiglianti... — quindi narratone il miserando fine, aggiunge: Va, « mio maestro, che conforto èmmi della tua morte il poter raccontare « ai posteri le tue virtù; e se nell'altra vita conservano le anime « presso il pietoso Iddio memoria, siccome io credo, di quanto hanno « operato nella presente, non tu ti pentirai, spero, dello avermi am- « maestrato, nè io mi pentirò dello aver collocato nella più intima e « ricordevol parte dell'animo mio i tuoi puri e santi rudimenti ecc. »

letterari, cui poscia volse l'animo, perchè lo studio e l'osservazione della natura più d'ogni altro mezzo giova a bene indirizzare la mente, ed a tenerla lontana dalle pure idealità, che spesso la fuorviano e traggono a parvenze d'idee più che a vere e sostanziali idee. Aveva di poco oltrepassato il diciannovesimo anno quando ottenne la laurea; alla quale due anni dopo aggiunse quella di dottore aggregato al Collegio Medico della università. Fra le tesi che sostenne una è *sulla efficacia della musica nella cura di alcune malattie*, nella quale fè prova di non comune erudizione, nulla avendo trascurato che la storia e l'osservazione gli potessero suggerire a provare il suo assunto. In ciò egli assecondava una naturale inclinazione, essendo sempre stato amantissimo della musica, ed ammiratore ardente dei più illustri maestri italiani del secolo passato. « Io non credo, diceva nella sua tesi, che la « natura sia stata così nemica ed infesta all'umana schiatta, che « mentre ha sì largamente provveduto ai mali corporei, non ab« bia eziandio procurato rimedii alle afflizioni dell'animo. Fra « questi rimedii non tiene l'ultimo luogo la musica, della quale « giovaronsi in ogni tempo a concitare o a moderare i moti del« l'animo, e ad alleviarne le angosce; ad ingentilire i costumi « dei popoli, e ad accenderli della sacra fiamma della virtù. Per « questo aveanla in sommo onore gli antichi, e diceanla celeste « e divina, e que'che la professavano erano tenuti in egual conto « che i poeti ed i sapienti (1) ». Questa e le altre dissertazioni egli dettava in lingua latina, così ordinando i regolamenti e la consuetudine; ma che già sin d'allora ei fosse non inelegante scrittore italiano, è provato da quelle memorie e da quegli articoli che mandò fuori nel *Giornale scientifico letterario e delle arti* pubblicatosi in Torino dal 1788 al 1791, e nei *Commentari bibliografici* sottentrati nel 1792 al *Giornale*. Non è del mio assunto, nè il potrei, dire il merito degli *scritti* del Botta allora pubblicati, nè di quegli che negli anni posteriori mandò fuori sopra argomenti e materie mediche; ma che piccolo non sia l'affermò il chiarissimo Dott. Carlo Demaria, che nel 1838 pubblicava una memoria sopra gli *studi medici di Carlo Botta*, proponendolo alla stima e riconoscenza dei medici piemontesi.

---

(1) Vedi: *Scritti minori di Carlo Botta*, raccolti da Carlo Dionisotti e pubblicati in Biella nel 1860.

Mentre il Botta attendeva agli studi medici rumoreggiava in Piemonte la tempesta, che ogni cosa ed ogni ordine doveva travolgere e mutare. Le truppe regie di Vittorio Amedeo III, succeduto nel 1773 al padre Carlo Emanuele, battute nella Savoia e nella contea di Nizza dai generali Anselmo e Montesquieu, a servigio della Repubblica Francese, eransi ripiegate cedendo agli invasori, che si stabilirono ed afforzarono nei luoghi occupati. Della disfatta non a torto era accagionata l'imprevidenza e la poca energia del Governo; e, come sempre avviene, il sinistro caso aveva acceso gli animi di coloro che, insofferenti del presente ordine di cose, eccitati dalle lusinghiere parole e dalle larghe promesse dei democratici di Francia, anelavano novità e rinnovamenti di politica costituzione. Nè fu avvedutezza l'aver ricorso alle più gravi minacce contro i novatori, e l'avere tentato anche la religione a tenere in freno i popoli, qual mezzo di persuasione, spargendo voci sinistre sopra i Francesi: che erano cioè nemici di Dio come degli uomini, che conculcavano la religione, profanavano i templi, uccidevano i credenti, ed i miscredenti estollevano; imperciocchè voci di tal fatta inasprirono, e niente più, gli animi dell'una e dell'altra parte, e resero più grave e terribile la catastrofe. Benchè il Piemonte fosse meno delle altre parti d'Italia preparato al nuovo ordine di cose, ed alle nuove idee inclinato, che il secolo aveva maturato, e per bocca dei filosofi francesi bandito; pure non mancarono in esso quelli che il novello spirito avevano sentito alitare, accoltolo nel petto: la stessa sua posizione limitrofa alla Francia, e di mezzo alle parti contendenti, lo avrebbe del resto obbligato alle lotte e vicende memorabili di quegli anni. Le sètte vi si erano introdotte come nelle altre contrade, e vi avevano ramificato dividendo gli animi. Era divisa l'Italia tutta, fomentate le divisioni dalle stesse memorie del passato: da una parte i nobili, i popolani ricchi che volevano diventare nobili, od almeno tenere i magistrati, i prelati doviziosi ed oziosi, i quali tutti, in Piemonte principalmente, spingevano il Governo ad avversare e punire ogni novità, che in loro danno sapevano sarebbesi volta; e contro di essi non pochi generosi uomini che avrebbero voluto modificare le esistenti politiche costituzioni, applicando — chè il credevano possibile — quelle teorie di libertà che i libri dei filosofi avevano disseminate. A costoro, che il Botta chiamò poi *utopisti* « s'accostavano uomini perversi, i quali celavano rei « disegni sotto magnifiche parole di virtù, di repubblica, di egua- « glianza. Di questi alcuni volevano signoreggiare, altri arricchire;

« gli avidi, gli ambiziosi eran diventati amici della libertà, e nissun « creda che altri mai abbia maggiori dimostrazioni fatto d'amor « di patria, che costoro facevano. Essi soli erano i zelatori, essi « i virtuosi, essi i patrioti, ed i poveri utopisti erano chiamati « aristocratici; accidenti tutti pieni di un orribile avvenire; im- « perciocchè non solamente pronosticavano mutazioni nello Stato « vecchio, ma ancora molto disordine nel nuovo » (1). Fra questi umori diversi il Botta, giovane d'anni, di animo ardente, infiammato quant'altri dalle nuove idee e dalla lettura degli antichi autori, fece quello che molti onesti fecero, e diventò cospiratore e partigiano di repubblica. Nel 1792 andò con un altro membro del *Club* di cui faceva parte, a Genova, che per essere repubblica ed amica di Francia, meno appariva e doveva essere avversa alle novità tentate, onde abboccarsi coll'ambasciatore della Repubblica francese, e chiedere consigli ed aiuti. Gl'uni e gli altri furono ricusati, ed essendo le mene scoperte dal Governo, uno degli arrestati palesò il nome di quanti avevano congiurato. Anche il Botta fu sul finire di quell'anno sostenuto in carcere; e dopo esservi rimasto due anni, avrebbe forse incontrata gravissima pena, se non gli fosse venuta in soccorso la benevolenza e destrezza di un amico, l'abate Pietro Marentini, che gli fece riavere la libertà. « Al Botta, « scrive l'egregio Dionisotti, fu inibita molestia, cioè liberato dal « carcere, ma non assolto, per cui avrebbe potuto rivivere l'ac- « cusa (2). » Era prudenza allontanarsi dal Piemonte; e nella fuga capitò a Borghetto, presso Bordighera, già occupata dai francesi, in quel di S. Remo. Ivi dimorò parecchi mesi, ospitalmente accolto e festeggiato da Anton Francesco Rossi: del quale e della ricevuta ospitalità conservò poi sempre gratissima rimembranza, come attestano le lettere mandate da luoghi ed in tempi diversi

(1) *Storia d' Italia*, lib. III.

(2) Vedi: Dionisotti, *Vita di Carlo Botta*, cap. II. Il Dionisotti cita pure le seguenti parole di una lettera del Botta, scritta poi nell'aprile del 1836, dalle quali si conosce come egli passasse i giorni nel carcere: « I miei diletti compagni furono Guicciardini (donde principal- « mente il mio gusto per la storia) ed il Tristam Shandy di Sterne: « poi per gittarmi dal mondo perverso, mi internava a più potere « nelle lezioni di matematica del Lacaille, commentate dal Marie: lo « ne provava un grandissimo sollievo, perchè sopratutto m'allettano « il vero ed il positivo, e sono nimicissimo delle chimere. »

al suo benefattore. In una del 1808 da Parigi, gli scriveva: « Bene « avete fatto mandandomi lettere di voi. Elleno mi sono sempre « gratissime, e perchè mi vengono da voi, e perchè mi parlano « della Bordighiera, e perchè mi recano le novelle di Benedetto « Raineri. Quanto desidero di vedervi! Se quel destino sì bizzarro « che già mi ha fatto andare peregrinando in luoghi tanto strani, « mi sbalestrasse un dì in questi vostri paesi meridionali, certo « verrei a visitare altra volta le rive della Nervia... In mezzo a « queste crude nebbie i vostri oliveti, gli odorati aranci, il cielo « sfogato e chiaro, e più ancora la rimembranza di Anton Fran- « cesco e di Benedetto ci tentano. Basta, chi sa; le montagne « stanno, gli uomini si incontrano. (1) » Tornato in Piemonte e ricondottosi al paese nativo, invano sperò di potervi vivere più sicuramente e nascosto. Di nuovo dovette lasciare la patria sul fine del 1795, ricoverando dapprima nella Svizzera, quindi in Francia a Grenoble. La bontà dell'animo e le esimie doti dell'ingegno gli meritarono in breve la stima e l'amicizia di molti, tanto che nell'aprile dell'anno seguente fu nominato medico dell'ospedale militare di Gap; donde poco dopo passò ad Embrun, quindi a Milano, medico presso l'armata d'Italia. Da Milano indirizzò a Bonaparte una memoria contro gli abusi e le ruberie de' provveditori degli eserciti, i quali per fame di lucro facevano avaramente più misera la condizione del soldato; condizione che vivamente poi rappresentò nel lib. IX della *Storia d'Italia,* stigmatizzando quei rapaci frodatori e chi loro teneva il sacco: « se parecchi tra i « francesi, egli dice fra le altre cose, che avevano cura dell'ammi- « strazione involavano, si trovava anche tra gli italiani chi teneva « loro il sacco; e vi erano allora, qual sempre vi è, una gente, « che come i corvi intorno ai cadaveri, aliavano continuamente « là dove erano i disastri pubblici per farne loro pro ed arric- « chirsene. Costoro, ed allora più che in altro tempo, sono una « singolare generazione d'uomini, perchè se è stagione di libertà « e' gridano libertà, se è stagione di dispotismo e' gridano dispo- « tismo, e sempre ridenti e sempre adulatori, aiutano a spogliar « con arte chi già è spogliato dalla forza; nè abborriscono dallo « spogliare e dal succiare e dallo straziare, quand'anche il sog- « getto sia la patria loro; chè anzi le miserande sue grida sono

(1) Vedi: *Lettere inedite e rare di Carlo Botta,* raccolte e pubblicate dal prof. Trinchera. — Vercelli, 1858.

« irritamento alla ferina cupidigia di questi uomini spietati. » Ebbe la soddisfazione di vedere buon frutto delle sue parole, perchè ai mali che travagliavano gli eserciti fu provveduto; e di più ne acquistò fama di umano, e vantaggio. Nel 1797 fu mandato medico ordinario allo spedale di Pavia, che tuttavia pativa pel sacco datole l'anno innanzi dai soldati di Bonaparte; quindi andò a Mantova, e poscia a Verona, ove vide co' propri occhi il miserando eccidio del 17 aprile 1797, dalla storia ricordato col nome di Pasque Veronesi, che macchiò di sangue francese, ne' più spietati e furiosi modi versato, quella nobile e antica città. Nella *Storia d'Italia*, lib. X, narrando il truce massacro ne imputava poi la cagione alla fraude di Bonaparte, che andava in cerca di un pretesto contro lo Stato di Venezia, e taglieggiava in ogni più fiero modo le città, per avere poi cagione di opprimerle una volta sollevatesi. Da Verona venne a Padova, ove si legò d'amicizia con Melchior Cesarotti, che vi insegnava nel celebre Studio; non però che lodasse ed approvasse le novità letterarie dal medesimo introdotte in Italia, dalle quali visse sempre alienissimo. Avremo in seguito occasione di dire qual giudizio facesse dell'ardito e temerario novatore, consideratolo qual funesto maestro di corruzione nell'arte e nella lingua, essendo egli stato fautore ardente del più puro e schietto classicismo. Fu a Venezia allora che Bonaparte, in seguito dei preliminari di Leoben, del 18 aprile 1797, ne preparava con capitoli secreti la caduta; avendo stipulato coll'imperatore d'Austria, di dargli, in compenso dei Paesi Bassi ceduti alla Francia, l'Istria, la Dalmazia, il Bresciano, il Bergamasco, e parte del Veronese. Perchè poi il Direttorio rifiutò di restituire Mantova, l'imperatore fu compensato col restante dello Stato Veneto, e coll'acquisto di Venezia stessa, annientata così del tutto l'antica Repubblica. « Assunse l'opera barbara e frodolenta il Direttorio; « si addossò Bonaparte il carico di mandarla ad effetto, ambi spe- « rando di colorire il tradimento ordito contro i veneziani, con « fingere tradimenti orditi dai veneziani contro di loro. » Quasi tutto il lib. X della *Storia d'Italia* è nel narrare gli infingimenti di Bonaparte, le subdole arti, le arroganti minacce che condussero al turpe inganno e mercato sancito col Trattato di Campoformio, conchiuso il 17 ottobre di quell'anno stesso: « Trattato in « cui un governo nuovo distruggeva un governo antico, ed un go- « verno antico consentiva e si arricchiva delle spoglie di un go- « verno antico ed amico, disonoratosi l'uno per avere rapito, poco « onoratosi l'altro per avere accettato le rapine, se però non

« iscusano quest' ultimo le affermazioni magnifiche del primo del-
« l'averlo ridotto alla necessità di accettare la pace qualunque ella
« fosse... Trattato che fu principio di quelle brutte e crudeli sti-
« pulazioni che desolarono poi per circa vent'anni la miseranda
« Europa, con l'esempio di sommovere prima i popoli, poi di
« darli in preda ad insolite signorie. » Il Botta fu de' primi a denunziare all'Europa il vergognoso mercato, e a difendere Venezia dalle calunnie di coloro che, non contenti di averla venduta, pur tentavano di infamarla; e alle di lui generose parole invano si oppose fra gli altri l'illustre uomo che oggi regge i destini di quella Francia che allora appunto di tanta vergogna si macchiava. Quindi ben a ragione il primo biografo del Botta, il Mastrella, affermò che Venezia dovrebbe avere un secondo libro d'oro per trascrivervi le pagine di Carlo Botta.

III.

Il trattato di Campoformio pose fine al primo periodo delle guerre Francesi in Italia, e sancì un novello ordinamento politico e territoriale dell'Italia superiore. Un nuovo stato erasi formato, cui Bonaparte aveva dato stabile assetto dopo i preliminari di Leoben, la Repubblica Cisalpina, che egli dotò di una costituzione fatta a somiglianza della Francese, con un Direttorio e due Consigli Legislativi. Fondato qual monumento di gloria, e perchè fosse viva memoria degli illustri fatti compiuti e del valore di chi le diede vita, non però bastarono gl'ordinamenti nuovi e le magnifiche parole del manifesto pubblicato qual principio della nuova Repubblica, a sanare le profonde piaghe che in quel corpo si erano aperte. Il Botta dimorando in Lombardia sentì e provò anch'esso quel generale malessere che indusse Bonaparte a riordinare stabilmente la Repubblica Cisalpina; e spinto dalla sua natura ardente e generosa, benchè avesse fatto proponimento di non più occuparsi di politica, non potè trattenersi dal mandar fuori un' opera col titolo: *Proposizione ai Lombardi di una maniera di Governo libero*, che vide la luce in Milano nel 1797. Di questo scritto diremo in seguito, quando il discorso ci avrà condotti a ragionare delle *Opere:* qui basti l'averne fatto cenno, a mostrare che se ei non divise le avventate idee de' molti che allora predicavano ed esaltavano le novità Francesi, non però rimase

al di fuori di quella immensa ed universale agitazione degli animi. Fu allora gran fermento di opinioni le più avventate, e di sentimenti i più esagerati, e Milano, sede e capitale della nuova Repubblica, fu come il centro ed il foco di quella agitazione. Botta ricorda nel lib. XII della *Storia d'Italia*, come segno de'tempi, il *Termometro politico*, giornale milanese, che scriveva cose fuori di ogni moderazione e andava ad esorbitanze pazze e stravaganti; e insieme la *Società di pubblica istruzione*, ritrovo pubblico dove con appositi discorsi si ammaestravano i popoli che concorrevano ad ascoltare, nelle nuove dottrine, e donde partirono scritti innumerevoli, al medesimo fine indirizzati, che largamente in tutta la Cisalpina si diffondevano. Reca anzi in mezzo il *discorso* di un giovine dotto e sincero amico di libertà, tutto classiche reminiscenze e fuoco repubblicano, conchiudendo con fine ironia: « a « tali parole applaudivano rumorosamente i buoni Milanesi, me« ravigliando che fra loro avessero a nascere così presto i Temi« stocli, i Scipioni, e massimamente le Clelie e le Virginie. Que« ste erano appunto le cose che, come diceva Bonaparte il quale « aveva il cervello fermo mentre girava agli altri, son buone a met« tersi ne'romanzi. » In ciò il Botta non fu diverso del tutto dagli altri, avendo egli pure immaginato una repubblica a modo antico, foggiata sulle costituzioni politiche di Grecia e di Roma, da lui molto ammirate, che visse amantissimo degli scrittori dell'uno e dell'altro paese. Così volevano i tempi; quasi quelli che abbracciavano le nuove idee avessero bisogno di consacrarle e confermarle cogli antichi esempi, e ciò fu illusione di giovinezza politica. L'esperienza e dure prove non tardarono a mostrare a che conducessero quelle troppo libere e belle Costituzioni di Stati, insegnando colla trista realtà che il reggimento libero è il più difficile e scabroso, perchè non può altrimenti fondarsi che sulla educazione morale ed intellettuale dei popoli. Per mandare ad effetto i patti dei preliminari di Leoben era necessario che le isole possedute dalla Repubblica Veneta in levante, che allora riducevansi a quelle poste ad occidente del continente Greco, venissero in potestà dei Francesi. Il dominio dell'antica e gloriosa Regina dei mari andava man mano sfasciandosi, e parve volontà de' popoli; perchè i mali germi di discordia disseminati da Bonaparte, prorompendo quà e colà in tumulti e disordini, facevano desiderare il governo d'Austria che, all'Istria ed alla Dalmazia agognando, prometteva difesa contro l'invadente anarchia. I municipali stessi di Venezia, non avvedendosi dell'inganno e della rovina cui lo stato andava incontro,

parteggiavano chi seguitando i modi dei democratici Francesi, e chi accostandosi a pensieri più miti e temperati; ed ogni ordine mutando prima stabilito, per foggiare lo Stato a norma della Repubblica novella, scontentavano le popolazioni e le inasprivano. Ond' è che in breve l'Istria, la Dalmazia e l'Albania Veneta entrarono sotto il dominio dell'imperatore Austriaco; ed i Municipali di Venezia ricorrevano a Bonaparte, tanto in lui confidavano. Egli promettendo protezione contro le invasioni austriache, consigliò di fare spedizione con forze terrestri e navali a Corfù, delle isole soggette a Venezia la maggiore per vastità e fortezza. Mosse anzi a questo apparente fine da Tolone un ammiraglio Francese con tutta l'armata; e presentatosi ai Municipali, disse, che il Direttorio voleva si adoprassero le forze francesi per restituire a Venezia la sua primiera grandezza. La spedizione si fece, ma tutta a vantaggio di Francia, che tenne per sè l'isola; aggiuntevi poco dopo le altre di Cefalonia, di Itaca e di Zante Il Botta accompagnò la spedizione qual medico militare, e nel luglio del 1797 approdò a Corfù, dove assunse la direzione dello spedale militare. Della sua dimora nell' antica e celebrata isola dei Feaci lasciò ricordo nel lib. XII *della Storia d'Italia*, ove dice dei buoni effetti che la presenza dei Francesi produsse nelle usanze e nel costume di que' fieri isolani, che non tardarono a considerare gli invasori come fratelli, legatisi ad essi anche con maritaggi, « mezzo d' intimo congiungimento tra le nazioni. » Il che non farà meraviglia se si pensi di quante e quali pompose parole e promesse erano prodighi i Francesi dovunque giungessero; tanto che anche gli uomini più assennati e gravi, vinti dalla corrente, assumevano un fare enfatico, proprio veramente di quella età. Ne siano prova le segenti parole di una lettera che il Botta scriveva alla municipalità di Corfù per ottenere miglioramenti nell'economia dello spedale: « La democrazia, egli « dice, è il regno della virtù; e la prima virtù è posta nel sol« llevo degli infelici. Se non sono alleggeriti i mali di coloro che « soffrono, non havvi differenza tra la libertà e la tirannide. Mi « giova credere, o cittadini municipalisti, che essendo voi stati « eletti primi rappresentanti di una nazione da molti secoli serva, « ed ora restituita al suo primo splendore, siete forniti di quella « umanità che al vostro carattere si conviene, sicchè concorrerete « con pronto animo a soddisfare a ciò che io sono per propor« vi... Voi siete famosi nella storia per l'umanità vostra. Qual « popolo esercitò mai la ospitalità meglio di voi, o quale ebbe

« tanto a cuore i difensori della patria, quanto la nazione Gre-
« ca?... Fate che la libertà, che vuol dire sollievo ai miseri, non
« consista solamente in parole, ma che coll'opere si manifesti:
« Ricordatevi che è più bel vanto salvare dalla morte un citta-
« dino, che il vincere una battaglia con l'effusione del sangue di
« molti nemici; e molti al certo ne salverete eseguendo ciò che
« io vi propongo. Se gli antichi Romani venivano ad imparare
« l'umanità, e a mitigare quel loro genio feroce in questo felice
« e dolce clima, fate con quest'opera generosa che si possa dire
« che voi non avete punto degenerato dai vostri famosi ante-
« nati (9). » Per apprestar meglio le sue cure agli infermi egli non trascurò mezzo per ben conoscere la natura dell'isola, il suo clima, le speciali abitudini degli abitanti, tutto insomma che potesse giovargli. Al che era mosso, oltre che da pietoso sentimento d'umanità, eziandio da vivo e sempre acceso desiderio di imparare: e frutto delle sue cure e ricerche furono la migliorata condizione igienica delle truppe stanziate nell'isola, ed un'opera che pubblicò l'anno seguente a Milano col titolo: *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*. Evidente è l'amore che in essa mostra alla pubblica utilità, al vero, chè le notizie che ei non potè co' propri occhi acquistare, attinse da degni di fede. La prima parte dell'opera, che in due si divide, è più generale, trattando in essa del clima, del suolo, delle produzioni, nonchè di quanto la tradizione classica potesse somministrargli nel proposito d'alcun luogo della contrada. La seconda, più particolare, più dotta e più istruttiva, è intorno alle malattie più frequenti nella stagione in cui egli dimorò nell'isola; delle quali indaga le cagioni, esponendone gli opportuni rimedi. Nell'una e nell'altra palesa il senno dell'uomo, come ad esemplo dove desidera che la metereologia venga studiata qual vera scienza, dove esorta i medici a badare ai venti ed alle cagioni esteriori, che molto possono sui morbi, e li consiglia a sperimentare con attenzione: e insieme scopre l'amor suo del bello col dissertare intorno agli orti d'Alcinoo, celebrati da Omero, e coll'accurato stile che ricorda il Redi, quatunque non sia del tutto puro di gallicismi. Fu quest'opera a buon dritto giudicata non fallace preludio di maggiori e meritamente famose, quantunque non basti da sola a dar fama all'autore.

(1) Vedi Dionisotti, opera citata — cap. IV.

Tornato il Botta a Milano, dopo un anno circa di dimora nella greca isola, fu destinato all'ospedale di Tirano; quindi fu mandato a Sondrio, e poscia a Morbegno, nella Valtellina, che quasi tutta peregrinò e vivamente poi descrisse nelle storie. Ivi pure si applicò allo scrivere, che ormai eragli divenuto necessità, dettando fra quei monti un opuscolo in difesa della dottrina di Brown, che a quel tempo prevaleva fra i cultori della medicina. Non però che tal soggiorno gli piacesse, perchè scrivendo nel dicembre di quell'anno stesso da Morbegno all' amico dott. Giuseppe Rizzetti, a Torino, dopo avere rammentato i lieti anni giovanili insieme trascorsi, e la musica e la chimica e le sventure che con lui ebbe comuni, così proseguiva: « l'uno ora è a Torino, di dove ha veduto partire un Re senza lagrime dei suoi, e comandare chi « ubbidiva, ed ubbidire chi comandava; l' altro è a Morbegno « città della Valtellina, e per parlare in termine tecnico, capo « luogo del dipartimento d' Adda ed Olio, dove la mattana il di- « vora, e sente tratto tratto lo strepito delle sterminate motte di « neve che minacciano di cadergli addosso. Oh, siate pur felici, « e mille volte felici. Io pure vorrei essere tra di voi, ma tanto « ancora non ci concede il cielo. Non so per verità come siate. « So che certuni sono partiti per andare in Sardegna. Ma i laghi, « le montagne e la solitudine di cotesti alpestri luoghi non per- « mettono che più nuove di voi ci pervengano Onde guardo so- « vente all' ingiù dell' Adda, e poi me ne sto sospirando... di a « tutti coloro che mi hanno conosciuto, che non ho cessato mai, « e non cesso di amare la mia patria, e tanto più l'amerò quanto « sarà più libera (1). » A questo punto, come bene osserva il diligentissimo Dionisotti, finisce il primo periodo della vita del Botta, nel quale esercitò nobilmente e con l'onestà sua propria il difficile ministero: « io non sono, scrisse di se, nè avido di pro- « cacciarmi fama con opinioni strane, nè danaro con frequente e « numerosa pratica, nè grazia presso alcuno che di questo o di « quell' altro famoso medico sia parziale o detrattore. » Se gli accidenti sopravvenuti in patria non lo avessero chiamato a nuove occupazioni e cure, proseguendo la bene incominciata via egli senza fallo sarebbesi come medico acquistata non piccola fama. Se questa sia stata ventura, o no, io non saprei bene assicurare, che gli studi fatti, l' alto ingegno ed il natural ardore l' avrebbero

(1) Vedi: *Lettere inedite e rare ecc.* citate.

certo levato molto alto, ed alla patria si può essere utili in molti modi; ma se non fosse stato distolto dall' intrapreso cammino, non avrebbe sicuramente potuto applicare negli anni posteriori l'animo a quelle nobilissime opere storiche, che gli acquistarono fama non peritura, e l'estimazione di quanti sono amatori dei buoni e liberali studi.

IV.

Que' certuni, di cui il Botta nel brano di lettera citata, avevano seguito il loro Re, Carlo Emanuele IV, nell'isola di Sardegna, ove aveva cercato rifugio contro la prepotenza di Francia. Succeduto nel 1796 al fratello Vittorio Amedeo III, si trovò salendo al trono nella peggior condizione che principe incontrar potesse. Stretto tra il Direttorio da una parte, per mezzo delle lusinghe e promesse dell' ambasciatore Ginguené, dall'altra spinto dalle tradizioni sue domestiche e dal consiglio de' nobili e del clero a resistere alle novità che avevano turbato e menomato lo Stato; Carlo Emanuele cedette alle lusinghiere promesse di Francia, e strinse patto di amicizia colla Repubblica, cedendole Savoia e Nizza, colla speranza di averne in compenso la Lombardia. Invano sorretto dal senno e dalla onestà del ministro San Damiano di Priocca che nè l'uno nè l'altra più potevano bastare contro l' irrompente piena, fu travolto dalla corrente, fatto bersaglio di oltraggi, di furori e di grandissime disgrazie. Le frequenti sommosse repubblicane, fomentate dai democratici che da tre parti cingevano il pericolante Stato, in breve riempirono ogni cosa di confusione, di terrore e di rapina. I più insofferenti mal comportando l'indugio che Francia poneva alla ruina della patria, presero a tacciare di oppressione i Francesi stessi; assalendo la Repubblica con parole e con scritti e accusandola delle repressioni e dei castighi ordinati da chi comandava. « Popoli della terra, « diceva fra le altre cose uno di quegli scritti, la Francia ha « mentito dichiarandosi l' amica di tutti i popoli, e promettendo « di aiutare quelli che com'ella portassero odio ai tiranni. Il « solo scopo che ella si è proposto è quello dell'interesse; ella ha « in nessuna stima i popoli; i tiranni soli le stanno a cuore. Ella

« se ne sta tranquillamente rimirando le carnificine dei patrioti, « e si rallegra del trionfo dei despoti. Gli agenti che manda « presso a loro per compiacere al loro orgoglio, e per istringere « gli empi nodi della loro amicizia, invece di vestirsi a lutto per « la morte degli amici morti per la libertà, celebrano feste scan« dalose, e bevono nelle medesime coppe dei tiranni (1). » Le ultime parole erano particolarmente volte contro il Ginguené, che alcun tempo seppe con belle parole coprire e adonestare le intenzioni del Direttorio, e adoprarsi di maniera che il Re impreparato ricevesse i colpi che dall' interno e dal di fuori gli erano diretti. Ma ben presto apertamente scoprendosi, prese a trattare con esigente durezza il Re, mostrando acuto ingegno nel raffinare l' arte delle piccole persecuzioni, e diede animo ai perturbatori dello Stato, da molte altre parti eccitati. La battaglia di Ornavasso vinta dalle truppe regie, le uccisioni di Domodossola, i supplizi di Casale eccitando più fortemente gli accesi spiriti, diedero occasione al Direttorio di accampare maggiori pretese, asserendo che erasi tramata una vasta congiura contro i Francesi. Fu imposto al Re il perdono dei ribelli, il disarmo, e la cessione della stessa cittadella di Torino; la quale, il 3 luglio 1798, vide entrare i Francesi guidati da Kister, essendone uscito al momento stesso il reggimento di Monferrato che la presidiava. Continuarono le sommosse, gli affronti e le uccisioni; crebbero gli insulti al Re ed alla Corte, e poco mancò che una turpe mascherata non fosse cagione di gravissimi lutti. Quando poi venne notizia della nuova Lega dei Principi contro Francia, il Direttorio adducendo a pretesto che il Re avrebbe colta l'occasione per vendicarsi e gittare il peso che que' liberi uomini gli avevano imposto, si scoperse e deliberò di torgli del tutto lo Stato. Fu mandato a governare la cittadella di Torino il generale Joubert, che a dì 5 dicembre 1798, mentre schiere Francesi mosse improvvisamente sorprendevano Novara, Alessandria, Cuneo, Susa, ed altri luoghi parecchi, bandiva, con parole insultanti al Re, che troppo aveva confidato nel suo nemico, che: « Francia alfine comanda al suo generale di « non più prestar fede a gente perfida, di vendicare l'onore della « grande nazione, e di portar pace e felicità al Piemonte: per « questi motivi l' esercito repubblicano corre ad occupare i do« minii Piemontesi. » Venute le cose a tal punto di disperazione,

---

(1) Vedi: Botta, *Storia d'Italia* lib. XV.,

Carlo Emanuele per mezzo del ministro Priocca mandava fuori il giorno 7 dicembre, un manifesto che dichiarava ai sudditi l'inganno fattogli, e narrava come perfidamente fosse colla spogliazione dello Stato, ricambiato della esatta fede nell'osservanza dei patti colla Repubblica stabiliti: due giorni dopo era costretto di firmare l'atto di abdicazione, di ritrattare pubblicamente le parole due di prima pubblicate, di consegnare il fedele ed onesto Priocca. Questi, tradotto in cittadella, venne sostenuto prigione, poi condannato all'esilio. Il Botta gli consacrava poscia una nobilissima pagina, quale egli veramente si meritò. scrivendo: « sarà Priocca, « finchè fia in pregio la virtù fra gli uomini, lodato e celebrato, « come esempio di quanto possano un animo forte, una mente sana, « una sincerità singolare ed una fede inalterabile. Sogliono le repub« bliche o adulare, o calunniare, o uccidere i loro cittadini grandi. « Sogliono le monarchie, ogni cosa al Re riferendo, soffocare la « fama e le opere egregie dei servitori magnanimi. Ma non po« tranno tanto o una invidia consueta, o una prudenza ingrata, « che non passi Priocca ai posteri, non solo lodato, ma ancora « amato e riverito, come uno degli uomini de' quali l'Italia e « l'umanità più si debbono gloriare (1). » Carlo Emanuele IV si allontanava dalla sede de'suoi maggiori e dalla capitale del suo Stato cercando rifugio nella fedele Sardegna; e partendo lasciava, per una continenza degna d'infinita lode, nella abbandonata reggia tutte le gioie della corona, tutte le più preziose suppellettili e non piccola somma di denaro. Il reale palazzo fu suggellato dal Commissario del Direttorio; ma alcuni giorni dopo, rotti i suggelli, uomini avari e rapacissimi tutto vi misero a ruba ed a sacco. Vegga il lettore le sdegnose parole che l'integerrimo patriota Roberto d'Azeglio, scriveva in proposito nel suo *Ragionamento dei danni che le antiche e moderne conquiste cagionarono alle belle arti* (2).

---

(1) Vedi: Botta, *luogo citato*.

(2) « Le ricerche da noi fatte, scrive l'egregio autore, nell'Archivio « reale, ove si serbano i documenti autentici delle spogliazioni toccate alla « nostra patria, di cui, mezzo coi tradimenti, mezzo colle armi, si erano « i Francesi impadroniti, ci pongono in grado di far penetrare i nostri « lettori dietro la scena del teatro stesso che si apriva nella nostra « capitale l'anno 1799. Così facendo avverrà che dopo avere noi consi« derati gli eroi repubblicani in tutta la sublimità storica e guerresca, « impressa loro dalle alte gesta che compirono, gli abbiamo quindi sot-

Gli esposti furono i dolorosi e crudi eventi che prepararono al Botta il ritorno in patria. Un decreto del generale Ioubert, portante la data stessa dell'atto di abdicazione del Re, creò un Governo provvisorio, composto dapprima di quindici membri, ai quali poco dopo ne furono aggiunti altri dieci. Fra questi ultimi fu anche il Botta, allora a Morbegno e lontanissimo dal sospettare lo ufficio al quale venne chiamato. Egli ricordò poi il suo col nome de' colleghi di governo nella *Storia d'Italia*; e le parole che vi aggiunge potrebbero far credere si pentisse poi dell'accettato ufficio. Il governo fu diviso in cinque comitati: di sicurezza pubblica, di finanza, dell'interno, di giustizia, delle relazioni estere e della guerra, i quali riunivano il potere legislativo e l'esecutivo: ciascun comitato esercitava il potere esecutivo nel limite delle proprie attribuzioni. Quali siano state le principali leggi pubblicate dal governo provvisorio potrà il lettore conoscere da alcune pagine di un libro del Botta, dettato in francese nel 1802, col titolo *Précis historique de la Maison de Savoie et du Piémont*, oggi rarissimo,

« l'occhio in un arnese più dimesso, fatti umilmente tributari a varie « di quelle debolezze che affliggono l'umana specie. Onde dopo aver visto « figurare sul palco scenico le spoglie guerresche che que'vincitori portavano ai loro Campidoglio, quali erano i mirabili segni delle nostre « arti, i manoscritti rari, i libri di storia, di paleografia, di archeologia, le più terse pagine degli Aldi, de' Minuziani, de' Gioliti e de' Torrentini, ricordi venerandi de' secoli, furati alle reggie o agli istituti « pubblici, per cui muovevan chiassose gazzarre per le città, o si coprivan di palme e di corone; passando noi dietro la scena vedremo « ad un tempo la singolare attività con cui questi stessi eroi, scendendo « dai loro carri trionfali, e salendo negli appartamenti delle case reali « e private, quivi con quelle mani formidabili che tante volte avevano « guidati gli eserciti alla vittoria, si adoperavano a portar via le ricche « mobilie d'ogni specie, gli scrigni pieni di gemme e di diamanti che « trovavano frugando nei ripostigli, e le posate, e gli attrezzi, e i vasellami d'oro e d'argento, e (se di questa materia) perfino i vasi « stessi destinati ai più abbietti usi domestici. Vedremo come infervoriti all'opera, affaccendati e trafelanti, essi non isdegnassero prestare « le illustri mani ad affardellare gli arazzi delle pareti, le tende delle « finestre, le cortine dei letti, e le coltri, e le materasse, e le lenzuola; « genere di trofei di carattere meno epico, e a cui per verità sembra « che mal s'addicessero gli allori incoronanti il capo di quel magnanimi, « che a piene bracciate andavano onusti di quella roba ecc. ». Segue quindi un documento che enumera le prede fatte....

che pubblicherò tradotte in appendice a questo scritto. Nella *Storia d'Italia* disse poi che un tal Governo non sapevasi propriamente con qual nome chiamare, perchè non era nè monarcale, nè aristocratico, e manco era democratico; e le innovazioni che fece non andarono a grado de'più. Furono tosto aboliti i fide-commessi, abolite le primogeniture, a ciò instando vivamente i cadetti delle famiglie nobili; furono arsi sulla pubblica piazza del castello i titoli di nobiltà: si provvide alla istruzione, le cui fonti erano state poco prima inaridite dal governo regio, che aveva chiusa l'Università torinese e chiuso il Collegio delle provincie per tema di tumulti nella scolaresca. L'una e l'altro furono tosto solennemente riaperti, e Botta fu nominato segretario della Istruzione pubblica. In quest'ufficio egli rese non lieve servigio ai buoni studii, contribuendo alla ricostituzione ed al riordinamento delle varie facoltà, colla abolizione di alcuni insegnamenti, quali furono i teologici, e colla creazione di nuove cattedre. Come segretario della istruzione partecipò a quella iniqua spogliazione che de'musei e delle librerie fu fatta anche in Piemonte, onde arricchirne la rapace Francia; e piacemi credere che in seguito, sbolliti que'primi ardori, e conosciuto di quali frutti fosse stata feconda la dominazione francese, gli sia forte rincresciuto d'avere in alcun modo partecipato alle vandaliche rapine. Roberto d'Azeglio nel luogo sopra citato del *suo ragionamento* etc. ricorda appunto il nome di Botta e scrive: « ci avverrà d' incontrare un nome glorioso al- « l'Italia, quello di Carlo Botta, di cui ci era vanto l' amicizia, « come debito l'ammirazione. Lo fece errare giovenile entusiasmo « di libertà. Stimò potess'ella venire all'Italia, che non può, dallo « straniero. Ma niuno fu di lui più severo a giudicarsi, più ge- « neroso a ricredersi. Onde a lui appartiene la stima e la rive- « renza dei posteri. »

Crescendo i bisogni delle finanze il governo ricorse ai biglietti di credito, come già in Francia, fatta solenne promessa di non risecarne il valore ma ben tosto fu risecato di due terzi; e non bastarono i provvedimenti presi ad impedire i gravissimi danni, e, quel che più era, la pubblica sfiducia. « Sobbissava il Piemonte « per debiti, nè poteva bastare alle spese. S'aggiunse la voragine « intollerabile dei soldi, del vestito, del cibo, delle stanze, dei passi « pei soldati forestieri. Rovinava a precipizio lo Stato: in tre mesi « sebbene si estremassero le spese pei servigi piemontesi si spesero « tra in pecunia numerata ed in sostanze, meglio di 34 milioni. A « qual fine s'andasse nessuno il sapeva: il mancare di fede era

« inevitabile: si prevedeva che altro fra breve non sarebbe ri« masto ai Piemontesi, se non le terre, e queste ancora erano « incolte, se non le case, e queste ancora erano guaste La deso« lazione e la solitudine erano imminenti (1). » Le condizioni politiche e civili non erano punto migliori delle economiche, peggiorate ogni giorno più dall'inasprirsi delle sètte, chè gli uni volevano essere francesi, gli altri piemontesi: pochi certo erano quelli che pensavano ad essere italiani. Intanto fu dal Governo Provvisorio mandato a Parigi, per scoprire le intenzioni del Direttorio e conoscere qual fosse l'avvenire riserbato al Piemonte, l'avvocato Carlo Bossi, del Botta grande e devoto amico: uomo anch'esso di molte lettere, di alto ingegno, e fornito di giudizio finissimo nelle faccende di Stato. Si prevedeva che profittando della lontananza di Bonaparte e del migliore esercito che la Repubblica avesse, allora guerreggianti in Egitto, i monarchi confederati avrebbero ritentata la prova contro la Francia; e non ignoravano i reggitori del Piemonte che lo Stato correva pericolo o di ritornare sotto l'antico signore, o, quel che era peggio, di cadere in potere dell'Austria, la quale avrebbe voluto farne un antemurale ai possessi lombardi. Il Bossi abboccatosi con Talleyrand e col quinqueviro Rewbell, tornò a Torino persuaso fosse ottimo consiglio unirsi con chi comandava, piuttostochè con chi ubbidiva, e propose al Governo il partito della unione con Francia. « Seguì « tosto l'effetto, perchè avendo parlato con singolare eloquenza e « confermato il suo favellare con raziocini speciosissimi, perciocc« chè nell'una e nell'altra parte valeva moltissimo, vinse facil« mente il partito, non avendovi nissuno contraddetto, perchè al« cuni non vollero, altri non seppero, stantechè la proposta era « inaspettata. » Se il Botta, che queste cose narra, sia stato fra quelli che non vollero opporsi, o fra gli altri che non seppero, io non so dire; ma certo non fu lodevole, nè per lui nè per gli altri, l'avere deliberata l'unione della patria a paese straniero e tante volte nemico, facendo svanire anche l'ultima ombra d'indipendenza. Per quanto stringesse il pericolo, e si aggravassero le condizioni del Piemonte, pure potè allora più la repubblicana esaltazione, e quasi direi l'acciecamento, che l'amor patrio puro e coraggioso: senonchè sonvi tempi ne' quali anche i migliori traveggono e si ingannano. I cittadini e membri del Governo Bossi,

(1) Vedi: Botta, *Storia d'Italia*, lib. XVI.

Botton di Castellamonte e Colla furono incaricati di esporre i motivi della gravissima deliberazione; e il fecero in una *Memoria* che fu stampata. Comunicata la cosa ai Municipali di Torino, vi aderirono all'unanimità; e tosto tutte le Autorità, il Corpo Universitario, i Collegi, l'Accademia, ne imitarono l'esempio, e molti cittadini si affollarono alla casa municipale per votare la riunione. La deliberazione della capitale fu di grandissima importanza, perchè essendo conforme a quella del Governo tirò a sè tutto il paese. Il Governo nominò Commissari, scelti fra i suoi membri e i Municipali di Torino, coll'incarico di peregrinare le provincie e raccogliere i voti delle autorità e delle popolazioni. Botta fu mandato nella provincia di Ivrea, ed in quella parte della Torinese che era al di là della Stura; ove raccolse i voti di 166 Municipii. Da Ivrea prima, con lettera del 19 piovoso anno VII (7 febbraio 1799) al Presidente del Governo provvisorio, che riferirò nell'*appendice*; quindi con speciale Relazione, del 3 ventoso anno VII (21 febbraio 1799), rendeva conto della sua missione e dell'accoglienza in ogni luogo ricevuta. La *Relazione* spira quell'entusiasmo repubblicano, che allora animava anche i più gravi ed avveduti, ed un po' a sproposito tira in mezzo Tacito ed i Germani, con parole non del tutto lodevoli intorno al gravissimo storico di Roma imperiale: essa così incomincia: « Se dopo « le gravissime vicende da me incontrate per la libertà del Pie« monte, nelle quali massimamente rifulse e la rabbia dei tiranni « per trarmi all'estrema sventura, e la virtù dell'amicizia per « salvarmi, qualche cosa mi poteva appieno consolare de' miei « sofferti danni, quest'era certamente prima, che la libertà della « mia patria fosse solennemente proclamata dalla potentissima Re« pubblica al cospetto del mondo intiero; e poi la pubblica alle« grezza e le sincere dimostrazioni di giubilo che ebbero ad ac« compagnarmi per ogni luogo, dove mi recai proseguendo l'ono« revole incarico da voi commessomi di raccogliere i voti dei « popoli intorno l'unione nostra alla Francia liberatrice. L'auto« revole carattere del quale voi mi avete investito, la gratitudine « dei popoli, fra i quali io son nato, la ricordanza forse degli in« nocenti trastulli della mia puerizia fra loro scorsa, e forse anche « quella delle mie sventure fecero sì che tutti, di qualunque età « o condizione si fossero, concorressero con somma attenzione di « animo a congratularsi meco. Nol direi, se non fosse istoria vera, « che vecchi infermi, i quali già da incurabile malattia impediti « non avevano più lasciato il proprio letto, si fecero trasportare

« sulle vie per vedermi trapassare, e che le curiose donne mi « mostravano col dito ai loro fanciulli che tenevano fra le braccia, « fra mezzo al circostante numeroso popolo. Molte volte le lagrime « di gioia mi bagnarono gli occhi, ed andava meco stesso bene- « dicendo la libertà che fa i popoli lieti, e ricompensa i suoi di- « fensori con piaceri ignoti agli inesorabili tiranni. » Dice quindi dei vari luoghi per cui passò ed a proposito di Salto, piccola ed umil villa situata sulla sponda dell'Orco, fra Cuorgnè e Ponte, scrive: « Fu quasi solo pensiero dei re di avere cura principal- « mente delle grandi città, mettendo in non cale i pacifici abita- « tori delle umili ville, se non se di quando in quando se ne ri- « cordavano per trar da loro sudore, denaro e sangue. Sono piene « le storie dei fasti delle grandi città. I prezzolati poeti ne riem- « pirono le loro carte; e appena si legge nel solo Tacito la ve- « race descrizione dei costumi naturali degli antichi e selvaggi « Germani; descrizione che da lui espresse forse più il genio suo « maligno col desiderio di biasimare acremente per una risentita « opposizione i corrotti costumi de'suoi tempi, che non quello di « lodare quelle povere genti » (1) In tutto il Piemonte i Muni- cipii che votarono affermativamente furono 1800 con centomila voti; e primi a scoprirsi favorevolmente, perchè più astuti, furono i vescovi, gli abati, i canonici, i preti ed i frati, ed in generale quelli che più erano sospetti di avversione al nuovo ordine di cose. La votata unione, benchè con tanto apparente entusiasmo fatta, alienò del tutto l'animo delle popolazioni dal Governo provvisorio, perchè esse non amavano l'imperio dei forestieri, fatto dagli italiani stessi più odioso. Intanto il Direttorio proponeva una nuova organizzazione del Piemonte, e conoscendo essere il Governo provvisorio caduto d'autorità, nominava il 5 marzo 1799, Commissario civile e politico pel Piemonte, Musset, perchè l'amministrasse sotto la dipendenza del ministro di giustizia. Musset giunse a Torino il 2 aprile, e nel giorno stesso il Governo provvisorio fu sciolto, e Botta cessò cogli altri dall'alto ufficio. Che presso i colleghi egli godesse alta stima è dimostrato dalla lettera che a nome del Governo il Cavalli gli indirizzava il 7 Germile anno VII (27 marzo 1799) per ringraziarlo della *Storia naturale e medica di Corfù* allora pubblicata; lettera larga di molti encomi, quali il Governo

(1) Vedi: *Scritti minori di Carlo Botta,* raccolti e pubblicati da Carlo Dionisotti, Biella 1860.

non fu solito usare con nessuno degli altri suoi membri. Anche questa lettera troverà luogo nell'*appendice*. Al Musset tosto si volsero tutte le ambizioni e di nobili e di plebei, ed egli temendo degli italiani usava i gallizzanti: « Fece i soliti spartimenti di « territorio: creò i tribunali, i magistrati distrettuali e munici- « pali, secondo gli ordini usati in Francia. Per riordinare le fi- « nanze, tanto peggiorate, chiamava a sè Prina, che molto, ed « anche troppo se ne intendeva. Si ingegnava di sopire le pas- « sioni accese, perchè era uomo buono, ma l'incendio era troppo « grave; già nuovi nembi che si ingrossavano verso settentrione, « dando nuovi timori e svegliando nuove speranze, infiammavano « viemaggiormente le passioni accese » (1). E per vero le armi furono di bel nuovo impugnate, e la Repubblica per prevenire il minacciato ed imminente urto, ordinava a tre suoi eserciti, guidati da Jourdan, da Massena e da Scherer, di fare impeto sul Reno, nel paese dei Grigioni e in Italia. A Scherer si unirono i Piemontesi ed i Cisalpini, che invano valorosamente combatterono aspre battaglie sull'Adige a Verona, e sul Mincio: gli austriaci sforzarono i passi e si avanzarono, e ad essi si aggiunsero i Russi guidati dal terribile e strano Suwaroff. Moreau, succeduto a Scherer, abbandonata dopo vana difesa la linea dell'Adda e poscia quella del Mincio, si rifugiò sui monti, lasciando la Lombardia ed il Piemonte in potere degli Austro-Russi. Intanto le popolazioni si levavano contro i repubblicani, eccitate e guidate da preti e frati, forse quelli stessi che primi avevano votato l'unione a Francia, e macchiavano di sangue borghi e città. Musset partì da Torino, e Moreau passandovi creò una *Amministrazione di Governo* composta di quattro persone; la quale, avanzando sempre più il nemico, si trasferì a Pinerolo nella vicinanza dei Valdesi, uomini del tutto devoti alla causa republicana. Ivi concorsero quanti Piemontesi ed Italiani poco speravano dalla benignità del vincitore, e giova credere anche il Botta fra gli altri; il quale seguì poscia l'Amministrazione che, poco dopo, traversate le Alpi, si stabilì a Grenoble. Quello che intanto avvenisse in tutta Italia lo dice dolorosamente la storia. Macdonald invano accorso da Napoli per ristaurare la fortuna repubblicana, tre giorni combattè fiera battaglia alla Trebbia, rifugiando poscia sugli Appennini verso Genova. Il Direttorio mandò Joubert in Piemonte a capo di quarantamila

(1) Vedi: Botta, *Storia d'Italia*, lib. XVI.

uomini, che furono il 15 agosto sconfitti in sanguinosissima battaglia presso Novi, nella quale lo stesso prode generale perdette la vita: nè valse la venuta di Championnet, sceso per i monti di Cuneo. In breve tutte le fortezze caddero in potere dei confederati, e con tale rapidità che s'imputarono di corruzione e di poca fede i comandanti. Suwaroff giunto a Torino ristabilisce l'autorità nelle mani degli uomini più devoti alla monarchia, e nomina un Consiglio supremo di nove membri. Si abrogano tutte le leggi fatte dai repubblicani, si carcerano quanti membri del Governo provvisorio e del Municipio torinese non eransi posti in salvo, e si infierisce colle pene. Se non vi furono vittime e supplizi, ciò avvenne perchè il commissario Musset e il generale Grouchi prima di lasciare il Piemonte si erano assicurati di trenta circa partigiani della realtà, tradotti a Grenoble e tenuti come ostaggi. Non però che gl'invasori non commettessero depredazioni e altre cose orribili; ma chi le ordinò e fece furono cosacchi e panduri. Anche le altre parti d'Italia videro tornare gli antichi ed inveleniti signori; e crudelissimi furono i Borboni di Napoli, che rinnovarono nel Regno le proscrizioni di Roma antica. Il Regno fu trattato come paese di conquista, e fu dichiarato ribellione ogni atto commesso durante il Governo della Repubblica Partenopea. Cose orribili vi furono fatte, e le ordinarono e quasi le eseguirono il re stesso e la feroce Carolina, che protestava voler morire piuttosto che patteggiare coi sudditi. Nella sola Napoli furono sostenute in carcere più di trentamila persone, per aver parlato, scritto, combattuto: e fra le numerose vittime condannate all'estremo supplizio dal Tribunale cui presiedeva quel mostro che fu Vincenzo Speciale, furono: il general Massa, Eleonora Pimentel, Mantonè, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Vincenzo Russo, ed altri parecchi insigni uomini. Le terre francesi finitime al Piemonte videro un infinito numero d'italiani d'ogni sesso, d'ogni età e d'ogni grado fuggenti dinanzi la furia boreale. Furono quant'era possibile generosamente ospitati ed ajutati da quelli che sola umanità a ciò spingeva, respinti invece e sdegnati da coloro cui era obbligo benignamente accogliere i profughi d'Italia, come quelli che di spoglie italiane eransi impinguati. Onde il Botta narrando poi questi tristi accidenti scriveva: « In mezzo al conforto che io provo nel « raccontare questa francese umanità, non so se io mi debba dire « una cosa orribile: pure per fare conoscere l'età io non sarò per « tacerla; e questa è che a questi sfortunati italiani si dimostra« rono duri, spietati ed inesorabili la maggior parte di coloro che

« erano carichi delle spoglie d'Italia. Costoro altri fra gli italiani « non vedevano, se non quelli che avevano tenuto loro il sacco, « e gli uni e gli altri in mezzo alle gozzoviglie, dell'Italia e della « Francia ridevano. Avrebbero veduto con ciglia asciutte rovinare « e gir sottosopra il mondo, se del mondo pei loro male acquistati « piaceri non avessero avuto bisogno » (1). La triste vicenda di quegli accidenti persuadeva ai rifugiati italiani di maggior credito, che prima necessità per procurare salute alla patria Italia, era provvedere che essa si riunisse tutta in un solo corpo di nazione, sperando che a questa parola di unità italica, gli italiani tutti bramosamente avrebbero concorso a procurarla. Non è dubbio che il Botta non fosse di questi pochi; il quale, mandato col Robert a Parigi dall'Amministrazione stessa del Piemonte, di cui era divenuto membro, per patrocinare la causa del proprio paese e dell'Italia tutta presso il Direttorio, in ogni miglior modo vi si adoprò, con esortazioni e con ragionamenti, ed eziandio partecipando ad una *rimostranza* stampata dai patrioti italiani e diretta al popolo francese, sulla necessità di creare l'unità d'Italia, e ad una *Petizione al Consiglio dei Cinquecento fatta da Italiani rifugiati in Francia, nel luglio 1779*. Questa, pubblicata dall'egregio Dionisotti fra i *documenti* (2) aggiunti alla *Vita* del Botta, fu sottoscritta

(1) Vedi: Botta, *libro citato*.

(2) Fra le altre leggonsi nella petizione le seguenti parole: « Morcelée « en piusieus petites Républiques, l'Italie, cette belle contrèe, jadis « grande et florissant, n'offre aujòurd'hui que l'aspect hideux de membres « épars et privés d'ame *La pomme de discorde*, cette fois, fut par- « tagée: la politique des tyrans de l'Europe leur suggéra cet avls sa- « lutaire: la politique des Triumvirs de la France a conservé cette di- « vision funeste pour dominer davantage. C'est à vous citoyens repré- « sentants, à rendre à ces peuples lenr existence èt la vie.

« Déclarez tons les peuples de l'Italie, depuis les Alpes iusqu'à la Si- « cile, dont la liberté a déja eté reconnne, absolumment indépendants « et libres de se donner la forme de Gouvernement démocratique qu'ils « jugeront plus convenable à leur bonheur.

« Indiquez-leur le temps et le lieu que vous iugerez à propos pour « réunir une Convention nationale des représentants élus par tous ces « peuples et chargés du grand œuvre d'une Constitution républicaine.

« Chargez enfin le Directoiro éxècutif de protéger cette assemblée et « de consolider l'amitié des deux peuples par un traité d'alliance offen- « sive et défensive, basé sur les règles de la plus scrupuleuse égalité « et de la justice la plus sévère » ecc.

da ventinove italiani delle varie provincie d'Italia, ed il primo nome è quello di Carlo Botta. Della *rimostranza* alcuni brani si leggono nella *Storia d'Italia*, dai quali s'intende che se per una parte lodavasi Francia per quel che aveva fatto in Italia, d'altra parte fieramente biasimavasi per quello che aveva lasciato fare e di cui era accagionata, con mischianza di parole gravi e severe e di intemperanti; perchè « se era lodevole e generoso il richie« dere dai Francesi la libertà e l'unità d'Italia, ben era da biasi« marsi quel voler giudicare il Governo Francese, quel volersi « intromettere nelle faccende domestiche di Francia, quel chiamar « traditore un capitano (Scherer) a cui mancò piuttosto la fortuna « e forse l'animo in un sol fatto, che la rettitudine e la fede verso « la patria » (1). Ne venne quello che aspettar dovevasi, che cioè il Direttorio non solo non accolse, ma disprezzò le ardite parole, non essendo la unità e la libertà d'Italia stata desiderata nè voluta. In ciò la Francia fu sempre costante; nè pare voglia mutare pensiero ai dì nostri, benchè ammaestrata da durissime prove nel rispetto dell'altrui indipendenza. Piacquero anzi sì poco quelle sollecitazioni e dimostrazioni, che al Botta e ad alcun altro fu intimato si allontanassero da Parigi. Laonde scontento di sè e delle cose politiche, e più ancora del dissidio fra i patrioti italiani, che neppure nel comune esilio sapevano dimenticare le discordie patrie, chiese ed ottenne di riprendere il servizio militare; e nell'agosto di quell'anno stesso, fu mandato a Grenoble, dove due anni prima già erasi guadagnata la stima e l'amicizia de' migliori. Gli fu quivi fatto onore come a vecchio amico, ascritto membro della *Società medica* e socio *del Liceo delle scienze e delle arti.* Egli colse l'occasione di pubblica radunanza politica per ringraziare quegli abitanti della generosa ospitalità usata agl' italiani; e ivi dettò alcuni *scritti* di medicina, ed una *novella* a narrare un caso occorsogli. Sul fine d'aprile del 1800 fu destinato allo Spedale di Aix in Savoia, ove incontratosi in pubblica festa in avvenente giovane, Antonietta Viervil, di onorata famiglia, la chiese ed ottenne sposa. In una *lettera* — pubblicata dal Dionisotti fra i *documenti* alla sua opera — diretta alla fidanzata, è narrata l'occasione dell'incontro: « Je bénirai, egli scriveva, toute ma vie les « inventeurs et les faiseurs de guitares, et l'avocat Dulfour. Car « sans eux point de salle de la mairie, et sans cette salle de la

(1) Vedi: Botta, *libro citato.*

« mairie que serait-on ? Peut-être point d'Antoinette. J'aurais été « triste et mécontent toute ma vie. Reprends donc cet air intéressant et songe que c'est à lui que nons devons notre bonheur. « Mais sept heures sonnent. Je te vois au grand Verney. Tu déclames, et l'amour cachè derriére l'arbre décoche ses traits : sans « doute il n'est pas possible d'oublier ces moments... ». Il nove giugno di quell'anno stesso si fe' sposo, e visse in mirabile accordo d'affetti e di sentimenti colla virtuosa consorte, che lo fe' padre di tre figli, Scipione, Paolo Emilio e Cincinnato; de' quali il primogenito, Scipione, solo superstite, con lietissimo animo deve certo vedere le onoranze che l'Italia prepara all'illustre suo genitore.

V.

Gli eventi volgevano intanto di bel nuovo favorevoli alla fortuna di Francia, essendo tornato dall'Egitto Bonaparte; da molti desiderato come solo capace di impedire la rovina che le intestine fazioni e le armi confederate minacciavano. Spento il Direttorio, prorogato il Corpo legislativo, costituito il Consolato con potere dittatorio, e coll'incarico di riformare la Costituzione, di ristabilire la tranquillità all'interno e procurar pace coi nemici di fuori; Bonaparte divenne in breve solo e vero padrone della Francia: dei due che con lui furono consoli dopo la rinnovata Costituzione, ben puossi dire quello che Roma diceva del collega di Cesare. Mostrando di desiderare la pace, preparò armi a nuovi trionfi, e ponendosi sotto i piedi la Costituzione, poco prima giurata, che gli proibiva di domandare eserciti, fatto nominare per forma generale in capo Berthier, guidò trentacinquemila uomini a traverso le nevi ed il gelo del Gran San Bernardo; e superati i lievi ostacoli, prima che il nemico torni in sè dallo stupore, entra in Milano e ripristina la Repubblica Cisalpina. Ripiegando quindi coll'oste, incontra, batte e annienta l'esercito austriaco nella memorabile giornata di Marengo; riconquistando così, con questo solo fatto d'armi, l'Italia tutta ed il predominio sull'Europa, che ne sentì subito, e ne subì poscia per quattordici anni le immense conseguenze. L'ambizione di fama guerriera, ed un desìo sfrenato di comandare non lasciarono scorgere al vincitore di qual gloria sarebbesi coperto usando più parcamente della vittoria, e rispettando di più i

diritti dei popoli. Poichè ebbe ricostituita la Cisalpina con una Consulta con potestà legislativa ed una Commissione di governo con potere esecutivo, fermatosi in Torino nel ritornare in Francia, ivi pure ripristinò l'ordinamento repubblicano; non avendo trovato arrendevole alle sue voglie il re Carlo Emanuele, cui non sarebbe stato alieno dal lasciare una parte dello Stato. Con decreto del 23 giugno 1800 creò pel Piemonte una Consulta ed una Commissione di governo, quella composta di trenta membri, questa di sette; e nominò ministro straordinario presso il nuovo governo il generale Dupont, che in breve fu surrogato dal vincitore di Fleurus, Jourdan. Fra i membri della Consulta fu il Botta, che da questo punto abbandonò affatto l'esercizio della medicina. Essendosi la Consulta divisa in sei comitati, egli fece parte di quello che particolarmente aveva in cura le cose politiche e le militari; e quando il generale Jourdan fu alla Consulta presentato dal Dupont, cui succedeva, a nome dei colleghi pronunciò un breve *discorso* altamente lodando i vincitori: « Si rimiravano altre volte i guerrieri con ispavento; « ma quanto sono degni della nostra riconoscenza quelli che, a « costo del loro sangue, tra mille pericoli e privazioni ci procu« rano quella libertà, senza la quale è un obbrobrio la vita, ed « una necessità indispensabile la morte per qualunque uomo ge« neroso e magnanimo! Tali sono i Moreau, i Massena, i Brune, « i Berthier; tali furono i Dugomier, i Dampierre, i Joubert, i « Dessaix; tale è il primo console della Repubblica francese; tale « quegli che tra voi si mostra in questo giorno, ecc. (1). » Quali fossero le condizioni del Piemonte vivamente poi descrisse nel libro XX della *Storia d'Italia*: che, stremato prima della venuta degli austro-russi, fu da questi ridotto al peggio, tanto che era difficil cosa poter governare con buon frutto. Principalmente mancava il denaro, nerbo d'ogni Stato, e mancava perchè le spese militari per i passi delle truppe erano cresciute in modo smisurato, e divenute peso intollerabile per le finanze piemontesi. Massena, lasciato generalissimo in Italia, volle che gli si desse un milione al mese, e di più si mantenessero i presidii: successogli Brune, il milione seguitò ad essere pagato senza che i soldati venissero mantenuti, ai quali bisognava pur provvedere, perchè se non si dava il necessario, se lo prendevano con maggior danno. « Volle « Jourdan, dice il Botta, che buono era e dabbene, rimediare; ma

(1) Vedi: *Opere minori del Botta* ecc.

« i trappolatori ne sapevano più di lui; non se ne poteva dar
« pace; non vi era rimedio. S'aggiungevano i comandamenti fan-
« tastici; perchè ora si voleva che una fortezza piemontese si de-
« molisse a spese del Piemonte, ed ora che la medesima si riat-
« tasse; ora si addomandavano i piombi della cupola di Superga...
« ora che si demolissero i bastioni che sopportano i giardini del
« re... chi domandava denari pel vivere dei soldati, chi pel ve-
« stito, chi per gli ospedali, chi per le artiglierie, chi pei passi,
« chi per le stanze: erano le richieste capricciose, i consumi ec-
« cessivi, le finanze impotenti; ogni cosa in travaglio e confu-
« sione... altri tormenti, oltre i raccontati, travagliavano i piemon-
« tesi, e rendevano impossibile ogni buon governo; questi erano
« la incertezza sulle sorti future del paese .... lasciata incerta la
« sorte del Piemonte, sorgevano e si inviperivano le sètte. Chi
« voleva esser francese, chi italiano, chi piemontese. Gli amici si
« odiavano, i nemici si accordavano, nissun nerbo di opinione.
« Accrebbe l' incertezza ed i malumori un atto del consolo, con
« cui diede il Novarese, si alto che basso, alla Cisalpina... la si-
« nistra novella sollevò gli animi maravigliosamente in Piemonte,
« perchè si pensò che Bonaparte volesse restituire il rimanente
« al re. Il governo protestò: il consolo, che sapeva ciò che si fa-
« ceva, si maravigliava che si sperasse, che si temesse, che si
« protestasse. Pure non si scopriva; i timori, le sètte, e le angu-
« stie del governo crescevano. Era segno il Piemonte ad ogni più
« fiera tempesta. » Il generale Jourdan vedendo che le cose mal
procedevano, dapprima ricompose la Commissione di governo, chiamandone a parte altri uomini, fra cui il Botta; quindi creò una Commissione esecutiva, specialmente incaricata della direzione degli affari, composta di tre cittadini, Carlo Bossi, Carlo Botta e Debernardi: a quest' ultimo poco dopo fu sostituito Carlo Giulio; e così il Piemonte fu governato dai tre Carli, come allora si disse. La prima cura fu rivolta alle finanze, ridotte alla peggior condizione dalla general confusione e dallo scredito della carta-moneta: vi furono giorni in cui nulla entrò nelle casse dello Stato. Si ricorse a vari espedienti, e fra gli altri alla vendita forzosa dei beni della nazione; e quando la Commissione cessò di esistere lasciò nell' erario ottocentomila lire e più milioni di imposte esigibili. Nè furono trascurati gli studi, che in mezzo alle tempeste passate molto avevano sofferto. L'Università fu riaperta e riordinata; fu riaperto il Collegio delle provincie; fu fondata una scuola di veterinaria nel palazzo del Valentino; fu riorganizzata l'acca-

demia delle scienze, e aiutate quelle di agricoltura e di storia e belle arti; assegnate a questo nobil fine, di promuovere gli studi, ben cinquecentomila lire annue. Delle quali provvisioni il merito va ai tre membri della Commissione esecutiva, i quali le fecero mentre altre gravissime cure occupavano la loro attenzione, e nel breve tempo che durò il loro ufficio, cioè dal 4 ottobre 1800 al 19 aprile 1801. Il console aveva con decreto del 2 aprile disposto altrimenti del Piemonte, avendo dichiarato: « formerebbe una divisione militare della Francia, che fosse partito « in sei dipartimenti, che le leggi della Repubblica rispetto agli « ordini amministrativi e giudiziali vi si pubblicassero ed eseguissero, che le casse al 1° giugno fossero comuni, che un amministrator generale con un consiglio di sei reggesse, che « Jourdan restasse eletto amministrator generale (1). » Botta fu fra i sei membri del Consiglio d'amministrazione, e anche in questo ufficio, e come membro del Giurì o Consiglio di sorveglianza per la pubblica istruzione, rese non lievi servigi agli studi. Fra gli altri benefizi che allora procurò vuolsi annoverare eziandio quello d'avere promossa la fondazione in Torino di nna scuola di musica; per il qual fine egli presentava a Jourdan due relazioni o rapporti, che videro la luce fra gli *Scritti minori* pubblicati dal Dionisotti. È notevole nella prima relazione quello che egli diceva del Piemonte e dell'ufficio riserbatogli dalla natura: « Il Piemonte è chiamato a seguire i bei destini della Repubblica francese. Questo « bel paese situato tra la Francia ed il resto d'Italia, sta per divenire il punto di comunicazione fra i popoli che abitano queste « contrade. Come il mare Adriatico non impediva le comunicazioni reciproche fra i greci ed i romani che si recavano di continuo da Atene a Roma e da Roma ad Atene per istruirsi nella « morale e nella politica, le Alpi non presenteranno più una barriera difficile da sorpassare. Il Piemonte diverrà il deposito comune in cui le due nazioni attingeranno reciprocamente i lumi, « le abitudini, il gusto, il genio che li distinguono. La Francia « vi arrecherà la forza ben diretta, la filosofia che illumina, la « squisita sensibilità, i costumi più dolci, i riguardi più ricercati « della società civilizzata. L'Italia darà in cambio la vivissima « immaginazione, il genio del bello e del sublime, tutti i prodigi « delle belle arti, ecc. »

(1) Vedi: Botta, *Storia d'Italia*, lib. XXI.

Perchè Bonaparte aveva in animo di volgere lo Stato a monarchia, ed a questo fine già aveva allontanato di Francia i più ardenti repubblicani; avendo deliberato disporre in suo favore gli animi anche in Piemonte, richiamò sul fine di dicembre del 1802 il generale Jourdan, che di sè lasciò gran desiderio, surrogandovi Menou. Nel frattempo Botta cogli altri due membri del Consiglio per l'istruzione pubblica soggiacque alla grave accusa di malversazione del denaro destinato alla istruzione; accusa che parve mossa da quelli che per decreto dell'amministratore generale Jourdan erano stati privati della cattedra, per la riduzione di alcuni insegnamenti e la soppressione di altri. Furono anzi gli accusati dimessi dal loro ufficio e surrogati, nominata una Commissione per rivedere i conti di amministrazione dell'Ateneo Torinese; e perchè questa procedeva lenta nel suo lavoro, essi pubblicarono a propria giustificazione un libro (1), in gran parte compilato dal Botta, il quale poi coi colleghi apparve netto d'ogni colpa e frode. Egli fu fra coloro cui premeva a Bonaparte di vedere screditati in faccia al paese; perchè sinceramente amando la libertà, se aveva approvata e aiutata l'unione della patria alla Francia, non però ne avrebbe voluta la servitù sotto un nuovo padrone. Erasi nell'ottobre dell'anno innanzi recato a Parigi qual delegato del compartimento Dora per ringraziare il Console della definitiva unione del Piemonte alla Repubblica, decretata l'11 settembre del 1802 dal Senato francese; ed alla moglie ne scriveva di là con parole piene di ammirazione (2), che convien credere sincere, quantunque male si accordino con quelle amarissime che di Bonaparte poi scrisse nella *Storia d' Italia*; ma oltre che Bonaparte ebbe quel fascino che attira e quasi soggioga, da natura concesso ai suoi prediletti, giova notare che le intenzioni del Console non eransi ancora a quel tempo scoperte: il quale invece

(1) Il titolo del libro è il seguente: *Vicissitudes de l'Instruction publique en Piémont depuis l'an VII jusqu'au mois de ventose an XI, par Braida. Charles Botta et Giraud, anciens membres du Jury d'instruction publique de la XXVII division militaire.*

(2) Le seguenti sono le parole della lettera: « Le premier Consul « nous à reçus avec la plus grande bonté. Il nous a reçus vraiment « comme un bon père reçoit ses enfants. Quand on le voit de loin on « l'admire; mais quand on le voit de près on l'admire et on l'aime ». Dionisotti: *Vita di Carlo Botta,* cap. IX.

ben poteva conoscere, e molto se ne curava, quali persone ragguardevoli fossero in ciascuna sede di governo alle sue mire inchinevoli e disposte, e quali no. Non già che avesse speciale motivo per temere del Botta, ma forse non gli spiacque che avvenisse di lui quello che di molti altri repubblicani desiderava, che cioè perdessero riputazione, e del modo poco gli caleva.

Coll'essere stato dimesso dall'ufficio sopra ricordato si termina in certo modo la vita politica del Botta, perchè benchè sia stato poi sempre, durante il dominio imperiale, deputato al Corpo legislativo di Francia, ed a Parigi poi dimorasse, pure niuna o minime opportunità potè avere di adoprarsi efficacemente a vantaggio della cosa pubblica. Ma prima di venire a questo nuovo periodo della di lui vita, non è fuori luogo notare che le gravissime pubbliche occupazioni durante l'Amministrazione Jourdan, non gli impedirono di volger la mente a scritti di varia natura, ne'quali si ricreava e rinfrancava. Come socio dell'Accademia delle Scienze e delle Lettere ed Arti, vi lesse allora alcuni lavori, fra i quali ne piace ricordare una dotta *Memoria sur la nature des tons et des sons*, letta in seduta del 17 febbraio 1801, e per la prima volta pubblicata e tradotta dal Dionisotti, che la comprese nel volume degli *Scritti Minori* del Botta. Tradusse in quel tempo la *Monacologia* del Barone Jgnazio de Born, libercolo strano assai, nel quale sono distinte e descritte le varie specie di frati al modo stesso che il naturalista distingue e classifica i vari esseri. Ad istanza poi del generale Jourdan compose nel 1802, e stampò a Parigi in quest'anno stesso, il libro intitolato *Précis historique de la maison de Savoie et du Piémont*, del quale già abbiamo fatto cenno.

VI.

Essendo il Piemonte stato definitivamente riunito alla Francia, e quindi, diventato provincia dell'impero proclamato il 18 maggio 1804, avendo i dipartimenti avuto facoltà di eleggere deputati al Corpo legislativo, Botta fu scelto a tale ufficio dal dipartimento della Dora. Approvata l'elezione dal Senato, ei si condusse a Parigi colla famiglia; e da questo tempo in poi sempre soggiornò in Francia, e per lo più nella capitale. L'essere deputato fu pel Botta piuttosto un ozio che vera occupazione, chè sa ogni lettore non essere state molte nè gravi le cose che il Corpo legislativo

potè fare e trattare, tutta la somma degli affari essendo nelle mani stesse di chi aveva saputo piegare gli eventi e gli uomini in suo favore, e poi soggettarli alla propria ambizione. Che però godesse di meritata estimazione fra i colleghi, è provato da ciò, che fu una volta de' quattro vice-presidenti, che al principio di ogni Sessione erano nominati a squittinio secreto; e dall' essere stato nel 1809, proposto questore del Corpo legislativo. Erano i questori in numero di quattro, nominati ad ogni biennio dall' imperatore su una lista di candidati scelti a maggioranza di voti dai deputati. Il nome del Botta fu cassato dalla lista dall' imperatore stesso, non pensando il terribile capitano che il cassato avrebbe scritto il suo in più durevoli carte. Pare che a Napoleone fossero spiaciute alcune franche osservazioni del Botta sopra alcuni atti violenti allora compiuti. Forse aveva biasimata la cattività del pontefice Pio VII, in quell'anno appunto privato de' suoi Stati, aggiunti anch' essi all' impero francese; e condotto prigione in Francia, per non avere accettato i due milioni offertigli e ricusato di rivocare la scomunica lanciata contro l' imperatore e quanti aveano cooperato alla occupazione dello stato della chiesa. Quella fu veramente iniqua spogliazione, nòn perchè privasse il Papa de' suoi possessi temporali, ma perchè mutava in provincia francese altra parte d' Italia, e soggettava Roma stessa; facendo ogni volta piu bugiarde le parole da Napoleone dette ai deputati italici, quando il 17 marzo 1805 gli si erano a Parigi presentati, chiedendo che la repubblica italiana in italiana monarchia fosse mutata. In quella solenne occasione, il nuovo imperatore aveva affermato che sempre era stato suo pensiero di creare libera e indipendente la nazione italiana, e che sua prima cura sempre era stato l' ordinare la patria italiana; altre fallaci parole e promesse aggiungendo che dall'ambizione furono travolte nell' oblio e soffocate. Che spiacendo per troppa franchezza, pur nondimeno sapesse il Botta meritarsi la stima dell' intollerante imperatore è dimostrato dall' essere stato fregiato dell' ordine della Riunione, novellamente istituito con decreto 22 febbraio 1802.

L'ozio del Corpo legislativo, retribuito col lauto assegno di diecimila lire annue, permise al Botta di volgersi più di proposito ai geniali studii letterari, de' quali gli cresceva per così dire lo amore col diminuire delle altre occupazioni. Prosa e poesia furono insieme allora da lui coltivate, e primo frutto di quegli anni e studii fu la *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti di America*, pubblicata a Parigi nel 1809. Essa procurò al Botta

fama grandissima, ed il più bel guiderdone che uomo possa ottenere, la riconoscenza cioè e l'estimazione di tutto un libero popolo. Nell'anno stesso in cui s'acquistava tanto nome l'Accademia delle scienze di Torino, che egli aveva tanto largamente beneficata, fu sul punto di privarlo dell'annuo assegno di lire 600, che ai Membri residenti soleva darsi; il che gli parve più duro ed odioso, perchè a lui solo volevasi applicare una tal disposizione. Ne scrisse in una lunga lettera all'amico dott. Giuseppe Rizzetti (1) lagnandosi dell'ingiusto procedere, e difendendo il suo diritto; e la malignità non ebbe effetto, perchè avendo pochi mesi dopo mandato all'Accademia la sua *Storia dell'indipendenza americana* dovettero i malevoli tacere. Stette al Corpo Legislativo fino al memorabile anno 1814, non senza afflizione pensando all'incerto avvenire; e quando caduto Napoleone e richiamati i' Borboni, il Piemonte cessò di appartenere alla Francia, e cessò insieme il suo mandato al Corpo Legislativo, ei si trovò ridotto a grandi strettezze. Ritornando in Piemonte sarebbe forse andato incontro a più gravi disagi, perchè gli uffici esercitati e l'acquistata forma gli avrebbero nociuto più che giovato presso gli antichi padroni dello Stato, i quali allora riprendevano il governo della cosa pubblica e tutto il nuovo disfacevano con incredibile acciecamento. Approfittando dei trattati che concedevano agli abitanti dei paesi che dovevano mutare signoria, di scegliere quel luogo che più

---

(1) « Quand il est question de droit, on ne doit pas regarder les personnes; et fussè-je encore mille fois plus méprisable que je ne le « suis pas aux yeux de certaines personnes, elles n'ont pas le droit de « faire commettre contre moi une personnalitè..... C'est avec peine que « je rappelle mes bienfaits; car ce n'est pas là mon habitude, mais « puisque certaines personnes paraissent croire, que je n'ai fait que « du mal, il faut bien que je rappelle le bien que j'ai fait. *Mais vous « n'avez pas envoyé des mémoires à l'Academie;* Cela est vrai; mais « si l'Academie veut avoir la complaisance d'attendre encore quelques « mois, elle verra que je n'ai pas perdu mon temps à Paris; et que si « je ne me serai pas rendu digne de siéger dans son sein ce ne sera « pas faute de bonne volonté. Ce dont je puis t'assurer, c'est que dans « le cours de mes longs et pénibles travaux la pensée que j'aurais peut-« être merité ses suffrages a constamment ranimé mon zèle et soutenu « mon courage ecc. ». — *Lettere inedite e rare di Carlo Botta.* Vercelli 1858.

loro fosse piaciuto, egli elesse il soggiorno di Francia, divenutagli come seconda patria. Quali fossero a quel tempo i pensieri del Botta è chiaramente palesato dalla *Storia d'Italia*, che già fin d'allora rivolgeva in mente. La signoria Napoleonica eragli divenuta ogni volta più intolleranda, che gli pareva una mostruosa abbominazione, una monarchia peggiore delle antiche: e che tale per vero fosse tutti sanno, e ben il provò la stessa rapida e rovinosa caduta. Il Botta non si scordò mai di essere italiano, e fieramente dovette rincrescergli lo strazio che vi-le fatto dell'Italia; chè strazio crudele fu l'averne aggregata tanta parte all'impero francese, e tutta averla piegata alla volontà del signore di Francia. L'affetto alla Italia non venne meno mai in lui per lontananza o mutar di fortuna; e uando più non potè giovarle coll'opera, volle crescerle fama cogli scritti; e narran tone i casi mostrare che essa era indegna della sorte cui i vincitori e prima e poi la condannarono. La cittadinanza francese fu concessa al Botta dal re Luigi XVIII con parole per lui onorevolissime (1), che ripugnavano e contradicevano al sistema che i Borboni, ed in generale tutti i principi spodestati tennero, tornati che furono ne'loro Stati; di ristaurare cioè gli antichi ordini, e condannare tutto che la rivoluzione aveva innalzato. È bensì vero che i monarchi confederati contro l'impero napoleonico avevano, per meglio abbatterlo ne'campi di guerra, solennemente parlato ai popoli di libertà e di indipendenza. Invocando da Dio la vittoria, essi promisero che « ove si trovassero « arbitri delle sorti d'Europa, avrebbero per sacro dovere di fon« dare il nuovo assetto degli Stati e le relazioni loro reciproche « negli eterni veri della giustizia: » (2) ma ben presto si scordarono del promesso, e fecero risorgere il dispotismo più fiero e terribile. L'improvviso riapparire di Napoleone, ed i cento giorni inasprirono molto più gli animi inaspriti; e quali ne derivassero conseguenze apparve negli atti del Congresso di Vienna. Durante il breve periodo de'cento giorni, Botta vide la sua fortuna ristau-

(1) Il diploma diceva essere stato il Re mosso per « l'intention ou « nous sommes de fixer, autant qu'il sera en nous, dans nos états des « hommes, qui comme lui se sont signalés pour des services distingués « dans l'administration publique, et des ouvrages qui ont merité l'esti« mation général ». — Dionisotti, *Vita di Carlo Botta*, cap. XII.

(2) Vedi: *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, per Nicomede Bianchi — Vol. I.

rata, essendo stato da Lacépede, direttore dell'Università di Parigi, nominato Rettore dell'Università di Nancy. Fu breve conforto, perchè passata l'abbagliante e furiosa meteora, al ritorno dei Borboni egli dovette rassegnare l'ufficio, per trovarsi in peggiori condizioni. La stampa del poema il *Camillo o Vejo conquistata*, da lui procurata in quell'anno, — e questa fu a dir vero non lieve imprudenza in quelle sue strettezze, — diede fondo ai fatti risparmi, per cui non potendo più reggere al mantenimento della intiera famiglia in Parigi, consentì che la moglie e due de'figli ritornassero in Piemonte, al nativo San Giorgio, ove piccola sostanza gli rimaneva per eredità paterna. E qui gli avvenne caso da essere registrato memorando tra le disavventure e miserie de' letterati. Per provvedere alle spese di viaggio fu costretto di vendere ad un droghiere, a peso di carta, la metà delle copie della *Storia dell'indipendenza d'America;* la quale, tanto lodata ed ammirata, non ancora aveva trovato in Italia un editore. Scrivendone nell'agosto 1816 all' amico cav. Maggi, così gli narrava la trista sua ventura: « La metà di questa mia edizione se ne andò al « pepe, ed io stesso ve la mandai; chè dovendo partire pel Pie- « monte la mia povera e santissima moglie, io non aveva un « soldo da farle far questo viaggio. Allora dissi fra me medesimo: « *che sto io a fare di questo monte di cartaccia che m'ingombra* « *la casa, e che nissuno vuole? Chè non la vend'io ad un qual-* « *che droghiere od ad un truccone?* Così dissi: e mi presi la « cartaccia, e la vendei al droghiere, e ne cavai 600 franchi; ed « ella con questi, poveretta, se ne partì, e poveretta anco se ne « morì. Così la mia malaugurata storia se ne andò ad involger « pepe ed acciughe. Questo bel viso ho avuto io a scriver ita- « liano. » (1). Così fu veramente, chè la moglie morì in San Giorgio poco dopo esservi giunta, e de'due figli preser cura uno zio e gli amici del padre. Tante e sì grandi afflizioni turbarono sì fattamente l'animo del Botta, che fu sul punto di abbandonare affatto le lettere italiane, dalle quali sì sterili frutti ritraeva, per potere altrimenti procacciarsi il necessario alla vita: e forse avrebbe mandata ad effetto la presa deliberazione, se premurose istanze di amici, che ben conoscevano e misuravano le forze del suo ingegno, e insieme patrio affetto non l'avessero ritratto dal

(1) Vedi: Dionisotti, *Vita di Carlo Botta,* cap. XII: la lettera citata è ricavata dall'Epistolario del Giordani.

doloroso proposito. Ricusò nondimeno gli inviti che ripetutamente allora da più parti d'Italia gli furono fatti, essendo deliberato di rimanere in Francia; e a ciò certo l'indusse nobil senso di riconoscenza verso il paese che da tanti anni l'ospitava, e che appunto in quel frattempo gli mostrava la stima in cni il teneva colla concessione fattagli dal Re Luigi, di uno degli annui sussidii riserbati ai letterati. Nell'anno seguente, novembre 1817, la Commissione di istruzione pubblica lo nominò Rettore dell'Accademia di Rouen; e dopo il quinquennio sarebbe stato riconfermato nell'alto ufficio, se necessità di tempi spiranti reazione non avesse imposto il suo richiamo. Quanto si adoprasse durante il Rettorato a rendere copiosi i frutti della istruzione, è mostrato da quel che ne scrisse il signor Cheruel nella sua *Notizia biografica del Botta,* inserita negli atti dell'Accademia di Roano, cui il Botta fu ascritto nel 1818, citata dall'egregio Dionisotti al cap. XII della sua pregiata opera. All' Accademia poi lesse alcuni scritti, fra i quali nna *Dissertazione sull'epopea* ed un *Ragionamento sulla vita di Sofocle:* e l'Accademia e la Società d'agricoltura alla quale pure apparteneva, gli mostrarono con non dubbi segni il loro rammarico quand'egli si partì dalla ospitale città, ben conoscendo di perdere collega di elette virtù fornito e di alto ingegno. L'università poi gli concesse un'annua indennità, e gli procacciò l'onorifico titolo di ufiziale dell'Università di Francia.

VII.

A Roano il Botta riprese l'interrotto filo della *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, dalla qnale, meditata subito dopo la pubblicazione della *Storia* dell'indipendenza americana, le sopravvenute gravissime vicende politiche ed i domestici lutti l'avevano distolto. il Dionisotti afferma che l'opera fu ripresa principalmente ad istigazione di una Società di italiani, costituita a Milano da Silvio Pellico, collo scopo di incoraggiare e premiarne l'autore: è però certo che la Società, disfatta dai turbamenti politici del 1820 e 21, che diedero tante illustri vittime ai patiboli ed alle prigioni di Stato, non riuscì nell'intento; e che il Botta, condotta a buon punto la sua opera a Roano, la compì poi l'anno 1822, a Parigi, dove tornò da Rouen. Ben l'aiutò nel procurare la pubblicazione, il piacentino Cav. Giuseppe Poggi, che generosamente

se ne addossò la spesa. La edizione, fatta coi tipi di Giulio, Didot, riuscì splendidissima; ma l'autore ricavò molto miglior frutto dalla traduzione francese che, fatta dal prof. Teodoro Liquet, fu pubblicata contemporaneamente coll'originale italiano. Quale sia il merito dell'opera vedremo in seguito: or basti dire che l'effetto prodotto sugli animi da tal racconto fu prodigioso, e che l'opera fu ricercatissima in ogni parte ed avidentemente letta: conobbe allora il Botta che il pubblico non era poi tutto quale egli aveva giudicato il parigino pochi anni prima. In breve se ne fecero ben quattordici edizioni, delle quali undici nella sola Toscana; ed il nome dell'autore risuonò onorato sulle bocche de'più, cui la lettura di quelle pagine richiamava a fatti ed eventi veduti, ai quali anzi molti avevano partecipato. La maggiore onoranza il Botta se l'ebbe alcuni anni dopo, nel 1829, dall'Accademia della Crusca, della quale fin dal 1824 era socio corrispondente. Napoleone, con decreti del 180J e 1810, aveva stabilito in Toscana un premio di lire diecimila *per l'opera di merito sublime scritta da alcuno dei letterati italiani;* la qual disposizione fu mantenuta dal Governo granducale, che però nel 1819 fece quinquennale il premio e lo ridusse a mille scudi. L'Accademia della Crusca, cui spettava il giudizio delle opere aggiudicò, al Botta il premio per la sua *Storia d'Italia*, notificandogli insieme, per cagion d'onore, essere quella la prima volta, in vent'anni, che il premio non fosse spartito.

La fama acquistata, ed il guadagno ricavato principalmente dalla edizione francese, non valsero ad allontanare dal Botta nuove angustie domestiche; per rimediare alle quali si acconciò a scrivere nel 1824, per la Biblioteca storica del secolo XIX, edita dal Raymond, un'opera col titolo: *Histoire des peuples d'Italie, depuis Constantin empereur jusqu'en 1814,* che in tre volumi fu pubblicata nel 1825. Questa fu, per sua stessa confessione, la più ingrata fatica cui mai si mettesse, la quale non gli crebbe punto la gloria colle altre opere acquistata A sollevarlo dalle strettezze che continuavano ad affliggerlo, concorsero generosamente in quel tempo i suoi lontani concittadini, e fra gli altri Carlo Alberto allora Principe di Carignano. Ma più di ogni altro soccorso gli giovò efficacemente l'amicizia e l'opera del conte Tommaso Littardi genovese, il quale avendo saputo che avrebbe voluto imprendere la narrazione delle cose d'Italia dal punto in cui l'aveva lasciata il Guicciardini fino al 1789, e che l'essere da altre necessarie cure distratto gli impediva di accingersi al grande la-

voro; pensò di formare Società di cento soci, ciascuno dei quali si obbligasse a sborsare per sei anni cento annue lire, onde retribuire convenientemente l'autore, e preparare un fondo per le spese di stampa. (1) I soci in breve furono 94 delle varie parti d'Italia, e alcuni eziandio di Francia; e stabiliti i patti, secondo i quali all'autore erano assegnate seimila lire annue per sei anni tosto ei si accinse all'opera, e tutto vi si ingolfò, durando in essa assiduamente e con meravigliosa alacrità, dal mese di aprile del 1826 fino al maggio del 1831. Con qual animo vi si mettesse, e quale vivissima sentisse riconoscenza verso coloro che gli porsero modo di mandare ad effetto il suo gradito pensiero, chiaro appare dalla lettera che nel magggio del 1826 scriveva all'amico Stanislao Marchisio, dal Dionisotti riferita, la quale come nobilissimo documento qui riporto: « Trovatomi a questi giorni dal sig. « Caccia banchiere, vidi con estrema tenerezza molti nomi tori« nesi fra i soscrittori della mia storia. Or bene sta: ciò almeno

(1) Che il conte Littardi fosse primo ad interpellare il Botta intorno la *Storia etc.* si ricava dalla seguente lettera scrittagli dal Botta nel gennaio 1826, da Parigi: « Chiaris. amico, Voi mi domandate se continuo nel « proposito di scrivere la Storia d'Italia dandole principio dal momento, « in cui la lasciò il Guicciardini, e conducendola sino al 1789 in cui la « ripresi io medesimo: il che comprende un periodo di 250 anni. Rispon« dendo al vostro grazioso invito vi dico che la mia intenzione è sem« pre di scrivere questa storia per la quale ho già adunato e sto adu« nando di molta materia. Ma fino a questo punto so si eccettuano le « meditazioni mie sopra tale oggetto, meditazioni che già mi hanno « fatto scorgere di quanta utilità e diletto sia per riuscire al pubblico, « io veramente non ho ancora messo mano all'opera; non che voglia « non ne avessi, che l'aveva anzi grandissima, ma per essere stato im« pedito, correndo questi tre ultimi anni, da altre gravi, e pur troppo « incresciose occupazioni. Nè prevedo potermi soddisfare di questo mio « desiderio, le mie condizioni non essendo tali, che mi possano procu« raro quell'ozio, e quella quiete di animo, cho sono necessari per com« porre un'opera sì lunga, sì faticosa e per così diro atlantica. Pure io, « tanto è l'ardoro che mi sento, la condurrei, se quell'ozio, e quella quiete « avessi. E quantunque ella debba, per quanto avviso, crescere in otto « volumi assai ben grossi di forma in-8 mi confiderei di poterla termi« nare in sei anni.... Beato colui, se a me sarà disdetto, il quale potrà « ordire questa nobile tela per ammaestramento degli uomini, od in prò « e gloria dell'italiana letteratura. » Vedi: *Lettere inedite e rare di Carlo Botta.* etc.

« non mi contese l'iniqua fortuna, che io fossi amato dai miei, e « da chi io massimamente amava ed amo. Siate con loro, ve ne « prego, e con voi medesimo e ringraziateli per me. Non so se « le mie baie avran vita fra i posteri, non so se in qualche stima « verranno le mie lettere, o se esse vedran la luce dopo che la « mia sarà spenta; ma questo so bene, che di nessuna più mi « compiacerei che venisse in cospetto del mondo che della pre- « sente; conciossiachè ella faccia testimonianza, che meravigliosi « benefizii io riconosco con meravigliosa gratitudine. Mi viene « ogni giorno in mente la benevolenza mostratami, or già fa « gran tempo, dai Torinesi in un atroce caso, conosco la benevo- « lenza nuova. Or come non mi sentirei spezzare il cuore da te- « nerezza pensando a quella città per cui due volte vivo! Raccolsi « preziose perle fra crude tempeste, e son d'esempio, che più può « la generosa amicizia che il destino avverso. Di tali e tanti « amici mi glorio, di tali e tanti mi conforto, nè potendo farne « altra dimostrazione che con questa ricordevole penna, con lei « mi piace, ragionando con voi, spander fuori quell'affettuosa piena « che mi inonda l'anima, e che ha per principio e per fine le To- « rinesi affezioni. Già sin da un supremo momento aveva fatto « avviso, che un immenso peso mi era venuto addosso: questo « pensiero fu sempre il primo e più possente stimolo a sollevarmi « per quanto le corte ali del mio ingegno il consentissero dalla « volgare schiera; parendomi che avesse obbligo di far cose di « pregio colui che era stato tenuto in pregio.

« Ringrazio adunque con grato e riverente animo il pietoso Iddio, « che mi abbia fatto grazia, con darmi vita sino a questo dì, di far « segno colle mie letterarie fatiche, se non d'intento conseguito, al- « meno di pronta volontà. Questi occhi forse non vedran più le sedi « di tanta cortesia, nè i dolci luoghi dove passai i miei giovani anni; « ma mi consola la speranza che il mio nome sia per vivere dopo la « mia morte, come ei visse in vita, e che là dove io fui amato, « si possa giudicare che io era degno di amore. (1) Fu per vero bella e grande dimostrazione di stima questa che gli italiani allora diedero al Botta, e di tal sorte e natura da fargli scordare i sofferti disagi, e spronarlo al compimento della difficile e faticosa impresa. Altre non dubbie prove della estimazione in cui universalmente era tenuto egli ebbe poco dopo e dall'Accademia

(1) Dionisotti. *Vita di Carlo Botta, cap. XII.*

della Crusca, col premio conferitogli nel 1829, come fu sopra detto, e nell'anno seguente dal Duca di Broglio, Rettore della Università di Parigi. Era in Francia sopravvenuta una nuova rivoluzione, ed un nuovo cambiamento di governo e di dinastia. Carlo X spinto dalla parte illiberale, e inorgoglito dalla presa di Algeri, avvenuta ai primi di luglio del 1830, non aveva temuto di violare la Carta costituzionale prima accettata e giurata, la quale a dir vero concedeva alla Francia più che essa non aveva chiesto nell'89. Si alterò la legge regolatrice delle elezioni, torcendola in favore degli aboliti privilegi, e si sottoposero i giornali a censura; offendendo così il sentimento politico generale fondato nella Legislatura, ed il senso politico morale che riposava nella stampa. Al primo annunzio delle ordinanze restrittive, Thiers ed altri capi dell'opposizione protestano vivamente; i giornali diffondono la protesta; il pubblico sdegno sorge rapido, ed in breve prorompe in tumulto. Il moto insurrezionale incominciò la sera del 27 luglio, ed in tre giorni la rivoluzione fu compiuta, colla dichiarazione fatta da Lafayette, che Carlo X aveva cessato di regnare. Otto giorni dopo, Luigi Filippo dichiarato Re, giurò che la Carta sarebbe stata per lui una verità. Prese il governo di Francia nuovo e più liberale indirizzo; e fu allora appunto che venne al Botta offerta la carica di Rettore dell Universita di Rouen. Ei credette di non dover accettare, pensando che il novello ufficio gli impedisse di condurre a fine la sua grande narrazione; e più ancora valse la tema di non potere avere, lontano da Parigi, que'necessarii aiuti di libri e fonti di ogni maniera che la capitale a dovizia gli somministrava. Il Duca gliene esprimeva il suo rincrescimento con parole onorifiche, quanto l'offerta stessa, scrivendogli essere dolente: « de ne pouvoir pas disposer de lui pour la direction d'une « Académie, ou il aurait continué les utiles et honorables ser« vices qu'il avait rendu a une antre époque (1). I moti di Francia ebbero eco in tutta Europa, e l'Italia anch'essa ne sentì la scossa. Piegata dalla forza, e soggetta al predominio austriaco, i patriotti non avevano cessato di preparare nuove occasioni e tentare con insigne costanza la dubbia prova delle rivolte. L'origine democratica della novella Monarchia francese, e gli incoraggiamenti e le promesse che di Francia venivano, fecero scoppiare il moto di Romagna e dei ducati, cui le altre parti risposero; e sebbene

(1) Vedi: Dionisotti: *Vita di Carlo Botta cap. XXV.*

non ne sortisse buon effetto, pure il nuovo avviso fu salutare per alcuno dei principi. Il Piemonte, che sanava le sue piaghe, vide allora salire sul suo trono un re giovane, Carlo Alberto, allevato in mezzo alle armi, agli studii, ed alle speranze. Quello che egli fosse, la storia oggi appena comincia a dirlo; ed è certo che di lui furono dati i più esagerati giudizii ed i più ingiusti. Come è indubitato che nel 1821, principe di Carignano, aveva lasciato travedere ai cospiratori Piemontesi d'avere comuni con essi desideri ed intendimenti di nazionale indipendenza; così è fuori di dubbio che stette immutabilmente fermo nel rifiuto di partecipare alle loro macchinazioni per sollevare l'esercito, deliberato di mantenere, come realmente mantenne, il giuramento di fedeltà al Re. Nè poi mai egli rinnegò que'sentimenti favorevoli alla libertà ed indipendenza d'Italia, dagli ultimi anni del suo regno e dal maggior sacrifizio che principe possa fare splendidamente dimostrati, e nel 1839 ei scriveva: « Fui accusato di cospirazione. A ciò al- « meno mi avrebbe indotto un sentimento più elevato e più no- « bile che non era quello dei Carbonari. Confesso che sarei stato « più prudente se, non ostante la mia grande giovinezza, mi fossi « taciuto, quand'io sentiva parlare di guerra, della brama di dila- « tare gli Stati del Re, di contribuire alla indipendenza d'Ita- « lia, di ottenere a prezzo del nostro sangue una forza ed una « estensione territoriale che potesse consolidare la felicità della « patria; ma questi impeti dell'animo di un giovane soldato non « possono ancora essere rinnegati dai miei capelli grigi. » (1). Quando salì sul trono di Piemonte, le speranze dei patriotti ebbero in lui come un centro a cui rivolgersi; ed il Botta da Parigi gli attestava con rispettosa lettera la sua riconoscenza per i ricevuti benefici, dicendogli insieme di quali speranze il suo avvenimento al trono fosse cagione in tutti i buoni: « nè meno mi « rallegro co'suoi popoli, scriveva l'illustre uomo, per essere in « tempi cotanto disagiosi e perturbati, pervenuti al governo di « un Sovrano che vorrà, saprà e potrà, tranquillando le tempeste « e rasserenando le tenebre, condurli in quel porto, dove mene- « ranno una dolce, quieta e tranquilla vita. » (2) Gli augurii furono graditi al principe che, sapendo di onorare sè stesso e la

(1) Vedi: *Storia documentata della diplomazia Europea in Italia* per Nicomede Bianchi. Vol. II. capit. V.

(2) Vedi: Dionisotti, *Vita di Carlo Botta, cap. XXV.*

patria tutta onorando l'insigne scrittore, volle rimeritarne l'ingegno e le opere, concedendogli sulla sua cassetta particolare un'annua pensione di lire tremila. Inoltre, avendo instituito un nuovo Ordine cavalleresco, del Merito Civile di Savoia, ne conferì al Botta, prima che ad ogni altro suddito estero, le insegne, concessagli insieme altra pensione annua di lire mille.

VIII.

Tanti beneficii, e il desiderio di rivedere la patria indussero il Botta, compiuta che ebbe la stampa della storia, a rivedere il Piemonte, nel quale da ventiquattr'anni più non era ritornato. Giuntovi nel settembre del 1832, vi rimase due mesi circa, ricevendo in ogni luogo dai suoi concittadini le maggiori dimostrazioni di stima e di affetto. Il Re Carlo Alberto lo accolse così come amico, sebbene poi, istigato dalla parte gesuitica, proibisse nello Stato la pubblicazione della Storia; l'Accademia delle scienze lo ricevè sollennemente, e lo inscrisse primo fra soci non residenti; e San Giorgio, ove si recò per rivedere le domestiche paterne mura, l'avrebbe accolto fra le maggiori esultanze e pubbliche feste, se egli non avesse espressamente voluto che ogni pubblica dimostrazione fosse messa in disparte. Tornato a Parigi vi condusse tranquilla ed onorata la restante vita, occupato principalmente nella lettura e nella corrispondenza coi numerosi amici. Benchè pregato da molti non volle intraprendere altri lavori, o che si sentisse stanco, o che gli paresse — ed a buon dritto lo avrebbe creduto — di avere abbastanza provveduto alla sua fama, ed al decoro delle lettere e della patria. A chi instava per indurlo ad altre opere, soleva, scusandone, modestamente rispondere: « nel mio bossolotto non v'è più liscio, e se mi provassi an« cora farei visi da giuggiole » Solo l'amore grandissimo che portò ai figli suoi, e principalmente al secondogenito, il suo diletto Paolo Emilio, che l'Italia annovera fra i suoi più intrepidi e valenti viaggiatori, ed il cui nome è legato alla grande scoperta delle ruine di Ninive; potè indurre il Botta a riprendere la penna per tradurre un'opera francese, in cui è narrato il viaggio fatto in« torno al mondo dal Capitano Duhaut-Cilly, con aggiunta di molte osservazioni di Paolo Emilio Botta, compagno di viaggio, sui paesi veduti e sugli abitanti di questi. Volendo far onore al

figlio egli voltò l'opera in italiano; volendo insieme mostrare che anche la nostra lingua a tale specie di opere è adatta, e che possiede quante voci sono necessarie alla marineria ed alla nautica. Al Marchese Roberto d'Azeglio scriveva poi da Parigi, il 29 marzo 1837, che la sua versione correva pericolo di non trovare libraio che la stampasse, non volendo egli metterci l'unguento e le pezze (1); e forse sarebbe tuttavia inedita se la munificenza di Re Carlo Alberto non avesse provveduto alla spesa. Il Botta non vide pubblicata questa sua versione, perchè assalito nel febbraio 1837 dalla coccolina, una fiera specie di infreddatura, non più potè riaversi. « La coccolina se ne va, scriveva egli al« l'Azeglio nella lettera citata, ma alla maniera dei Parti saet-

(1) La *Lettera* al marchese Roberto d'Azeglio fu pubblicata dall'editore torinese della *versione*, a principio del primo volume.

In essa si legge: « In questi ultimi tempi ho avuto un parossismo « d'amor paterno. Il mio figliuolo Paolo Emilio, che ora va visitando « l'Arabia Felice in cerca di animali, piante e sassi, fece nel 1826, 1827, « 1828 e 1829 il giro del globo sopra una nave governata dal capitano « Duhaut-Cilly; girò il Corpo Horn, vide la California, le isole Sandwich, « la China, e tornò pel Capo di Buona Speranza. Il Capitano Duhaut- « Cilly stampò in due volumi ed in francese la relazione del suo viag- « gio, in cui spesso, ed onoratamente sempre fa menzione del mio « figliuolo. Ora senta bene ciò che ha fatto l'amor paterno. Io ho tra- « dotto in italiano quei due volumi, e vi premisi una piccola dedicato- « ria all'altro mio figliuolo Scipione.... Questa relazione, oltre le notizie « nautiche di somma importanza che contiene, ed utilissime ai navi- « gatori, è piena altresì di curiosissimi ragguagli sui costumi, le leggi « le religioni di quei lontani paesi. Io poi, dandomi a quest'opera di « una traduzione, ebbi in animo di presentare al pubblico italiano, oltre « l'intenzione pietosa di padre, un modello, scusi l'impertinenza, di « lingua e di stile italiano in questo genere: imperciocchè dagli antichi « in poi poco abbiamo in tal genere, e le traduzioni dei viaggi fatte « nel secolo passato sono, quanto alla lingua, francesismi maledetti. « M'ingegnai anche, cosa che non era senza difficoltà, di voltare in ter- « mini italiani convenevoli i termini di nautica. Fatiche e speranze inu- « tili!...» La versione fu pubblicata nel 1843, in Torino, dal Fontana, in due volumi col titolo: *Viaggio intorno al globo, principalmente alla California ed alle isole Sandwich, negli anni 1826, 1827, 1828 1829 di A. Duhaut-Cilly... con l'aggiunta delle Osservazioni sugli abitanti di quei paesi*, traduzione dal francese di *Carlo Botta*.

« tandomi partendo, poichè mi lasciò una febbricina, che mi « prende verso sera; ma anche questa, se piace a Dio benedetto, « svanirà. » Pur troppo invece di svanire crebbe, e degenerò in irrimediabile tisi polmonare. Il Dionisotti così narra gli ultimi giorni di lui: « I più riputati medici di Parigi a gara prodiga« rongli assistenza, e sì nel principio della malattia, che ne'suoi « diversi periodi praticarono tutti i mezzi che la ragione, la per« suasione e la preghiera hanno di più seducente per indurlo a « valersi della medicina fisiologica; ma egli ognor vi si oppose, « non dissimulando la sua ripugnanza per questo sistema di me« dicina. Giudicava per altro perfettamente il suo stato, e misu« rava con occhio sicuro il termine della sua vita; convinto che « i nostri giorni sono da Dio segnati, e che non avvi medicina « che valga a ritardarne il fine. Una sera vegliò tardissimo per « fare una rivista di tutte le carte, e distruggere quelle che cre« deva non si dovessero conservare; poscia si pose a letto, nè più « si alzò. Soffriva senza lamento, tranquillo senza ostentazione, « e quando lo si interrogava sullo stato di sua salute, rispondeva « queste sole parole: *alla guardia di Dio*.

« Aggravatosi sempre più il male, giunse all'estremo fine. Ri« chiesto se desiderasse di conferire con un ecclesiastico, rispose « di no. Amò di riconciliarsi da solo direttamente con Dio. In« contrò la morte con quella rassegnata e serena sicurezza che è « propria soltanto di chi visse probo ed alla vera religione de« voto, e dimostrò quella costanza che si appartiene agli uomini « virtuosi e forti. Privato dei sensi spirò verso il mezzodì del 10 « agosto 1837 » (1). Ne raccolse l'estremo sospiro il più giovane de'figli, Cincinnato; assenti gli altri due, il primogenito, Scipione, a Torino, Paolo Emilio, secondo genito, in viaggio nell'Yemen. Fu sepolto nel cimitero di Mont-Parnasse in Parigi, con semplice e modesto funerale, perchè così espressamente volle nel testamento: accompagnarono alla tomba il suo frale uomini insigni di tutti i paesi, che tennero ad onore la di lui amicizia, e gli emigrati italiani.

Tale fu la vita del più insigne e lodato fra i moderni storici italiani: quale sia il pregio delle sue opere vedremo fra poco. È solenne giustizia quella che si prepara, di ritornarne in Italia le

(1) Vedi: Dionisotti, *Vita di Carlo Botta*, XXVI.

mortali spoglie; essendo egli stato fra gli uomini che più caldamente hanno amato la patria, e de'pochi che le hanno procacciato nuovo e non perituro onore.

IX.

Ebbe Carlo Botta alta statura, membra proporzionate e ben fatte, fronte spaziosa, occhio arguto e penetrativo, dolce sguardo; e da tutta la persona gli traspariva quell'aria di nobiltà e dignità affettuosa, che in lui conobbero ed amarono quanti lo avvicinarono. Allora che occupò alti uffici pubblici, dai quali fu chiamato dall'altrui volontà, niuna parte ebbe di quella fierezza ed alterigia, che molti credono segno di autorità, e che punto s'addice ad animo naturalmente buono e bene da natura informato. Come uomo ebbe quelle virtù che più sono necessarie a bene ed utilmente vivere nell'umano consorzio; e sovra le altre mostrossi in lui eminente la virtù della gratitudine, e quella per la quale facilmente e prontamente deponeva dall'animo ogni ingiura e memoria di ingiuria ricevuta. Già fu detto quanta riconoscenza serbasse in cuore verso i suoi benefattori, ai quali publicamente eziandio dimostrò, quando il potè fare, l'animo suo. Al Tenivelli, suo primo maestro, consacrò affettuoso ricordo nella *Storia d'Italia;* alla Francia, che tanti anni l'aveva ospitato, mostrò gratitudine avendola eletta seconda patria; ai concittadini suoi, che lo ajutarono nelle necessità della vita, pubblicamente in più di un modo, e da ultimo nelle tavole testamentarie, rese tributo di grazie; niuna occasione mai avendo trascurato che gli si presentasse di poter mostrare quanto sentisse l'obbligo suo. Quando, nel 1801, fu Membro della Commissione esecutiva del Piemonte, egli stesso instò perchè venisse liberato colui, che colle sue deposizioni fu cagione per cui con altri parecchi egli venne rinchiuso in carcere nel 1792. Marito affettuoso ed ottimo padre, cercò nelle domestiche affezioni e nel seno della famiglia, che sempre ebbe carissima, quel conforto che non di rado dalla società gli fu negato; verso la quale nondimeno usò sempre e praticò que'doveri ed uffici, che uomo onesto sempre antepone al suo privato bene e stato. Duolmi di non aver potuto leggere le molte lettere che di lui tuttavia rimangono inedite, dalle quali meglio certo che da ogni altro fonte si può ricavare qual uomo egli veramente fu, e

di quali virtù e pregi fornito; imperciocchè le opere che di lui abbiamo, se ne raccomandano il nome come scrittore, non possono gettare molta luce sulle qualità morali, che nella più ristretta cerchia degli affetti domestici e delle amichevoli relazioni si dimostrano e provano. Siami nondimeno lecito ricordare quanto dal primogenito suo io seppi; il quale, da me in proposito interrogato, cortesemente queste parole scriveami: « mi verrebbe meno « il tempo per descrivere in modo aneddotico il carattere angelico « di quell'uomo di cui ebbi la fortuna di essere figlio. La è una « dolce e filiale fatica cui sempre penso, e che spero potere an- « cora compiere, prima che si chiuda la mia avanzata carriera « di quaggiù. Questa è idea fissa in me; perchè se mio padre è « noto ed onorato come scrittore, non lo è come uomo che dalla « sua famiglia e da' suoi intimi che lo frequentarono. »

Dotato da natura di alto e vivo ingegno, Botta niun mezzo trascurò per educarlo e renderlo capace di nobili opere. Già dissi che lo studio della medicina aiutò e corroborò quegli altri ai quali poi particolarmente si volse. Giova credere che fin dai primi anni giovanili sorgesse in lui vivo e forte il sentimento dell'arte, e quindi il desiderio e l'amore di quegli studi che particolarmente lo educano e coltivano. Poesia e musica furono le sue prime inspiratrici, delle quali visse poi sempre amantissimo, fattele compagne e ricreatrici del corso di sua varia vita. Nell' una e nel l' altra provò sue forze; e sebbene la posterità non lo ricordi per ciò che in esse fece, pure giova tenerne conto per meglio giudicare del di lui ingegno e della sua maniera di sentire. Non è qui luogo di cercare se possa essere e dirsi poeta e musico chi in queste due arti non ottiene la palma, ossia se poeta e musico sia soltanto colui che in celebrati carmi e composizioni musicali leva alto il suo nome: ben parmi debbasi distinguere fra la prima potenza dell' essere, e l'essere veramente ed effettivamente. È indubitato che l' entusiasmo mostrato sempre dal Botta per tutto che al regno del bello si riferisca, prova avere egli posseduto alcune almeno di quelle qualità che a riuscire artisti sono necessarie. Fu per queste qualità, unite a quelle altre che i più gravi studi scientifici in lui svolsero, che diventò, invece di poeta e musico, letterato e storico. Il culto che professò della poesia fu in lui una illusione, avendo veramente creduto di essere poeta, e di potere lasciare poetando buona fama di se. Di ciò non si può dubitare, leggendo le parole che egli scriveva del suo poema il *Camillo*; che cioè erasi in esso stillato tutto intero, e che in nes-

suna altra opera era tanto egli stesso, quanto nel poema, specialmente nel canto quinto. È per vero in questo canto pieno di affetto l'episodio di Venilia, ma non per questo puossi dire vera poesia; e tutta l'opera manca della necessaria venustà, e produce in chi legge non piacevole impressione per fastidiosa monotonia. Contuttociò egli sentì nobilmente della poesia; e non meno nobilmente ed altamente della divina arte de' suoni, della quale più d'una fiata fece menzione nelle sue opere storiche, frammezzo al racconto delle battaglie e degli altri umani accidenti. Vegga il lettore nel libro cinquantesimo della *Storia d' Italia cont.*, quello che ne scrisse; ove, dopo aver lodato il Metastasio, celebra l'antica musica italiana, e principalmente Paisiello e Cimarosa, de' quali dice a lungo, anteponendoli a tutti gli altri maestri, e principalmente ai novatori che, al tempo in cui scriveva, introducevano nella musica il fracasso con molti mezzi meccanici. Di Paisiello fu tanto invaghito, che affermò non poter andare oltre l'amore e la venerazione che sentiva per la di lui memoria; e credette avere quell'insigne maestro fatto tutto quanto egli potè diventare. Volle anzi averne compagna indivisa presso di se la effigie che, insieme con quella di Virgilio, per lui scolpì l'amico suo Marochetti. Sono due piccole statuette di bronzo, rappresentanti que' due grandi artisti, che a lui sembravano nati ad un parto, tanta era la somiglianza che nel loro fare egli scorgeva. Sul piedistallo di ciascuna statuetta fece intagliare apposita iscrizione latina da lui dettata, che a titolo d'onore riporto in nota (1), ricavandole dall'opera

(1) JOANNI PAISIELLO
quod
semper novo affectubus consono et suavissimo melo
animum meum angoribus confectum
mirifice permulserit ac recreaverit
CAROLUS BOTTA
Rossinicæ sectæ
reboantia deliramenta pertæsus
dicavi

Publio Virgilio Maroni
divino prorsus afflatu canenti
ob mærorem toties lenitum
ob ineffabilem dulcedinem toties cordi infusam
debacchantem suorum temporum barbariem stomachatu
CAROLUS BOTTA dicavit.

del diligentissimo Dionisotti. Virgilio fu tra gli antichi e moderni autori il suo prediletto, come quello nel quale parvegli avesse la più squisita arte fatto le più meravigliose prove. « Il « più grande, ei scrisse, di tutti coloro i quali maneggiarono lo « stile o la penna è Virgilio: io l'antepongo ad Omero, lo ante« pongo a Cicerone, lo antepongo a Dante ed al Tasso; breve« mente, ad ognuno... Virgilio per me è più Dio che uomo. « L'armonia de' suoi versi, il suo dolce, il suo patetico, il suo « affettuoso, l'altezza anzi della sua ragione e la verità de' suoi « pensieri in nessun altro si trovano che in lui; e se si trovano « in altri, vi si trovano solamente per brani qua e là, non sem« pre come in Virgilio. In una parola, lo scrittore più perfetto « per ogni parte, è, a mio credere, fra tutte le nazioni, e di tutti « i tempi, Virgilio. Esso è la mia norma, il mio regolo per giu« dicare degli scritti altrui; più al suo fare si avvicinano, più « gli pregio ed amo; più se ne allontanano, e meno gli pregio « ed amo. Amo Dante quando somiglia a Virgilio; il che gli ac« cade non di rado, e niuno il somiglia con più profondità di « sentimento (anzi in non pochi luoghi l'uguaglia), che il grande « fiorentino poeta: ma Virgilio è sempre Virgilio, mentre Dante « non è sempre Dante. Petrarca è quasi sempre Virgiliano, ma « non con uguale profondità di sentimento. Il Tasso ha sovente il « pensiero del poeta latino, e nissuno più di Torquato a lui si « avvicina per affettuosità d'animo; ma guasta spesso quel su« blime patetico con concetti ricercati » (1). Riferii le parole del Botta perchè esse contengono come la dichiarazione e professione de' suoi principii letterari. Virgilio, de' poeti antichi il più affettuoso, delicato, squisito in tutto che abbia voluto dire; il più temperato ne' pensieri e sentimenti, senza perdere nulla mai nè in sapienza nè in profondità; il più accurato e gentile degli antichi artisti, che la malleabile materia della parola abbiano maneggiato; Virgilio, che ogni mente colta ed anima educata non può non amare e gustare, è la più alta e chiara espressione di ciò che arte possa. Ammiratore passionato di tutta la classica antichità, che le arti divinizzò, fattine primi maestri gli Dei, Botta credette nulla possa farsi dall'uomo di pregevole ed ornato senza l'aiuto e la guida dell'arte. Se non che l'amore de' sommi

(1) Il Dionisotti riferisce queste parole del Botta da una lettera pubblicata nell'Archivio storico.

maestri, e lo sdegno contro que'falsi letterati che, da ogni norma e freno aborrenti, trascorrevano calpestando gli amplissimi e liberi campi del bello, lo indussero ad essere soverchiamente stretto e troppo attaccato all'antico ed a ciò che di antico avesse sembianza, fattogli poco men che spregiare tutto che non fosse secondo le regole e dietro l'esempio di quei modelli. Di qui ne venne che il periodo letterario italiano da lui più ammirato, non tanto fu il meraviglioso trecento, quando piena di gioventù e di forza la nostra letteratura si levò originale di pensieri e di forma, poggiando a sublime altezza; quanto il ricco, copioso, ornato ed elegantissimo cinquecento, che dalla rinata classica coltura ricavò e risuscitò le antiche forme ed eleganze. È vero che al Triumvirato toscano del secolo XIV affermò essere gli Italiani debitori di quella civiltà, in mezzo la quale abbiamo la bella sorte di vivere (1); ma il secol d'oro fu per lui il XVI, che non lodò ed ammirò mai abbastanza. « Principiò il secolo decimosesto con « Raffaello, Michelangelo, Bembo, Macchiavelli, Sannazzaro, fini « col divino ed infelice Tasso. Or chi mi dirà che le stupende « opere loro non fossero dai contemporanei ammirate, o che chi « le ammirava non fosse già civile, o atto, anzi prossimo ad in« civilirsi? l'età fomentava i sublimi ingegni, gli ingegni la pro« pizia età; il frutto era quanto distingue l'uomo dalle bestie, e « più il fa simile a chi lo creò. Quale nazione mandò mai fuori « più splendore o altrettanto, che l'Italia in quel secolo di « cui testè abbiamo i tristi casi raccontato? Le mani serve o « forestiere, e tutte mosse da voglie crudeli, la calpestata pro« vincia tormentavano, ed ella quale avventuroso martire, cam« biava in meglio i tormentatori, o quale pianta segno e nido di « schifosi insetti e tutta nel suo tronco e rami dalle morsure « loro disforme fatta, cogli odoriferi fiori non pertanto e coi « soavi frutti il circostante aere profumava e le generazioni in« dolciva. La natura sua profittevole e graziosa più forte era « del nemico che le viscere le rodeva... Raffaello felice, Tor« quato felicissimo, anche nelle nostre disgrazie, poichè il mondo « vi accolse e tuttavia vi chiama maestri di civiltà e di tutte « le dolcezze che con se la civiltà tira! Questi sono gli Ales« sandri, questi i Cesari divini, non quelli che col sangue e

(1) Vedi: *Storia dei popoli italiani*, Voi. IV, della Traduzione pubblicata in Pisa nei MDCCCXXVI.

« colle morti spaventarono il mondo. Ad ogni momento, e di « notte e di giorno, e così vegliando come dormendo, dei cele« stiali loro benefizi godiamo. La parte bestiale dell'uomo ucci« sero, l'angelica vivificarono: le lodi verso di loro di chi ben « ama, e di chi ben sente, e di chi ben fa debbono essere eterne, « e sto per dire fumare eternamente per loro gli onorati incensi « su i ricordevoli e conoscenti altari » (1). Le quali parole, che piuttosto diresti di un inno in lode del cinquecento, che di storico grave e severo, mentre mostrano quanto grandemente il Botta ammirasse la letteratura del secolo detto di Leon X, dànno ragione di quelle altre che poscia scriveva nell'opera stessa intorno i deliramenti letterari dell'età seguente, affermando uno essere il bello ed uno il buono, da cui sviandosi gli ingegni invece di dare in luce parti graziosi e sinceri, generano mostri. Non faccia quindi meraviglia che, cultore sì caldo del bello classico, si scagliasse, poscia, fieramente, contro quanti nel secol nostro furono seguaci del romanticismo, i quali, ei disse, sotto specie di indipendenza e di novità, si facevano servi delle idee forestiere non considerando che le nostre lettere, come la lingua, si possono bensì distruggere, cambiare no: costoro, ei diceva, vanno in « cerca di un nuovo mondo in letteratura, mondo che non c'è; « intanto dànno nel vecchio barbaro ». Affermò che il male fu grandemeute cresciuto dall'autorità del Cesarotti, uomo di smisurato ingegno che, mentre poteva essere il ristauro, fu invece quasi del tutto la rovina dell'italiana letteratura. Intorno ai seguaci della nuova scuola scrisse diffusamente in una lunga lettera mandata nel 1816, da Parigi, all'abate di Breme, de' romantici italiani caporione; quello stesso che spudoratamente assalì colle sue parole il Foscolo esule dell'Italia, perchè al romanticismo avverso. È importantissima sotto ogni riguardo, e per ciò credo di non fare cosa sgradita al lettore riportandone in nota (2) alcuni

(1) Vedi: *Storia d' Italia cont.* Lib. XVI.

(2) La *lettera* è la XI nella *Raccolta* pubblicata dal prof. Trinchera; in essa si legge: « Quanto alle altre cose contenute nella sua lettera, « io non saprei che mi dire, ma se pur ella vuole che io parli, parlerò, « se non con ragione, almeno con sincerità... Le astrattezze e le astru« serie di Coppet, e di chi seguita queste orme, io non l'intendo. Sono « costoro per verità grandi ingegni, anzi grandissimi, ma superbi, e « perchè intolleranti di freno, scapestrati, e per parer nuovi diventano

brani. La questione de' classici e romantici cadde, come era naturale avvenisse, di per se stessa, avendo gli uni e gli altri esagerato di molto nella loro parte: quelli, perchè non conobbero che obbligavano, per troppo amore, gli antichi maestri di ogni bellezza a termini e limiti che essi non vollero imporsi; questi perchè non pensarono che le vie dell'arte, pur essendo liberissime e quasi infinite, non però possono allontanarsi del tutto da certi principii sovrani ed assoluti, inerenti alla natura stessa. In ogni regione vi è del resto esagerazione; e letterariamente come reagirono i romantici, così alla loro volta i classici ed il Botta fra essi, contro quanti dell'antico furono intolleranti e dispregiatori. Le passioni in letteratura ed arte possono essere ricche, come in altro campo di esse può avvenire, e non meno perniciose, perchè spesso fanno sembrare bello e buono quello che tale soltanto è in apparenza. Il retto senso del bello e dell'arte deve essere sostenuto dall'intelletto e dalla ragione, la quale difficilmente esce dai

« strani. — Abbenchè qual novità sia nel proposito loro, io non l'in-
« tendo; perciocchè di matti letterarii, che abbiano voluto, o per que-
« sta materia, o per superbia gettare ogni freno, scuotere ogni giogo,
« turbare ogni regola del bello in ogni arte bella, non è stata penuria
« mai. Or solo si fa maggior rombazzo, e con maggior fronte, or solo
« si corre dietro a folla a questi matti. In nome di Dio, che profondità,
« che novità è mai ne' ghiribizzi di costoro? Chè o non si capiscono; o
« se si capiscono è peggio; perchè questa vantata profondità, quest'am-
« mirata novità, se si spogliano delle espressioni strane con cui son
« vestite, non sono altro che pensieri volgarissimi, di quei che ne vanno
« a migliaia per le vie, ed a questi è abbastanza risposto con una ri-
« sata. V. S. creda a me che la cosa è così. Mi duole sino all'anima
« il vedere gli Italiani andar dietro a simile inezie. Oh! non mancava
« altro alla misera Italia, che andar dietro alle tedescherie, dopo d'aver
« corso dietro alla franceserie. Le nebbie delle maremme caledoniche
« ed ossianiche avran più forza nelle menti italiane della luce greca e
« latina e della luce italiana stessa? Staremo a vedere che bell'opera
« faranno gli scapestrati da poter stare a fronte di una Illiado, di
« un' Eneide, di una Gerusalemme Liberata, di una Ifigenia, di un'Anti-
« gone ecc. ecc. So che questi signori ridono, ed a me vien voglia di
« piangere. Signor mio valoroso e dolce, il fine d'ogni opera d'ingegno
« è, o di persuadere l'intelletto, o di muovere gli affetti. L'intelletto si
« persuade colle buone ragioni o con l'evidenza e non colle astruserie; gli
« affetti si muovono colla pittura delle passioni naturali, naturalissime, e

retto cammino se segua la natura, grande maestra di verità e di realtà. Le lettere scompagnate dal vero seguono non la vera e grande arte, ma un'arte fittizia e convenzionale, che non in se stessa ha sua ragione, ma nella accesa fantasia di chi la immagina e segue; quindi esse delirano e danno vita a quelle opere che piacciono finchè dura il mal gusto e l'aberrazione, per cadere nell'oblio tostochè le menti ritornino in se e considerino che quanto è frutto dell'umano ingegno, tutto deve essere conforme a natura e ad alcuna utilità diretto. Non però creda il lettore che io voglia dire avere il Botta delirato nel suo culto letterario, chè ciò sarebbe lontanissino dal vero, e dal giudizio che di lui devesi portare; bensì puossi affermare che l'avere troppo passionatamente amato il classicismo, la forma anzi del classicismo, non gli lasciò del tutto conoscere l'esagerazione cui molti fautori del bello classico andarono, ed alla quale egli stesso fu alquanto inchinevole. Le opere che di lui abbiamo provano quanto altamente

« non con certi sentimenti pescati nel concavo della luna. Per me, io dico « la verità, lo mi sento più muovere da quel dolcissimo di Virgilio: *O « fortunati, quorum jam mœnia surgunt*, che da tutte le sottigliezze « sparso nella Corinna ed in tutti gli altri romanzacci che van per le « mani dei barbagianni. Or quest'intelletto si può persuadere e questi affetti si possono muovere con quel medesimi artifizi senza più, « con cui gli mossero i classici sì antichi che moderni. — Ma la novità.. E che diascol di novità si ha da cercare purchè si persuada « l'intelletto, o si muovano gli affetti, non vi potendo essere altro fine « nelle opere dell'ingegno, che l'uno o l'altro di questi? E parlando di « quest'ultimo fine, poichè di questo, mi pare, che principalmente si « tratti, io non so qual nuovo affetto vogliono o possono trovare gli « scapestrati se non cambiano la natura umana. Bensì possono trovare nelle rappresentazioni di fatti eroici o volgari, nuovi intrecci, « nuove mischie, nuovi nodi, e nuovi contrasti di affetti, proprii a « muovere gli affetti di chi vede o di chi ode, o di chi legge. In questo « consiste l'arte, in questo consiste la novità, e non nella invenzione « di chimere astruse e strane, le quali non toccano l'umanità. E non « è pericolo che questa fonte di novità venga ad esaurirsi mai; chè gli « intrecci, le mischie, ed i nodi, ed i contrasti d'affetti se ne vanno « all'infinito... Io dico che Shakespeare è un gran poeta, anzi grandissimo, e non per altro egli è gran poeta se non perchè ha saputo « muovere supremamente gli affetti, e questo fece, non con sottigliezze « ma con effetti naturali, naturalissimi ecc. ecc. »

delle lettere sentisse; alle quali anzi troppo talvolta volle concedere di importanza e di influenza, scemandola ad altri fattori ed elementi essenziali di educazione e di civiltà. Nella *Storia dei popoli italiani*, ed in quella in continuazione del Guicciardini, ritorna spesso sopra questa idea, che le lettere siano principali fattrici di civiltà, di educazione, e che alla loro influenza debbasi il mutamento di costumi che distingue l'età moderna da quella di mezzo, da lui considerata sempre come priva di ogni buon principio e piena di barbarie. Giudicando con questo solo criterio non potremo certo comprendere come mai al cinquecento, tanto lodato dall'autor nostro, succedesse il periodo più infelice e disgraziato sì per le condizioni sociali come per le letterarie dell' Italia nostra. Le lettere esprimono la civiltà delle varie epoche storiche dei popoli; e questa è prodotta da quelle molteplici e varie cagioni che insieme contribuiscono al progresso delle nazioni. Non bisogna dimenticare che le lettere hanno vera e reale importanza in quanto giovano al maggior numero: il cinquecento invece, splendido ed ornatissimo nella sua magnifica veste, ebbe anima povera e meschina, e fu allora che i letterati italiani, meno rarissime eccezioni, cominciarono a scordarsi che coi principi, pei quali essi scrissero, vi erano popoli e plebi, che abbandonate a se stesse divennero peggiori assai che non fossero state durante la gloriosa età delle repubbliche del medio-evo. Ora quel letterato che si contenta di piacere ai soli letterati, segue il falso criterio di que' molti che considerano le lettere in se e per se, quasi aventi il loro fine in se stesse: è allora che prevale il culto della forma e della parola, non come espressione del pensiero, ma come musica da dilettare gli orecchi; e che tutta l' importanza si pone nella eleganza e purità del dettato, trascurando la sostanza dei pensieri, dalla quale invece deriva ogni utilità e bene di arte letteraria. Il dirozzamento dei costumi, l' elevatezza dei sentimenti, il fiore di civiltà, solo sono possibili e reali quando l' umana società in ogni sua parte progredisca e si migliori; e veramente non so perchè debbansi lodare e riputare colte e civili sovra le altre quelle età in cui i pochi furono colti ed eruditi troppo, i moltissimi invece giacquero nella più alta ignoranza, dagli eruditi e dotti del tutto dimenticati. Il Botta fu a mio credere troppo letterato alla maniera dei cinquecentisti; e ciò influì molto sulla idea che della storia si fece e sul modo col quale la trattò. Giustamente del resto ei giudicò le lettere e gli studi il più acconcio mezzo a dirozzare, ingentilire, ed appiacevolire le na-

zioni, a farle accomodate alle libere istituzioni, illuminando gli intelletti ed informando coi buoni sentimenti; ma visse memore dell'antico proverbio, che se l'ignoranza è vizio, il troppo sapere è egualmente vizio; ed in questo credette ogni bene, come in ogni altra cosa, stare nel mezzo. « Non dico già, egli scri-« veva, che il gran sapere sia vizio in un individuo, poichè « anzi è un pregio eccelso e sommamente da lodarsi, ma so-« lamente dico che il sapere più che al popolo s' appartiene, « sparso generalmente in una nazione, è vizio e cosa da fug-« girsi, perchè non può essere compiuto in ognuno, e il ciel « liberi gli Stati dall'essere in mano dei semidotti! Il perfetto « sapere dà la modestia e la ritiratezza; l'imperfetto la super-« bia, l'impertinenza, l'ambizione » (1). Rinvigorita la mente con lunghi e forti studi, fra i quali giovi ricordare quelli eziandio delle lingue moderne, la francese e la inglese principalmente; acquistata esperienza di uomini e cose colle molte e varie vicende cui andò soggetto, egli bene poteva dirsi apparecchiato a quelle opere storiche alle quali pose mano, e che gli acquistarono la fama che adesso circonda il suo nome.

X.

Sono le opere storiche del Botta cinque, tre principali e due secondarie. Quelle comprendono: le *due Storie d'Italia*, dal 1789 al 1814 e dal 1534 al 1789, e la *Storia della guerra della indipendenza degli Stati Uniti d'America*; queste, la *Storia dei popoli italiani*, e la *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*. Di quest'ultima non faremo discorso perchè non è del mio assunto, nè il potrei: di ciascuna delle altre diremo alquante cose, per riassumere quindi in generale ragionamento le nostre parole.

Abitando Botta a Parigi come deputato al Corpo legislativo, fu solito frequentare la casa di Giulia Beccaria, figlia del celebre autore del libro *dei delitti e delle pene*, e madre di Alessandro Manzoni. L'essere figlia di padre sì illustre, e le sue distinte qualità personali, avevano non solo aperto alla gentildonna italiana i saloni della più splendida società parigina, ma raccolto intorno a lei i più illustri uomini, gli italiani principalmente, allora dimoranti nella capitale dell'impero. In una serale conver-

(1) Vedi.: *Storia di Italia cont.* Lib. XXXVI.

sazione, alla quale eziandio il Botta assisteva, essendo caduto il discorso sul tema che meglio sarebbe fra i moderni fatti convenuto a poema epico, tutti si accordarono nell'affermare che niun altro fatto avrebbe potuto ad epopea servire, quanto la gloriosa lotta delle Colonie Americane per conseguire l'indipendenza. Botta, che in quell'ozio del Corpo legislativo più liberamente poteva assecondare la naturale disposizione che lo traeva alle lettere ed al racconto, pensò che, se di poema, avrebbe quel gran fatto potuto altresì essere argomento di racconto e storia. Fissatosi in quest'idea, di scrivere la storia di quella gran guerra, e mosso dal desiderio di uguagliare, se non superare, quelli che già in America, in Inghilterra ed in Francia avevano narrato que' fatti, tutto vi si applicò con intenso ardore. Nulla lasciò di intentato per ben riuscire, non solo avendo consultato quanti autori lo avevano preceduto, ma eziandio un gran numero di que' libercoli che ai tempi della guerra eransi alla giornata pubblicati in America ed in Europa. Inoltre ebbe la buona ventura di raccogliere notizie e ricevere aiuto da parecchi di quegli stessi uomini che avevano avuto parte negli avvenimenti, che gli furono larghi di aiuto, ed anche gli somministrarono documenti manoscritti di grande importanza. Preparati i materiali, si accinse calorosamente all'opera; e in men di tre anni, come già fu detto altrove, la condusse a fine e la mandò fuori per le stampe. Fece in essa la maggior prova d'ingegno e di arte che per lui si potesse, deliberato come fu di comporre opera degna del gran popolo, di cui narrava la rivendicazione a libertà ed indipendenza; e insieme avendo voluto col proprio esempio mostrare agli italiani, quanto fossesi la lingua patria imbastardita ed allontanata dal buon sentiero, per la mala opera di letterati venali e gallizzanti. È bello credere che potente affetto patrio il movesse a dettare il racconto di que' fatti strani, con lingua e stile lontani affatto da ogni straniera influenza e sembianza, e ciò in città straniera e maneggiando materiali che a straniere lingue sempre il conducevano.

La lotta combattuta con meravigliosa costanza ed energia dalle Colonie Americane per rivendicarsi indipendenti, era per vero tema nobilissimo e degno di racconto; imperciocchè, se si eccettui la Rivoluzione francese, fu il maggior fatto del secolo scorso. Di questa fu anzi in certo tal modo prenunzio, non essendo dubbio che, l'esempio dato dagli abitanti di quelle allora lontanissime contrade, e l'impressione che ne ricevettero que' non pochi francesi che vi accorsero per combattere contro l'oppressione inglese,

influirono non poco sugli avvenimenti che poco dopo Francia ed Europa agitarono e sconvolsero. Ai dì nostri l'America riceve quelli principalmente che indocili al lavoro in patria, ed illusi da fallaci speranze di subiti e grossi guadagni, vi accorrono come a terra promessa, datrice di ogni bene è larga de' suoi doni e tesori: ne' secoli passati essa, e specialmente alcune sue parti, ospitò coloro cui le turbazioni politiche e religiose cacciavano dalle native contrade di Europa. Furono le persecuzioni religiose dell'Inghilterra nel secolo XVI, che colà spinsero non piccol numero d'inglesi, a cercarvi quiete e libertà di coscienza, lungi dalle prepotenze della vecchia Europa. Dalla baja d'Hudson al golfo del Messico, dall'Atlantico al Mississipi essi fondarono numerose colonie, che l'energia degli abitanti non tardò a rendere fiorenti d'industrie e di commerci. Botta incomincia lo splendido suo racconto da questo primo principio, bene dimostrando le naturali e quasi necessarie cagioni per le quali i Coloni Americani, pur riconoscendo la sovranità della madre patria, la vecchia Inghilterra, dovevano crescere ognora più amanti di loro libertà, fieri di loro ragioni, e gelosi della condizione che colla propria opera eransi fatta È come un lungo e grave proemio, col quale pone dinanzi al lettore la indole di quel nuovo popolo, rifattasi e quasi direi rinverginatasi alla presenza ed al contatto della natura, non ancora domata nè guasta dall'uomo; con savie ed acute osservazioni di ogni maniera sopra gli uomini, le cose, i paesi, le opinioni, le tendenze religiose, le leggi, i dritti, le usanze ed i costumi, su quanto in somma più intimamente e meglio spiega la vita di un popolo. Entra quindi a dire delle varie provvisioni del governo inglese, che dapprima insospettirono, poscia inasprirono le Colonie: eccitate d'altra parte dalla Francia, cui doleva la recente perdita del Canadà, strappatole dall'Inghilterra con lunga e sanguinosa guerra; ma principalmente dalle disputazioni che nel Parlamento inglese si fecero per la Legge sulla *Carta marchiata*, approvata nel febbraio del 1765, che produsse grande concitazione nelle Colonie, e fu la prima efficace cagione della lotta. Queste cose sono narrate nel libro primo, al quale seguono altri tredici libri; che contengono la narrazione di tutti i fatti ed accidenti della grande contesa e guerra, che condusse alla piena indipendenza delle tredici colonie, alleatesi nel comune pericolo contro il comune nemico, la madre patria. Tratto tratto l'autore considera lo stato degli animi nelle Colonie e nell'Inghilterra, a mostrare il crescere delle passioni col crescere della prepotenza, dalla quale i coloni

furono quasi di forza condotti a cercare e volere indipendenza, non che il mantenimento de' proprii diritti. Vivamente esprime le impressioni dai vari accidenti prodotte sì nei vinti che nei vincitori nei diversi periodi della guerra: l'entusiasmo, la costanza, l'energia ed il coraggio dei coloni, che dai rovesci traggono profitto, dalle prosperità e dai felici eventi nuove forze, e insieme i vizi e le magagne di quella nuova società, che poco mancò non si disfacesse all'urto della compatta e forte Inghilterra: e d'altra parte la tenacità, superbia e fierezza inglese, che nei momenti più gravi raddoppia i suoi sforzi, e non teme da sola la lotta coll'antico e col nuovo mondo. Il contendere delle varie sètte o fazioni politiche presso i due popoli belligeranti, porge occasione a molte riflessioni sui pubblici reggimenti. Esse si ritrovano per tutto là dove naturalmente scaturiscono dal racconto; e quando l'autore credette di non poterlo altrimenti, le introdusse nelle concioni, che pose in bocca de' principali personaggi. Divise il racconto in tre principali periodi; de' quali il primo contiene le cagioni della guerra; il secondo i primi fatti fino alla dichiarazione di indipendenza fatta dalle tredici colonie confederate, a dì 4 luglio del 1776; il terzo, che comprende gli ultimi otto libri, narra i successivi fatti fino al termine della lotta. Questa, dal fatto d'armi di Lexington nel 1775, continuò fino al 1783, con quelle sole interruzioni che le stagioni imponevano; e l'autore la narrò di tal guisa da porcene dinanzi i principali accidenti, senza avere trascurato cosa alcuna che potesse gettar luce sulle condizioni delle parti belligeranti e sulla importanza dei fatti. Tu vedi gli incredibili sforzi dei coloni per provvedere alle ingenti spese richieste dagli armamenti sì terrestri che marittimi, necessari a condurre l'impresa, la meravigliosa costanza e fiducia dell'Americano Congresso, di fronte ai più gravi pericoli, la onestà, la prudenza, la magnanimità, la tolleranza di Giorgio Washington, eletto supremo duce degli eserciti americani: il quale dai disastri più che dalle vittorie imparando, mantiene raccolto il disforme esercito repubblicano, alfine vince il nemico, fattane prigione la maggior parte, e da ultimo salva la patria da grave pericolo di lotta intestina. Nè tutto a Washington, come supremo capo, riferisce, che sarebbe stato contrario al vero; ma con lui loda e pone in bella luce quegli altri egregi uomini che, ne' campi di guerra, e nel maneggio delle cose civili e de' negozi diplomatici, contribuirono al buon esito della lotta. Ai duci inglesi, ed a quelli di Francia, Spagna ed Olanda, quando queste tre nazioni concorsero in aiuto

dei coloni, concede la debita lode; giudice imparziale de' fatti e degli uomini. La prepotenza inglese aveva alla fine indotto a prendere le armi quelle nazioni che più perniciosi ne sentivano gli effetti; e la guerra dilagò allora più fiera, e nella stessa Europa fe' sue prove con scontri navali, colla guerra di Minorca, e col famoso assedio di Gibilterra, invano con straordinari apparecchi e macchine formidabili tentata dalle armate di Spagna e Francia. Fu questo l'ultimo accidente della guerra, narrato con singolare verità ed evidenza nell'ultimo libro; a cui sono degno riscontro molte altre narrazioni e descrizioni di fatti e battaglie precedenti, rappresentate con colori sì vivi e veri che il lettore quasi vede co' propri occhi quello che l'autore narra, e sentesi come trasportato in mezzo agli eventi. Dei contendenti dice il bene ed il male, e spesso biasima fieramente la ferocia dimostrata, principalmente sdegnandosi contro i Tedeschi Essiani, a servizio dell'Inghilterra, che nulla conoscendo di umano, e che violento non fosse, non misero alcun freno alle voglie loro, e diedero il malo esempio agli inglesi ed agli americani stessi. Delle imprese militari non solo fa narrazione, ma dà equi giudizi; moderato sempre nel biasimo come nella lode. D resti che egli ben s'avvide di narrare le gloriose prove di popolo giovane, diversamente educato dalle vecchie genti che abitano l'Europa, assuefatte alle adulazioni ed alle lusinghe. Quanto dice in lode di Washington è molto meno di quello che ei meritò: il che egli fece non per scemargli onore, ma perchè della di lui gloria considerò qual primo autore il popolo stesso cui quegli fu guida. Però ben se ne valse per dedurre all'uopo utili ammaestramenti ed esempi, conoscendo essere gli uomini di tal fatta troppo rari nella umana famiglia, spesso ingannata dai più audaci e facinorosi. Così nel libro V, dove dice delle qualità morali che lo fecero scegliere duce supremo dal Congresso, a preferenza di altri che più di lui già eransi segnalati ne' fatti fino allora seguiti; ricorrendogli alla mente que' capitani che aveva coi propri occhi veduto governarsi ben altrimenti e colla patria e coi popoli, scriveva: « questi uomini militari, quando « non sono da una gentile educazione temperati, si fanno lecito « ogni libito, e pongon mano molto volontieri non solo nelle robe « dei nemici, ma sì pure in quelle degli amici e dei propri con« cittadini. La qual cosa è sempre stata la peste, e spesso la ro« vina degli eserciti ». Nel libro VIII poi, per citare fra i molti un altro esempio, dopo avere narrato de' patimenti dell'esercito repubblicano nei quartieri d'inverno di Valle-Fucina, nel 1778, e

detto quanto Washington, allora appunto pubblicamente e privatamente calunniato, fece per alleviarli e l ottenere dal Congresso sicura ricompensa per i soldati; riferendo la nobile tranquillità e serenità d'animo di lui, pronto a tornare alla condizione privata, tosto che altri fosse stato trovato più idoneo per soddisfare alla aspettazione del pubblico, molto dirittamente osserva: « da questa « compostezza del Washington in sì travaglioso accidente impa- « rino tutti gli statuali, che non si debbono colla stregua dell'a- « mor proprio le ricompense cittadine ed il favore pubblico mi- « surare; e che se i reggitori delle nazioni sono spesso ingrati, « i meritevoli cittadini possono trovare e conforto e gloria nel « non dispettare contro la patria ». Ivi stesso poi, come uomo positivo e pratico delle umane passioni e disposizioni, pone in bocca a Washington le seguenti memorabili parole, dette quando volle persuadere al Congresso la necessità di ferme più lunghe e di ricompense certe per i soldati: « possono bene gli uomini fa- « vellare della patria, citare i pochi esempi delle antiche storie « delle grandi imprese dal solo amore di quella a buon termine « condotte; ma coloro che su questa base si fondano per eserci- « tare una lunga e crudel guerra, debbono trovarsi infine dell'o- « pinione loro molto ingannati: debbonsi usare le passioni degli « degli uomini come sono elleno, e non come esser dovrebbero: « molto avere nella presente lotta operato l'amor della patria; ma « per continuarla e trarla a conclusione esser necessario usare « ancora l'aspettativa dell'interesse, e la speranza delle ricom- « pense ».

Quanto i capitani del Congresso fecero per superare le grandi difficoltà che in mille modi e da mille parti attraversarono l'impresa; la descrizione di tutto che riguardi o l'erario, o le opinioni, o i moti, o le sètte; il trasportarsi della scena da un punto all'altro di quegli immensi spazi di paese; l'avvicendarsi dei fatti ora terrestri, ora marittimi, con battaglie campali e navali fierissime, con assedii ed assalti di città e di fortezze, con marcie arditissime ed altri conati d'ogni specie; ed inoltre la descrizione de' luoghi e le opportune osservazioni nè ricercate nè esagerate: tutto ciò desta nel lettore non piccola dilettazione e porge non lieve ammaestramento. Il racconto è governato con lodevole egualità, armonia di parti, e varietà; per modo che il lettore non ne prova nè noia nè stanchezza. Non già che tutti i quattordici libri sieno egualmente importanti, chè ciò ripugnerebbe alla verità, ed alla natura stessa delle umane cose; ma tutti hanno in sè la propria

ragione, e per qualche special fatto o considerazione fissano l'attenzione di chi legge. Credo che meco consenta chi lesse l'opera, che del resto è facil cosa recarne in mezzo sommariamente la prova.

Già dissi che lo storico, a bene istruire il lettore, prese le mosse dall'alto, narrando ed esponendo le cagioni remote e prossime della guerra. Il libro IV non è ancora narrazione di que' grandi fatti, ma ci avvicina alla lotta, come quello che racconta la impressione che le decisioni del Congresso Generale delle Colonie, raccoltosi in Filadelfia nel 1774, fecero sugli accesi animi; i quali si aspettavano per ciò solo la liberazione della patria dai pericoli che le soprastavano, ignari dei grandi ostacoli che sogliono le grandi imprese attraversare, e che principalmente s'incontrano nelle guerre d'indipendenza. Fanno qui bel contrasto la meravigliosa concordia degli americani, infiammati dal desiderio di liberarsi dai gravami e dalla prepotenza inglese; e lo stupore de' più accaniti fra i loro avversari, che non potevano restare capaci, come un popolo che dall'amore delle sètte sempre era stato distratto in varie e diverse parti, potesse convenire in un solo animo ed in una sola volontà, e che deposti gli antichi rancori, tutti consentissero nel desiderio di rivendicare i propri conculcati diritti. Fu veramente mirabile audacia: imperocchè sprovvisti di naviglio guerresco, e di milizie stanziali esercitate alla guerra; colle principali città esposte agli improvvisi danni di nemico potente sul mare, nondimeno osarono que' coloni contrapporsi alle voglie di nazione potente in sull'armi, gloriosa per recenti fatti, abbondante di pecunia pubblica e privata, fornitissima di navi da guerra e di munizioni d'ogni sorta, con capitani espertissimi nelle battaglie tanto di terra che di mare, con Governo forte e costituito da lungo tempo. Fidenti ne' propri diritti osarono que' liberi uomini lotta sì disuguale; e sorretti da quella forza che natura suol dare a chi più viva secondo sue norme ed insegnamenti, aiutati dalla natura stessa de' luoghi che, densi di selve, frequenti di laghi, di fiumi e di montagne, scarsi di strade, abbondanti di passi stretti e muniti, bene si accomodavano alla difesa, alfine ottennero piena e gloriosa vittoria. Fu in quell'anno appunto, 1774, che il Congresso di Filadelfia mandò fuori la famosa *dichiarazione dei diritti*, che fece il giro del mondo, e fu il vero primo passo alla emancipazione. Nel libro V, che incomincia con bella descrizione della città di Boston, il lettore conosce quali siano stati gli apparecchi e gli ordini militari degli americani, alla cui

deficienza sopperirono la pertinacia delle menti, il calor delle parti, l'opinione della giustizia della propria causa, i conforti de' capi e dei ministri della religione; imperciocchè questi, ben altrimenti adoprandosi dai cattolici che la religione dalla patria separarono, giornalmente esortavano quelle genti, già molto di per sè inclinate all'entusiasmo ed alle cose religiose, di persistere, di star forti in una impresa, che piaceva a Dio ed a tutti gli uomini dritti e dabbene. Incomincia in questo libro la narrazione dei grandi fatti della guerra. in quell'anno combattutasi principalmente intorno alla capitale del Massachusset, che venne in potere degli inglesi; ed è vivissima la descrizione della ardita marcia del colonnello Arnold alla volta di Quebec nel Canadà. Il libro seguente ci conduce in mezzo alle parti che dividevano gli animi in Inghilterra, de' Reali cioè e de' Libertini (come classicamente li appella l'autore). dagli ambiziosi tratte lungi assai dal vero; onde la saggia osservazione, che « quegli, che ordinar volesse un buon « governo, dovrebbe meno curare la Realtà, o la non Realtà, la « Repubblica, o la non repubblica, ma di creare quegli ordini, i « quali atti fossero a tenere in freno gli ambiziosi. La qual cosa « se sia stata fatta fin qui, o se sia possibile a farsi, noi non sa« remo per giudicare Certo è che non si debbono biasimare gli « uomini temperati nel desiderare le Realtà, o le Repubbliche; si « debbono bensì detestare ed esecrare gli ambiziosi, i quali fanno « cambiare la Realtà in dispotismo tirannico, e le repubbliche in « anarchia anch'essa tirannica ». Le quali parole mi danno occasione di avvertire che nelle sue osservazioni l'autore piuttosto espone ed accenna, di quello che conchiuda ed affermi alcuna cosa assolutamente; esitazione che indusse poi alcuni de' suoi critici ad affermare che egli non ebbe principii ben stabiliti e certi. Alla descrizione delle cose politiche succede quella delle imprese militari, fra cui principali e messe in miglior luce, il nuovo assedio di Boston, ritolto agli inglesi, e l'assalto invano da questi dato al forte Moultrie. Nel libro settimo sono narrati i rovesci patiti dalle armi repubblicane in parecchi formidabili scontri, dai quali non piegata, ma fu rinvigorita la costanza del Congresso Americano, che allora appunto mandò fuori alcuni articoli di confederazione ed unione tra i tredici Stati. Bene pure qui appare la grandezza di Washington che, non dimostrando segno alcuno di scoraggiamento, insegnava colla serenità del proprio animo a vincere la rea fortuna. Benchè fosse stato battuto dal nemico ed aspramente danneggiato, non per questo gli fu scemata fede; che

anzi il Congresso lo elesse dittatore con istraordinaria facoltà, da durare fino a sei mesi: « esempio da notarsi di temperanza e di « modestia cittadina; imperciocchè quel popolo non credeva sè « stesso invincibile per orgoglio, nè era sospettoso per ambizione. « Quindi è che riconosceva le sconfitte dalla necessità delle cose « e non dalle fatte dei capitani; e per questa costanza nell'avuta « fede meritò di trovare, e trovò infatti, capitani fedeli; mentre« chè altri popoli, o corrivi al sospettare della fede altrui, o fa« cili a prestare orecchi agli ambiziosi rapportatori, o impazienti « delle disgrazie, o intemperanti nella superbia, spesso provarono « con danno e pericolo loro, che chi non ha fede in altrui, non « la trova ».

Il racconto delle afflizioni americane seguita nel libro seguente, alle quali fu breve sollievo l'arrendersi di una parte dell'esercito inglese, fatto prigione, nell'ottobre del 1777, dal generale Gates; poichè altre gravissime rotte toccarono le armi repubblicane, vivamente narrate dallo storico, che poscia ci pone sotto gli occhi con descrizione evidentissima i molteplici patimenti dell'esercito nei quartieri di inverno di Valle-Fucina, dove la grandezza e l'abnegazione del generale in capo rifulsero di splendida luce. I libri nono e decimo, che contengono i fatti del 1778, sono brevi a confronto degli altri, e lasciano riposare il lettore dalla attenzione sommamente desta dai precedenti. Anch'essi però hanno la loro importanza, essendochè l'uno ci conduce in Inghilterra ed Francia, che interviene nella lotta ajutando le Colonie, e dando così principio alla guerra generale; l'altro ne apprende come gli inglesi non abbiano temuto di eccitare contro i coloni la ferocia delle Tribù Indiane, che terribilmente si dimostrò nella distruzione della fiorente Viomino. L'intervento francese avendo data troppa speranza agli Americani, ne intiepidì in sulle prime l'ardore, ond'essi per un istante parvero volere lasciare il maggior peso al generoso alleato; dimentichi che se le buone armi ed i forti eserciti sono causa che più presto si finiscano le guerre, lo sono eziandio per ottenere le più favorevoli condizioni della pace. Questo stato di cose, aggravato da altri mali prodotti dalla cupidigia di guadagno che invase l'animo di molti, e dal furore delle parti, ci è rappresentato nel libro undecimo, che richiama alla memoria del lettore alcune delle cose che poscia il Botta scrisse nella *Storia d'Italia*, poichè ebbe co' propri occhi veduto, e toccato colle proprie mani nella patria sua quelle stesse piaghe che afflissero allora il corpo della repubblica Americana. L'imminente

pericolo, e l'accedere della Spagna alla lega, ritrasse gli animi da quel funesto torpore; e ben ne era d'uopo perchè potessero resistere agli apparecchi del nemico che, inasprito dalle alleanze contro di lui strette, più che mai fu deliberato di proseguire la guerra contro quanti gli si levarono contro. Gravissimi furono per vero i fatti del 1780, dallo storico narrati nel libro XII: e come Livio al principio del libro vigesimo primo delle sue Storie, dove narra la guerra di Roma con Annibale; così il Botta incomincia il libro con parole più gravi, che fanno presentire la maggiore importanza degli avvenimenti di cui sta per dire. S'imbatte per vero il lettore subito da principio nella narrazione dell'assedio di Charlestown, capitale della Carolina meridionale, che, dopo quaranta giorni di ostinata difesa, dovette cedere al nemico, dandogli prigione ragguardevol numero di truppe e gran copia d'armi e munizioni. Non però piegarono gli animi de' coloni, benchè poco dopo vedessero tutta quella ricca provincia in poter del nemico, infiammati come erano di sdegno ed arresi dalle caldè esortazioni delle lor donne eziandio, delle quali tutta ci presenta a questo punto la più che virile fortezza; come quelle che mirabilmente contribuirono ad impedire che il desiderio di libertà e di indipendenza fosse allora in quelle lor.parti soffocato dalla violenza delle armi vincitrici. Il che tira lo storico ad osservare, che allora « ben conobbero gli « inglesi di avere alle mani una impresa più dura di quella che « prima si fossero fatti a credere. Imperciocchè il più manifesto « segno della generale opinione e della ostinazione dei popoli in « qualche pubblica faccenda loro quello sia, che le donne ne siano « venute a parte, ed in questa abbiano posto la loro immagina- « zione; la quale se più debol' è e più variabile di quella degli « uomini, quand'è in calma, è ben molto più ferma e forte, quan- « d'è mossa ed accesa. » Al tumulto delle armi per terra e per mare esercitate, si aggiunse allora eziandio quello della natura, avendo una orribile tempesta terrestre e marittima devastato le Antille nell'ottobre di quell'anno memorando, con grandissimo danno di persone e di cose. L'autore valendosi quì de' più vivi colori della sua artistica tavolozza, ci pone dinanzi tutto quel gravissimo sconquassamento, e la sua descrizione regge senza fallo al paragone delle più celebri di altri autori. L'entrare quindi della Olanda nella lega contro l'Inghilterra; il risvegliarsi di un novello entusiasmo negli animi degli Americani, che rinnovavano gli antichi esempi di amor patrio e di insigne costanza; il sorgere fra tanti impeti guerreschi di uno Studio in Boston per il culto delle

pacifiche arti e delle scienze; il nero tradimento di Arnold che vendutosi agli inglesi, poco mancò non distruggesse la santa opera della redenzione della patria; questi ed altri accidenti dànno bella varietà al racconto e destano il più vivo interesse.

Anche il libro tredicesimo è importantissimo per la molteplicità e gravità delle cose che contiene, narrando l'affrontarsi delle poderose flotte di Francia, Spagna ed Olanda con quelle di Inghilterra; l'assedio e l'assalto di San Filippo nell'isola Minorca; le micidiali battaglie di Hobkirk e di Eutaw-springs nel continente Americano; e la totale rovina delle armi britanniche a Jorck-town, nella Virginia, ove l'esercito inglese fu dalla abilità di Washington e di Lafayette costretto ad arrendersi prigione. Nè meno importanti furono le ordinazioni camerali di Roberto Morris, ristoratrici del credito dell'erario della repubblica, avendo impedito che gli eserciti per difetto di soldo non si disbandassero, e fatto sì che il Congresso invece di cedere ad una inevitabile necessità, abbia potuto continuare ed esercitare la guerra offensiva contro gli inglesi, già di molta parte dello Stato fattisi padroni. Alla cattura dell'esercito continentale si aggiunsero in danno dell'Inghilterra, la perdita dell'isola di Minorca e di quella di S. Eustachio, nelle Antille; per cui gli animi cominciarono a deporre la prima fierezza e temerità, persuadendosi che ormai era impossibil cosa ridurre ad obbedienza le ribelli Colonie. Continuò non pertanto la guerra marittima e l'assedio di Gibilterra, stretta dalle armate di Spagna e di Francia. Fu questo l'ultimo fatto di quel gran dramma; e con tanta vivacità venne dall'autore rappresentato, che ti senti trasportato in mezzo quell'immenso trambusto di navi, di macchine, di armi, di uomini che ogni ingegno posero nello offendersi ed uccidersi. Gibilterra resistè ad ogni urto nemico, e gli alleati sentirono anch'essi il desiderio di pace. Le trattative che condussero a questa, stipulata definitivamente nel settembre del 1783, occupano buona parte dell'ultimo libro dell'opera, che si conchiude riconducendo il lettore all'America, argomento e soggetto del racconto. La lunga e perigliosa lotta finì col riconoscimento della indipendenza degli Stati Uniti, che la comune causa e necessità aveva collegati. Sorta dall'amore di libertà, di mezzo alle più aspre prove educàta, la nuova Repubblica salì rapidamente a maravigliosa potenza, e tanto stabilmente si ordinò e costituì da non avere più temuto prepotenza di nemici esterni, nè l'imperversare di interne fazioni. I tredici Stati, che contavano all'epoca della guerra poche centinaia di migliaia d'abitanti, con strana mescolanza di profughi, di spe-

culatori, di entusiasti, di gente perduta dalla necessità del lavoro associata al popolo, avendo compreso che prima necessità di politica convivenza è il tollerarsi l'un l'altro, crebbero in poche generazioni a trentasei, con altrettanti e più milioni di abitatori, largamente sviluppati tutti quanti sono più fecondi e copiosi fonti di pubblica e privata ricchezza. È bensì vero che gli Americani non schivarono del tutto quelle due cose cui il Botta accennava come pericolose, la corruzione cioè degli uomini per via di eccessivi guadagni, ed il discostamento da quei principii sui quali lo Stato erasi fondato; ma essi seppero e sanno trovare nella stessa libertà i rimedii necessarii ai mali che li travagliarono: e certo nissuno Stato europeo è saldo e potente quanto quel nuovo sorto nel Nuovo mondo. Il Botta si accommiata dal lettore nel miglior modo, presentandogli cioè l'immagine di Washington che, tanto grande quanto modesto, dopo avere rassegnata al Congresso la suprema autorità di cui era stato investito, si ritirò ai desiati e felici ozj di Mont-Vernon, più illustre di quanti re ed imperadori avevano corso, e poscia corsero il mondo, insanguinando la propria e l'altrui patria. Molti altri anni ancora egli lottò a fondare stabile la costituzione del governo repubblicano, aggiungendo alla gloria militare la non meno nobile che nelle contese civili e politiche si raccoglie, quando più possa l'amore del pubblico bene che quello del privato vantaggio. Niun cittadino fu di lui più grande, e le lodi che il Botta gli diede nella sua narrazione sono, come già dissi, piuttosto inferiori che superiori al vero.

Narrare i fatti di popolo che lottò strenuamente per conseguire libertà ed indipendenza fu nobile proposito del Botta, che senza dubbio nel dettare la sua opera pensava alla patria cui invano erasi fino allora presentata buona occasione ad ottenere tanto fine. Non potendo narrare del popol suo, narrò dell'Americano; e ad ogni lettore non può sfuggire la compiacenza che egli provar dovette nello esporre quelle gloriose imprese che partorirono i due beni più stimabili e desiderabili da ciascun popolo. L'opera corrispose pienamente alla grandezza del soggetto, poichè non solo contiene esatto e preciso racconto de' gravi fatti avvenuti, ma è ornata di quei pregi che sono necessarii a procurare l'immortalità. Nulla fu lasciato in disparte che potesse giovare alla più retta intelligenza delle cose narrate; ed i vari fatti così furono nella variata loro vicenda disposti ed ordinati, che di tutti trovasi la ragione, e tutti insieme ben si collegano; per modo che il lettore, padroneggiando la narrazione, giunge senza noia nè stanchezza all'evento

finale, come a ben preparato scioglimento. Della forma usata di remo in seguito, quando riassumeremo il ragionamento sulle varie opere dell'autore: qui basti dire che piuttosto devesi stimare troppo bella ed artificiosa, che in alcuna parte trasandata. Appena venne alla luce, l'opera fu altamente lodata da tutti in Europa ed America, e principalmente da quelli che erano interessati al racconto, Americani cioè ed Inglesi, meravigliati avesse potuto uno straniero narrare con tanta verità, imparzialità ed acume, e con tanta rettitudine di giudizio e sì acuta intuizione rappresentare la natura, le passioni, le opinioni di popolo non suo e non conosciuto da vicino. Manca forse quà e là nell'opera il colore locale, che non poteva ritrarre chi non avesse visitato i luoghi ove i fatti si compierono; ma anche questa difficoltà fu dal Botta in più di un luogo felicemente superata, mercè la viva immaginazione e l'arte sua pittrice. Gli americani lo onorarono, vivo ancora, coll'avergli innalzato un busto, e coll'averlo considerato primo ed il più insigne fra gli illustratori della loro politica rigenerazione: agli Italiani spetta di onorarlo adesso, e sempre, tenendo in pregio la nobilissima Istoria che lo fè noto e chiaro al mondo; tanto più che il racconto dei fatti di popolo che conquistò palmo a palmo la propria indipendenza, non può a meno di ammaestrare popolo che lottò generazioni e secoli per redimersi dallo straniero, e che tuttavia ha molti nemici da vincere e gravissimi ostacoli da superare (1).

---

(1) Il Dionisotti nella sua opera (capo XVIII) riferisce il seguente giudizio di un americano sull'opera del Botta: « Assai notabile ventura è « dessa, che la migliore e più classica istoria della rivoluzione ameri- « cana sia stata scritta da un italiano. Non avvi nella confessione di « questo fatto nulla che umilii il nostro nazionale orgoglio; imperciocchè il genio degli uomini che hanno condotto a buon fine sì grande « movimento, sopravvanza di gran lunga quello di ogni storico qualun- « que il quale possa ricordare la loro impresa. L'istoria del pari che « le altre arti letterarie ed imitative non giunge a perfezionare, se non « quando la nazionale opulenza e la sociale coltura ad eminente grado « sono tratte.

« L'opera a cui alludiamo è scritta secondo i modelli dell'antica « composizione istorica, e possiamo dire senza adulazione, che se Tu- « cidide o Livio dovessero scrivere i nostri annali, essi non si appi- « glierebbero ad un metodo diverso dal suo. » (Dal *Magazzino analetico.* — Filadelfia 1815).

XI.

La seconda delle opere storiche del Botta, tale e per ordine di tempo e per merito, è la *Storia d' Italia dal 1789 al 1814.* Nel racconto della vita già abbiamo detto che il pensiero di applicarsi ad una tale opera gli sorse ben presto nella mente, allora stesso che era occupato nella *Storia d' America:* dimorando a Rouen riprese deliberatamente il disegno, per varie cagioni abbandonato, ed il condusse a termine in pochi anni. L'essere stato spettatore, ed in alcuna parte attore, dei grandi fatti compiutisi dalla Rivoluzione in poi; l'avere conosciuta, sebbene non del tutto giustamente apprezzata, l'importanza di quegli avvenimenti che avevano mutato e rimutato faccia alla Europa non che all'Italia; il desiderio sempre vivo di giovare alla patria, da quelle fiere tempeste a stento uscita salva, per trovarsi in condizioni civili e politiche peggiori delle precedenti alla Rivoluzione; e insieme la naturale e legittima speranza di acquistar chiaro nome narrando primo di ciò che aveva fatto meravigliare il mondo: tutte queste cagioni insieme indussero il Botta alla grave e difficile impresa. Nella storia de'popoli di Europa, se si eccettuino i primi venticinque anni del secolo VIII di Roma antica, niun'altra epoca comprese mai in sì breve spazio di tempo maggior copia di fatti grandi e capitali, e che più abbiano influito sui destini della umanità. Più gravi anzi e molto più varii furono gli avvenimenti che il Botta volle narrare, come quelli che non si restrinsero alla cerchia di una città sola, per quanto sia stata grande la Roma di Cesare e di Pompeo, di Bruto e di Ottavio, ma abbracciarono tutta Europa, che mai vide più furioso spettacolo di popoli sollevati contro gli antichi dominatori, di principi detronizzati e spenti, di formidabili alleanze debellate dall'ardire che la libertà ispira, di ambizioni strapotenti e smisurate dalle armi sostentate e per le armi cadute, con armeggiamenti e battaglie fierissime e sanguinose, con politiche costituzioni le più belle e promettenti dalla umana malvagità rovinate, con incredibili trapassi dal bene al male e da questo a quello; e insieme abbattimento di ogni religioso principio, di ogni fede, di tutto che il passato avesse creato e sancito. Era certo prezzo dell'opera accingersi a racconto di tal fatta; nel quale non la materia poteva venir meno al narratore,

bensì la troppa copia di fatti e la rapidissima vicenda nuocergli, e la fresca data de'medesimi, e le non sopite passioni, durando tuttavia quel fremito che dalle grandi scosse suole derivare. Il Botta pur conoscendo le tante difficoltà, non si lasciò vincere, deliberato di percorrere la via segnatagli dal corso degli avvenimenti, raccogliendo quegli ammaestramenti che dal racconto potessero scaturire. « Proponendomi di scrivere la storia delle cose « succedute iu Italia ai tempi nostri, non so quello che gli uo« mini della presente età saranno per dire di me . . . Per me « sonmi del tutto risoluto, se a tanto si estenderanno le forze « del mio ingegno, a mandare ai posteri con verità la compas« sionevole trama di tanti accidenti atroci, di cui la memoria sola « ancora ci sgomenta. Seguane poi ciò che vuole, che la vita è « breve, ed il contento di avere adempiute le parti che a buono « e fedele storico si appartengono è grande e quasi infinito. Ol« trechè di conforto non poco sarammi il raccontare, come farò, « con uguale sincerità le cose liete, utili e grandi che fra tanti « lagrimevoli casi si operarono per un benigno risguardo della di« vina provvidenza, che mai non abbandona del tutto i miseri « mortali. » Queste parole, che si leggono nel brevissimo proemio, contengono le ragioni dell'opera; e sono di gran momento, perchè ci fanno conoscere subito sotto quale impressione, dolorosa e triste, lo storico abbia dettato il suo racconto. Questo si distende in ventisette libri, ne' quali la materia fu così distribuita che, mentre i primi ventuno comprendono i fatti dall'89 al 1804, gli altri sei quelli dal 1805 al 1814. La sproporzione, a torto biasimata da alcuni critici, è più apparente che reale; perchè a niuno sfugge che lo stabilimento dello imperio Napoleonico fu l'ultimo atto della Rivoluzione. Gli anni più ricchi di fatti furono quelli che videro il nascere, il crescere ed il declinare della Rivoluzione; era quindi naturale che a questi principalmente lo storico volgesse la sua attenzione. Prendendo le mosse dall'alto, forse anche troppo dall'alto, egli considerò anzitutto le condizioni d'Italia prima della Rivoluzione; e bene la rappresenta ne'varii stati che allora la dividevano, specialmente ragionando di que'principi che avevano operate utili riforme. Fu quella per il Botta una età felice, perchè ogni cosa vi accennava al meglio, e perchè di questo sentivano il bisogno i popoli egualmente che i principi. Se molti pensavano a riforme, niuno pensava a sovvertimenti, niuno ambiva fare da se: ognuno aspettava dal tempo e dalla sapienza dei reggitori temperamento alle cose e compimento ai desiderii. La Rivoluzione

ritardò in Italia, secondo il Botta, il conseguimento di quel bene che l'opera pacifica delle riforme avrebbe partorito. La quale opinione ai più parrà certamente esagerata ed ingiusta; ma non è perciò men vero che l'Italia sentì meno degli altri paesi il benefizio della Rivoluzione, la quale già era stata in essa pacificamente iniziata dai principi stessi. Botta, che professò sempre principii liberissimi e repubblicani, a cagione degli orrori che la rivoluzione accompagnarono, sbollite le passioni divenne ad essa avverso; non che ne disapprovasse i principii fondamentali, ma credette che i popoli debbano essere guidati con più prudenza e rigore, onde non rompano il ferro e corrompano i buoni frutti che dai buoni semi pόssono essere prodotti. Giudicando sotto l'impressione del dolore, egli non pensò che la secolare ingiustizia non poteva a meno di generare feroci violenze; e che se la rivoluzione non avesse sconvolto tutto il vecchio ordine di cose italiane, mal sarebbe sorto ne' più il pensiero ed il desiderio della unità, che ristretto in pochi eletti spiriti non avrebbe certo in poco tempo condotto gli italiani alla piena rivendicazione dei propri dritti nazionali. Soltanto i gravi e violenti commovimenti sociali pόssono, colla agitazione che da essi nasce, risvegliare nel maggior numero nuovi sentimenti e bisogni. Nocque al Botta l'essere stato troppo vicino ai fatti, de' quali non potè scorgere le maggiori conseguenze, pur essendo egli vissuto caldo e sincero propugnatore della unità italiana. Alle idee sparse dai filosofi nel secolo passato attribuì molta parte del mutamento operatosi negli animi; come quelle che generalmente fecero nascere speranza di vedere condotta a termine la macchina delle istituzioni sociali: non però approvò le politiche speculazioni, di cui allora si cominciava a far pompa; e meno ancora la soppressione di ogni religioso principio, da molti poco avvedutamente tentata, i quali non si diedero pensiero di ciò che sarebbe avvenuto quando fossero riesciti a cancellarli del tutto dalla coscienza de'popoli. Nelle opere storiche si mostrò sempre avverso a coloro che vollero applicare ai fatti sistemi politici e sociali preconcetti, piuttosto che migliorare le società umane con quei mezzi che la realtà delle cose consente; e che tentarono di riformare secondo certi principii astratti, troppo belli e buoni, per poter essere utilmente praticati « come se gli « uomini, ei dice, che enti attivi sono, e troppo spesso disordi« nati nelle passioni, potessero essere ben governati, come i globi « celesti inattivi dalle leggi di Keplero. » È ben vero che egli non si astenne sempre da queste idealità politiche e sociali, che

poi agli altri rimproverò, poichè nella *Proposta di Governo libero* immaginò egli pure una repubblica possibile nella sola sua mente; ma giova avvertire che tra l'epoca nella quale dettò questo libro e quella della *Storia d'Italia*, corsero appunto gli anni che fecero cadere dalla di lui mente le primitive e, quasi direi, giovanili illusioni. Questo serva pure di spiegazione a certe apparenti contraddizioni de'suoi scritti, e tra la vita e gli scritti; le quali vengono meno considerando la necessaria mutazione nel modo suo di pensare, poichè ebbe veduto condurre gli avvenimenti a risultati di gran lunga diversi da quelli cui egli aveva nel suo entusiasmo sperato. Molti fecero le meraviglie che egli ardente repubblicano e membro di Governi repubblicani in Piemonte, accettasse poi l'ufficio di deputato al Corpo legislativo durante l'impero Napoleonico, e poscia scrivesse sdegnose e fiere parole contro le novità repubblicane e contro Napoleone. Già abbiamo detto che il Botta pose se stesso fra gli utopisti che, illusi da un fallace sogno, sperarono libertà dalle armi repubblicane, e credettero alle lusinghiere parole di fratellanza e di egualità: caduta la benda, e veduti gli effetti tanto lontani dalle speranze concepite, egli si sdegnò contro chi aveva corrotto que'benefizi, contro gli ambiziosi di ogni paese, contro quelli che la patria volsero a proprio vantaggio. Sarebbe ragionevole e giusta la taccia di incostanza che alcuni gli diedero, se veramente egli avesse mutato parte, passando dall'amore della libertà ed indipendenza patria a quello della servitù ed oppressione, ovvero dal bene al male, dall'onesto e giusto al disonesto ed ingiusto: un tal mutamento non solo non fu mai in lui, che anzi fieramente biasimò quelli che non vergognarono di farlo, vissuto essendo tutta la vita costante nel culto della libertà, nell'affetto patrio e nel desiderio di veder Italia risorta a nuova vita, unita ed indipendente. Se è mutar di parte temperare i proprii pensieri e principii secondo gli insegnamenti della esperienza ed i dettami della ragione, quelli soltanto non mutano che, o per ambizione, o per utopia vanno dietro ad una idea, noncuranti della sua possibile applicazione: la qual cosa, perniciosa sempre, è poi perniciosissima nel governo delle umane società. Botta di utopista divenne positivo, e tale si appalesa nelle sue *Storie*. Giudicò de' fatti secondo le conseguenze che ne vide prodotte, e modificò i propri criterii politici a norma della esperienza; mantenuti però inalterati, e posti a principale fondamento e misura delle umane azioni i supremi principj morali, tolti i quali la vita stessa vien meno in ciò che essa può avere di più bello, di

più nobile, di più generoso. La *Storia d' Italia* del Botta è un grido di dolore, quale da tutti gli onesti petti dovette uscire dopo che la repubblica ebbe soffocata la libertà, l'impero la repubblica, e la reazione l'impero, restaurando il vecchio ordine di cose colla violenza e coll'offesa di ciò che l'uomo ha di più sacro. Conviene giudicarla rispetto al tempo in cui l'autore la dettò, che allora apparirà come espressione della nazionale coscienza vilipesa e calpestata da despoti di ogni specie. I due primi libri sono introduzione al racconto, come quelli che rappresentano a gran tratti le condizioni di Italia e di Francia allo scoppiare della Rivoluzione. In quella grande contesa fra il vecchio ed il nuovo, fra la monarchia e la repubblica, quel che mancò di più fu l' amore della patria, perchè gli uni la vollero serva colle armi straniere, quando le proprie non bastarono, gli altri la fecero tale colle uccisioni e col più orrendo abuso della libertà: « rei gli uni e gli altri per « non aver voluto accettare quella libertà che il re e gli uomini « savi volevano dar loro, unica e sola libertà che ad un tanto « Stato, quanto la Francia è, potesse convenirsi; nuovo ma non « unico argomento, che non può essere libertà dove sono i mali « costumi, massime la cupidità sfrenata di comandare e di comparire. » Troppo lungo dovrebbe essere il mio ragionamento, se volessi anche sommariamente accennare la serie de'fatti narrati in ciascun libro; e perchè suppongo non siavi in Italia uomo civile e colto che non abbia avidamente lette le eloquenti pagine del Botta, mi contenterò di ricordare alcune delle cose che egli dice nel corso dell'opera, dalle quali apparirà meglio la natura e lo scopo della medesima. Storico letterato, il Botta non tralasciò occasione per suscitare, mercè gli aiuti dell'arte, i più caldi affetti ne' lettori: quindi le animate narrazioni, le vive descrizioni, le concioni tenute o supposte ne'momenti più gravi, le osservazioni d'ogni specie, e tutt'altro che possa destare l' interesse e l'attenzione. Se in ciò egli abbia fatto bene del tutto diremo in seguito; ma è certo che di tutti quegli aiuti si valse nel suo racconto. Il libro II, che contiene altresì i primi fatti della guerra contro il Piemonte, si chiude con vivissima descrizione dei patimenti sofferti dagli emigrati francesi, costretti dalle armi repubblicane a sloggiare dalla Savoia, dove avevano cercato rifugio. Nel libro III è con nuovi colori rappresentata la condizione d'Italia nel 1793, allora che le armi francesi minacciavano, e gli animi erano diversamente inclinati secondo che avessero o no accolte con favore le novità francesi. Nell'esporre questo stato morale l'autore mo-

strossi del tutto imparziale, e diè prova di non poca diligenza e sottigliezza nella indagine delle varie ragioni che influivano sugli animi. Ci pone dinanzi i *buoni utopisti*, cui egli stesso appartenne, i quali, « siccome benevolenti ed inesperti delle umane pas-
« sioni, credevano esser certa un'èra novella, e prepararsi un se-
« col d'oro. Costoro misurando gli antichi governi solamente dal
« male che avevano in se, e non dal bene, desideravano le riforme.
« Quest'esca aveva colto i migliori, i più generosi animi, e sic-
« come le speculazioni filosofiche, che sono vere in astratto, al-
« lettavano gli animi, così portavano opinione che a procurare
« l'utopia fra gli uomini non si richiedesse altro che recare ad
« atto quelle speculazioni, persuadendosi, certo con molta sempli-
« cità che la felicità umana potesse solo e dovesse consistere nella
« verità applicata. Atteso poi che il governo della repubblica pareva
« loro assai più conforme a quelle dottrine filosofiche, che quello della
« monarchia, parteggiavasi naturalmente per la repubblica . . . .
« Queste radici tanto più facilmente e piu profondamente alligna-
« vano, quanto più trovavano un terreno ben preparato a rice-
« verle, ed a farle prosperare, massime in Italia, a cagione della
« memoria delle cose antiche: le storie di Grecia e di Roma si
« riandavano con diligenza e meravigliosamente infiammavano gli
« animi. Chi voleva esser Pericle, chi Aristide, chi Scipione, e
« di Bruti non vi era penuria. Siccome poi un famoso filosofo aveva
« scritto che la virtù era la base delle repubbliche, così era nata
« la moda della virtù. Certamente non si può negare, ed i posteri
« deonlo sapere, (poichè non vogliamo, per quanto sta in noi, che
« le opinioni contaminino coll'andare dei secoli le virtù) che gli
« utopisti di quei tempi per amicizia, per sincerità, per fede, per
« costanza di animo, e per tutte quelle virtù che alla vita privata
« appartengono, non siano stati piuttosto singolari che rari. Solo
« errarono perchè credettero che le utopie potessero essere di que-
« sti tempi, poichè si fidarono di uomini infedeli, e perchè sup-
« posero virtù in uomini che erano la sentina dei vizi. »

I due libri seguenti narrano i fatti del 94 e del 95, ed i quattro successivi quelli del 96, che per le cose italiane fu de'più memorabili. Allora fu che apparve sulla scena il giovane Buonaparte, mandato dal Direttorio in Italia come generalissimo degli eserciti repubblicani. Prima d'incominciare il racconto della così detta prima campagna d'Italia, l'autore scrive parole piene di affetto e di compassione per la patria, fatta preda degli stranieri: sembreranno esse troppo studiate a qualche severo ed arido scru-

tatore di fatti, ma niuno le può leggere senza commozione. Anche qui egli si duole d'essere stato fra coloro che non conobbero a qual fine que'fatti dovessero condurre, e quale abuso si dovesse fare della libertà e delle più sante cose. La passione e lo sdegno lo traggono anzi ad amara conclusione, che rivela il dolore che la memoria del passato in lui risvegliava: « così perì non solo « la libertà, ma contaminossi la fama stessa di lei; e se un be- « nigno risguardo dei cieli non aiuta l'umana generazione in Eu- « ropa, temo assai che l'esempio e la ricordanza delle cose fatte « in Italia sotto colore di libertà, siano ostacolo insuperabile alla « fondazione di lei ». Buonaparte, giovane d'anni, ma di animo vasto e forte, di ingegno smisurato, ardentemente cupido di dominio, in breve volger di tempo costrinse alla pace il re di Sardegna; ed entrato in Lombardia, correndo di vittoria in vittoria, tolse all'imperatore ogni suo possesso, obbligò il nemico a rinchiudersi in Mantova, ed invase il dominio veneto e quello della Chiesa, facendo sorgere dietro i suoi passi governi municipali democratici. Incominciarono allora le trame contro Venezia, a lungo, ed anche troppo a lungo, dal Botta narrate; e la rivoluzione entrò nel suo secondo periodo. Il principio del libro VIII ci rappresenta la mutata condizione degli animi, essendo allora sembrato a molti uomini savi e prudenti che fosse giunto il momento di cogliere buon frutto da quegli inaspettati accidenti. Pensarono e sperarono che sarebbesi forse potuto ordinare una libertà fondata su leggi patrie, e scevra dalle influenze di armi forestiere, essendo scemato il pericolo delle armi tedesche, e dovendosi allora supporre che le francesi non fossero scese per conquistare. Formossi la *Lega nera*, che si propagò in tutti i paesi, e fu accettata da quelli eziandio che non amavano del tutto la libertà, ma stimavano dolce ed onorato vivere l'indipendenza dagli stranieri. « A questi desideri mancarono piuttosto i « principi che i popoli italiani, perchè i principi avevano più « paura della libertà che amore dell'indipendenza; i secondi più « amore dell'indipendenza che della libertà. Ma se un principe si « fosse abbattuto in Italia, non dico quali gli partorivano i ro- « mani tempi, ma solamente quali nascevano ai tempi di Lorenzo, « di Castruccio e di Giulio della Rovere, avrebbe prodotto, que- « ste opinioni assecondando, ed una italiana bandiera al vento « innalzando, effetti notabilissimi, non che in Italia, in tutta Eu- « ropa ecc. » Alle quali parole ed alle altre che seguono si possono per vero molte osservazioni fare ed opporre; ma per noi

valgono assai, massime che sono fra quelle che più chiaramente spiegano il concetto politico dell'autore al tempo in cui dettava l'opera. Il popolo egli l'amò e rispettò sempre, ma avendolo alla prova conosciuto fallacissimo estimatore del proprio bene, e sempre pronto a seguire chi più gli prometta e meglio lo inganni, credette saggia cosa concepire di tal maniera il politico ordinamento dello Stato, che l'autorità si raccogliesse nelle mani di pochi. Quanto dice di coloro che alla *Lega nera* appartennero, dobbiamo credere lo dicesse di sè stesso: non già che a quel tempo quelle fossero le sue opinioni, che erano molto più esaltate e democratiche; ma tali poi furono quando gli eventi mutarono i suoi giudizi. « Amavano i più fra coloro di cui parliamo, la re-
« pubblica, ma la volevano ridurre al patriziato, istituito con
« la moderazione della potenza popolare prudentemente ordinata,
« governo antico e naturale all'Italia; il quale patriziato è molto
« diverso dalla nobiltà feudataria, frutto di tempi barbari, perchè
« il primo fa i clienti protetti ed affezionati, la seconda gli fa
« servi ed avversi. Può e debbe il patriziato consistere con
« l'egualità dei diritti civili, ma induce necessariamente inegua-
« lità di diritti politici, mentre la nobiltà vive con l'inegualità,
« degli uni e degli altri. Nè in quei tempi in cui tanto si gri-
« dava sulle piazze la egualità, si ristavano questi prudenti ita-
« liani ai popolari e servili schiamazzi; perchè da una parte sa-
« pevano che negli Stati grandi la democrazia pura non può sus-
« sistere, se non con soldatesche grosse e con tribunali terribili,
« atti a contenere i popoli nella quiete; i quali tribunali e sol-
« dati sono peste mortalissima di ogni libertà e di ogni egualità...
« dall'altra parte non ignoravano che anche nella democrazia la
« egualità politica è impossibile, perchè coloro che esercitano i
« magistrati, non sono in termini di egualità con coloro che ne
« sono privi, nè chi comanda, con chi obbedisce... Gli italiani
« volevano un patriziato per la conservazione della società, una
« democrazia temperata per la conservazione della egualità, l'uno
« e l'altra per la conservazione della libertà. » Tali sono le politiche e sociali opinioni del Botta, da molti altri passi di questa e delle altre opere dimostrate: le quali, se ai fautori di democrazia pura sembrano meschine, ristrette ed offensive della libertà e dei popolari diritti, allora soltanto essi avranno ragione che mostrino, coll'esempio della storia e con fatti, essere le moltitudini così educate e civili da almeno comprendere il valore di que'diritti che per lei reclamano, e di que'doveri che ai dritti deono

essere necessario e primo fondamento. Senonchè tali ragionamenti difficilmente si possono menare a conclusione, perchè per lo più chi ha abbracciato un sistema, e più ancora se sia di que' lusinghieri adesso in voga, lo sostiene anche senza ragione, ed anche non se ne avvede. Ma la storia e la realtà sono inesorabili; e per questo appunto deve parere più singolare che all'età nostra, nella quale il realismo prende il sopravvento sopra le idealità e le astrazioni, non pochi seguano utopie sociali e politiche perniciosissime, come quelle che muovono le passioni popolari più brutte e cieche, cui niuna forza potrà arrestare una volta scatenate. Lo storico dà a questo punto la prima nera pennellata al ritratto che qua e là colle sue parole fece di Buonaparte. « Nemico della libertà, amico del dispotismo, amatore, anzi ammira« tore della nobiltà feudataria, ed odiatore del patriziato pater« no, » egli impedì che si cavasse buon frutto dai nobili propositi di molti degli italiani. Che tutta la colpa sia stata di Buonaparte non si può certo affermare, nè lo volle asserire il Botta, poichè moltissima n'ebbero gli italiani stessi; ma devesi pur consentire coll'autore in molte delle cose che scrisse di quel grande e sfrenato ambizioso. Pur alla fine converrà che l' umana razza cessi dall'ammirare quegli eroi che innalzarono il loro piedestallo fra le stragi e il sangue, e più violarono la giustizia ed i diritti altrui. Buonaparte stesso quando a Sant'Elena « l'assalse il sovvenir, » e soccombette al peso del suo passato, ritornando colla mente alla gloriosa spedizione d'Italia, sentì e mal potè dissimulare il bene che avrebbe allora potuto fare all'Italia, da lui invece blandita, ingannata ed asservita. Il bene che egli ne fece fu del tutto contro sua volontà ed a sua insaputa; di avere cioè, collo scuotere l'Italia in ogni sua parte, sollevate le menti e volti gli animi a comuni speranze di unità e di libertà. In ciò egli fu mezzo e strumento; ne fu mezzo la sua stessa oppressione militare. Il benefizio delle leggi da lui promulgate sarebbesi ottenuto senza fallo per altre vie eziandio; e quello sarebbe stato di gran lunga maggiore se non lo avesse corrotto la imposta servitù. L'Italia era civilmente molto più progredita della Francia, prima che la rivoluzione scoppiasse; e le riforme intraprese dai suoi principi, massime quelle di Leopoldo in Toscana, avrebbero prodotto ottimi frutti anche senza la rivoluzione, che per alquanti anni le ritardò. Botta, che dei due Lorenesi fe' splendido elogio, e che vide effetti ben diversi dagli sperati dalla rivoluzione, non potè a meno di biasimare chi la patria manomise. Non negò del

resto a Buonaparte quelle lodi che lo smisurato ingegno, la singolare perizia di cose militari e guerresche, l'animo indomito, la singolare sagacia nel conoscere uomini e cose, la prontezza e celerità nell'eseguire i ben concepiti disegni, e le altre doti meritavano. Doveva egli lodarlo per il male che fece all'Italia? Parmi che si debba invece consentire coll'illustre Tommaseo, il quale affermò che niuno finora diede di Napoleone giudizio così compiuto. Talora il biasimo prende tono declamatorio, e anche si intinge in ischerno, il che non del tutto conviene alla storia grave e severa; ma le recenti piaghe sanguinavano ancora quando il Botta scrisse, e l'amarezza delle parole è figlia del dolore dell'animo. Affermi altri ciò che più gli aggrada, che rimane fermo ed indubitato avere lo storico giudicato così come italiano doveva.

Le grandi battaglie allora combattute e vinte dal genio guerresco di Bonaparte sono stupendamente descritte nell'opera; ed il libro IX, che contiene la narrazione delle battaglie di Arcole e di Rivoli, è de'più belli e vivi. Quella di Arcole, sostenuta per tre giorni consecutivi, co'più varii e perigliosi accidenti di guerra, fu battaglia di giganti e tale da dover essere considerata come uno dei più esimii fatti militari dalle storie tramandati ai posteri. Perciò l'autore magnificamente ne chiude la descrizione colle seguenti parole: « La vittoria intiera, la mantenuta fama, la conservata « Italia, l'aver superato con un esercito vinto e minore un esercito « vincitore e più grosso, l'avere impedito la congiunzione dei due eser- « citi tedeschi, l'aver fatto passaggio, per mezzo di una mossa mara- « vigliosa, da una condizione quasi disperata ad una condizione pro- « sperissima, e finalmente la presa di Mantova, che già si vedeva si- « cura per Francia, di gran lunga compensarono i sopportati danneg- « giamenti. » All'annientamento degli eserciti austriaci conseguì la scorreria negli Stati pontifici ed il trattato di Tolentino, conchiuso da Bonaparte contro la voglia del Direttorio, che gli aveva ordinato di giungere colle sue armi fino a Roma, ed abbattervi il centro della fede cattolica. A ragione lo storico nota la sagace ambizione del generalissimo che, già volgendo la mente alla futura grandezza, non volle, coll'eseguire appieno gli ordini, destare troppo grave tempesta negli animi. L'anno in cui ciò avveniva, il 1797, vide compiersi in più luoghi d'Italia gravissimi mutamenti di costituzioni civili e politiche. Succedette allora alla Cispadana la Cisalpina repubblica, con ordinamenti democratici ed infinite prepotenze de'vincitori e liberatori; l'antica repubblica Veneta fu fraudolentemente trafficata e venduta; Genova per suggestioni dei

partigiani di Francia, fu afflitta da congiure, sommosse e violenti mutazioni di governo, con servile imitazione delle tragi-commedie rivoluzionarie di Francia; il Piemonte ridotto alla più miserevole condizione e rivoltato contro il suo Re, messo alla dura alternativa di perdere ogni autorità o di punire i ribelli colle più gravi pene; Roma infine anch'essa in procinto di mutare il suo reggimento e farsi repubblicana. Questi e tutti gli altri fatti che allora succedettero, sono narrati nei libri decimo, undecimo, dodicesimo e tredicesimo, ed in singolar modo quelli di Venezia, alla quale l'autore consacrò le più calde e passionate pagine, difendendola dalle accuse de'suoi nemici e mostrando l'iniquità dell'inganno usato. Tutta ne apparisce la immensa confusione di idee, di principii, di interessi di ogni maniera che allora fu in Italia; e fra tanto tumulto ne par di riposare nella lettura delle parole di pace e di concordia che il cardinal Chiaramonti, vescovo di Imola, con celebre Omelia, volgeva ai suoi fedeli, onde quietare le coscienze incerte tra la fede e la libertà, tra gli antichi ed i novelli dominatori. Dalle cose di Roma passa a ragionare nel XIV libro dei fatti di Napoli, premesse alcune notizie intorno alla spedizione di Egitto; per tornar quindi nella Cisalpina, dove molti italiani cominciavano a vedere che Francia voleva per sè quello che prometteva ai popoli, e che era quindi mestieri operare per conseguire la tanto vantata e promessa indipendenza. Sorse allora la *Società* detta dei *Raggi*, succeduta alla *Lega Nera* la quale benchè si distendesse in molta parte d'Italia, pure poco potè operare per le rotte toccate dai francesi e per la conseguente invasione degli austro-russi. Il libro seguente è tutto consacrato alla narrazione di quel che avvenne in Piemonte, messo nel 1798 a durissime prove dai repubblicani di dentro e di fuori dello Stato. Ben ti avvedi che qui l'autore narra cose che in certo qual modo lo interessavano più da vicino, e che meglio potè conoscere; ed è bella e laudabile la pietà che mostrò per il Re del suo paese, fatto giuoco dei repubblicani stranieri. Incomincia anzi il libro con parole più gravi, che fanno presentire quanto poi narra: « Io « sono nel presente libro per raccontare il martirio del re di « Sardegna. Nella qual narrazione si vedrà quanto possa l'abuso « della forza contro il debole, e come non abbia increściuto al « più potente, non solo di usare la forza soverchia, ma ancora « di aggiungervi la frode, colorandola con le dolci parole di lealtà « e di santa osservanza de'patti. Si vedrà come uomini per ogni « altra parte di dottrina e di virtù compiti si siano fatti per le

« illusioni dei tempi stromenti di sì condennabili eccessi. Rac-
« conterò dall' altro lato, uomini ridotti all'ultimo caso, mo-
« strare più animo e maggiore virtù, che non quelli ai quali ob-
« bedivano quasi tutte le forze di Europa: e se qualche conten-
« tezza si prova nello scrivere storie, questa è di poter purgare
« dalle calunnie dei tempi perversi gli uomini eccellenti. » Affermarono parecchi che egli si mostrò qui parziale e troppo favorevole alla dinastia di Savoia, la quale non ebbe certo allora i suoi maggiori e migliori Principi; ma come storico egli ammise la Ragion di stato, per la quale quel governo che venga assalito, legittimamente ributta l'assalto. Gli assalitori erano per di più stranieri invasori, che assalirono per conquistare: ond'è che egli credette dover lodare chi, intendendo all'onore, volle piuttosto perire per forza altrui che per viltà propria, mostrando che maggior virtù risplende in chi serba costanza a difender sè stesso nelle avversità, che in chi assalta con impeto nella prosperità.

Non scusò i supplizi e le crudeltà commesse, degne di eterna riprensione: volle anzi che la colpa ricadesse sopra i veri autori, purgandone l'onesto Priocca, allora primo ministro. Il ritratto che di Priocca fece, è bellamente e veracemente scolpito, e conforta in mezzo alle abbiezioni e debolezze che allora si videro da ogni parte: « non fu da noi conosciuto nè per beneficio, nè per ingiu-
« ria, nè mai il volto suo vedemmo; ma bene abbiamo tanto co-
« nosciuto l'animo di lui, che l' esser nato nel medesimo paese
« che egli, ci rechiamo a parte di gloria ». Di se, che ebbe parte ne' Governi provvisori, dice non solo modestamente, poichè appena ricorda il proprio nome fra quelli degli altri, ma quasi con rincrescimento. Il libro che segue ci trasporta all'altro capo d'Italia, come quello che narra lo stabilirsi della repubblica Partenopea, cui spianò la via il francese Championnet, mossosi coll'esercito vincitore dalla ricuperata Roma. Le tristissime condizioni del Regno, travagliato dal furor delle parti, più accanite per la natura stessa de' luoghi e degli abitanti; sono delineate con singolare evidenza, nulla avendo lasciato che potesse rendere più viva la narrazione di que'fatti. De'napoletani ingegni dice del tutto secondo verità, e parmi che di niun altro popolo italiano abbia sì bene descritta l' indole. Il contrasto tra i nobilissimi doni di cui natura fa larga dispensiera, ed i miserandi fatti che successero, fra le concepite speranze ed i seguiti effetti, tra le immaginazioni e la realtà, permodochè fu maggiore il danno là dove pareva dovesse essere più copioso e fruttuoso il bene; tutto ciò induce lo storico a parole tristi e disperate, che

il lettore deve considerare piuttosto sfogo di profondo dolore, che espressione di sentimenti naturali: « Argomentavano — i napo-
« letani ingegni — sottilmente del bene e del meglio, quando il
« male ed il peggio signoreggiavano, e più si accendevano nella
« speranza quando più vi era luogo a disperazione. Non s'avve-
« devano che il predominio era dei ladri e dei tiranni, e che i ladri
« ed i tiranni, gridando libertà, di loro e della libertà si ridevano.
« Ed essi pure con la mente occupata, come di malattia dolce ed
« incurabile, non se ne accorgevano e traevano dietro alle utopie.
« Età strana e feroce, che produsse i buoni per perdergli, i tri-
« sti per fargli trionfare. Queste cose abbiamo vedute in tutte le
« parti della desolata Italia, ma nella gigantesca Napoli più che
« in tutte. Là più santi corpi si ruppero, là più grossi rivi di
« sangue corsero ecc. » Della costituzione data dai repubblicani, in gran parte opera di Mario Pagano, fa breve esame, e la loda perchè in mezzo alla servile imitazione delle cose di Francia, conteneva non pochi ordini nuovi di non lieve importanza e di utilità evidente. In ciò egli non vide del tutto il giusto, perchè l'*eforato*, pel quale principalmente loda il legislatore napoletano, era ordine più bello e facile nella fantasia di chi l'immaginava, che nella realtà de' fatti: ma egli seguiva la propria utopia, avendo egli pure allora appunto, quando que' fatti succedevano, proposto ai lombardi, nel suo *Governo libero*, la istituzione del *Tribunato*. Niun frutto se ne cavò, nè fu possibile fra le intemperanze de'più ardenti repubblicani, che arrogandosi di amare la patria più degli altri, impedirono quel bene che forse con maggiore prudenza e compostezza sarebbesi ottenuto; quindi l'autore osserva che:
« bene ogni speranza di salute è spenta, ed il fondare uno Stato
« buono impossibile, quando i cittadini sono giunti a tale, che
« l'amore della patria collocano nelle esagerazioni; perciocchè la
« natura delle cose è inflessibile é resiste, e se si può vincere, solo
« si può col vezzeggiarla, non con l'assaltarla. » Alle quali parole aggiunge poco dopo queste altre, che non sono fuori proposito ai di nostri, in cui di intemperanti non v'è penuria, i quali sogliono degli uomini pubblici far giudizio sommario e leggerissimo, secondo le loro passioni: « quando prevale il costume, che gli uo-
« mini più eccellenti sono stimati perfidi, vili, corrotti e tirannici,
« solo perché occupano le cariche dello Stato e tengono i magi-
« strati, ogni libertà diviene impossibile, e lo Stato è preda degli
« ambiziosi. Questa è stata la principale infezione della moderna
« Europa, e che fu ed è cagione, che la libertà non vi si possa

« fondare; e non so se i posteri più rideranno di lei per le sue « pazzie, o più la compatiranno per le sue disgrazie. » Dai fatti della capitale passa al racconto di quelli delle provincie: le arsioni, le stragi, le iniquità d'ogni specie, dall'una e dall'altra parte commesse, occupano anche troppa parte del libro, che prosegue colla narrazione delle mene repubblicane nella Toscana ed in Piemonte, e dei primi fatti militari degli eserciti settentrionali nell' Italia superiore. Il dolorosissimo 1799 porge materia eziandio ai tre libri che seguono, il XVII cioè, il XVIII ed il XIX. Allora fu che alcuni degli italiani ricoveratisi in Francia, quelli che eransi acquistato maggior credito nelle pubbliche faccende, pensarono che in tanta tempesta di fortuna grande mezzo a far risorgere l'Italia, e ad aiutare lo sforzo di Francia per ricuperarla, sarebbe stato il disegno di unirla tutta in un solo stato; al qual fine adoprarono esortazioni di ogni maniera, e mandarono fuori rimostranze, che non sortirono effetto alcuno, perchè non era desiderio del Direttorio la unità e l' indipendenza italiana. Al racconto delle cose nostre frammette quello dei fatti della guerra di Grecia, crudelmente afflitta nelle sue parti occidentali dalla ferocia di Alì: ed in ciò più che a necessità storica, obbediva l'autore a generoso impulso di natura, che gli fece amar sempre quelle classiche terre, da lui poco prima visitate. Avrebbe più opportunamente potuto dire di altri fatti, che ebbero più stretta relazione con quelli succeduti in Italia; e meglio ancora avrebbe fatto se più attentamente avesse esposte le civili e sociali condizioni dei vari popoli italiani nelle varie epoche della rivoluzione.

Il popolo invece poco appare sulla gran scena de' fatti; e nella *storia* stessa *della indipendenza degli Stati Uniti*, non ebbe tutta quella parte che avrebbe dovuto avere. Non bastano a mostrarci le vere condizioni delle varie popolazioni, quegli sguardi generali che di quando in quando si incontrano, perchè troppi elementi furono dimenticati, essenziali ed importantissimi a scoprire la intima natura di una società. In ciò il Botta fu non so se sdegnoso del popolo, o poco avveduto: certo non mostrò quella profondità di giudizio che allo storico è necessaria, principalmente quando narri di epoche sociali tanto sconvolte ed agitate. De'grandi fatti che mutano le umane società, le prime e più intime cagioni hanno sempre le loro radici nel popolo, quand' anche poco esso vi partecipi, e picciol frutto ne raccolga. Il Botta con belle e vive parole ritrae l' impressione che gli avvenimenti produssero in lui, e negli altri al pari di lui onesti ed amatori della patria;

ma fu più inteso agli effetti che alle cagioni, più alla narrazione che alla investigazione seria e profonda.

Non basta e non vale riferir sempre ogni cosa, come, ad esempio dove nel libro XVIII narra gli episodii di Napoli, alla ambizione di comando, alla prepotenza, al prevalere dei vizi; perchè queste sono cause troppo generiche. Il lettore non potrà del resto scordare le parole che dicono come il Regno tornò all'antica devozione, e quali furono le terribili vendette esercitate in nome della giustizia e della fede. Il libro XIX ci pone dinanzi la misera condizione della Francia in quel tempo, nella quale molte parti bollivano, e tutte volgevansi contro il Direttorio accagionato dei patiti disastri. Bene è mostrato come sorgesse generale il desiderio di Buonaparte, allora guerreggiante in Egitto; di cui i meriti erano dalla lontananza ingranditi, come magnificati i divisamenti, tanto che, nè a torto, era giudicato unico capace di opporsi alle armi di Suwaroff. « Ognuno come redentore il guardava, ognuno « desiderava che tornasse a redimere la patria afflitta. Queste af- « fezioni erano sorte ne' popoli, parte per le disgrazie, parte per « lo splendore delle vittorie, parte per le arti astutamente usate « da lui e dai suoi fautori, talmentechè ciascuno credeva ch' ei « fosse per fare ciò che ciascuno desiderava. Tanta è l'efficacia « dei discorsi versipelli nelle discordie civili, perchè le sètte o non « comunicano, o non si prestano credenza fra di loro, e può chi « sta sopra a tutte, lusingarle, aggirarle, ingannarle a suo grado « e sicuramente tutte. Se il savio può fra i matti tanto, è facile « comprendere quanto possa l'astuto, che è un matto raddoppiato: « e Buonaparte fu astutissimo. » È questo uno de' luoghi dove meglio è rappresentata la natura di quell'uomo fatale; e se le parole usate possono a taluno essere sembrate troppo vive, infinitamente sono e saranno sempre inferiori alle violenze fatte ai popoli ed alle altrui libertà da quello sfrenato conquistatore. « Buonaparte, continua il Botta, che conosceva ottimamente, per « la sua mente pronta e vasta, per la perizia somma nelle fac- « cende di stato, e per la cognizione profonda che aveva di que- « st'umana razza quanto piena fosse la fortuna che gli si parava « dinanzi, e quanto fosse propizia l'occasione di condurre ad ef- « fetto i suoi pensieri smisurati, parendogli eziandio che un mezzo « opportuno gli si offerisse di sottrarsi all' Egitto, dove le cose « sue cominciavano a declinare, cupidissimamente si avviava alle « sue nuove e straordinarie sorti. » Se di Buonaparte dice spesso, a lungo, e minutamente, parmi non se gli possa rimproverare,

essendo stato, se non l'anima, certo l'eroe di quel tempo, che seppe alle proprie legare le sorti dei popoli. È anzi Bonaparte quello che dà unità al racconto, poichè quella fu una splendida e dolorosa epopea, nella quale non individui, ma popoli operarono, da un individuo poscia soggiogati. Anche il libro seguente si rannoda intorno al primo Console, che sfoggiava dottrine pacifiche allora appunto che più incalzava gli apprestamenti guerreschi; che col ristoramento della religione riprometteva libertà agli italiani, per ridestare più vivo il desiderio di se. La battaglia di Marenco, e quel che ne seguì nella superiore Italia porge materia al racconto; che pur accenna ai fatti della guerra di Germania, terminata colla pace di Luneville, ed alle condizioni della Chiesa di Roma, nel cui seggio allora appunto succedette a Pio VI quel Cardinal Chiaramonti che, vescovo di Imola, aveva poco prima esortato i popoli ad accettare virtuosamente e cristianamente la libertà e la repubblica. Niuna elezione di papa poteva essere più accetta a Buonaparte che, volendo farsi della religione un mezzo al potere, applicò l'animo al negoziare con Pio VII per venire ad un aggiustamento in materia religiosa. Gli animi erano stanchi di quella confusione di principii religiosi e morali, ed il primo Consolo seppe apparire restitutore di pace alle agitate coscienze.

Nel libro XXI sono lungamente esposte le trattative che ebbero luogo per addivenire alla conclusione del Concordato fra Roma e la repubblica Francese; sul quale argomento ritorna poi più diffusamente ancora nel libro XXV, ove narra la prigionia del pontefice in Savona, la contesa per la elezione dei Vescovi, le deliberazioni del Concilio ecclesiastico e del Concilio nazionale raccoltisi in Parigi, ed in fine gli accomodamenti cui Pio VII acconsentì; che in tutto questo tempo diede insigne prova di fortezza, di moderazione e di carità. Quando questi accomodamenti si fecero, nel 1811, Buonaparte era non solo al colmo di potenza, ma ormai presso al suo declinare. Lo storico ben ne mostra il crescere di quella smodata ambizione di imperio, che dal consolato a tempo condusse al consolato a vita, da questo alla suprema dignità imperiale, cui seguì la cupidigia di dominare gran parte di Europa. Quanto narra delle arti usate dall' astuto Bonaparte per vincere l'animo di Alessandro di Russia, delle lodi prodigate, delle promesse, delle passioni eccitate, tutto è consentaneo alla natura di lui, ed opportuno a mostrarne le occulte mire, che, appunto dopo avere vinta l'Austria, ingannato Alessandro, ed essersi riconciliato col Papa, prese a mandare deliberatamente ad effetto ciò che aveva

assai prima nella mente concetto, e con insigne pertinacia procurato. « Volle che le prime mosse venissero dall'Italia, perchè « temeva che certi residui di opinioni e di desiderii repubblicani « in Francia non fossero per fargli qualche mal giuoco sotto, se « la faccenda non si spianasse con qualche precedente esempio. « Sapeva che nella nostra razza imitatrice cosa molto efficace è « l'esempio, e che gli uomini vanno molto volentieri dietro alle « similitudini. Deliberossi adunque prima di scoprirsi in Francia, « di fare sue sperienze italiane, confidando che gli italiani, sic- « come vinti, avrebbero l'animo più pieghevole. Così con le armi « francesi aveva conquistato l'Italia, con le condiscendenze italiane « voleva conquistare la Francia. » (1). Fu a questo fine convocata a Lione nel gennaio del 1802, una consulta straordinaria per la Cisalpina, alla quale accorsero quattrocento cinquanta rappresentanti dei vari paesi della repubblica, che ricevette allora la sua novella costituzione da Bonaparte stesso, venuto con gran pompa a quell'insolito Congresso. Fondata sopra i tre collegi elettorali permanenti ed a vita, dei possidenti, dei dotti e dei commercianti, la Costituzione della repubblica italiana fu, secondo il Botta, delle migliori che Buonaparte abbia saputo immaginare; e senza dubbio se ne sarebbero raccolti molti più frutti, se i successivi eventi e l'ambizione di chi le aveva dato vita non l'avessero ben presto inaridita e quasi spenta. A questo punto dice pure alcuna cosa intorno alla condizioni delle lettere in Italia, e specialmente nella nuova repubblica, ed è questo il solo passo ove di proposito ne faccia cenno: la grandezza dei fatti e la rapidità colla quale si seguirono, non gli lasciò tempo per considerare questa importantissima manifestazione dell' umano ingegno Giudicando, come era per lui dovere, dalla generalità, dice che: « le lettere e le scienze « fiorivano, ma più le adulatorie, che le libere. Chi voleva favel- « lare con qualche libertà era posto dove nissuno il poteva più « udire. Molte cose si scrissero in quella età; nissuna che avesse « nervo, se non fosse qualche imprecazione contro l'Inghilterra, « perchè le imprecazioni contro l'Inghilterra erano diventate parte « di adulazione. Nessuna cosa si scrisse che avesse dignità, ser- « peggiando l'adulazione per tutto; nissuna che avesse novità, per- « chè la lingua ed i pensieri erano levati di peso dalla lingua e « dai libri francesi, e neanco dai buoni, ma dai più cattivi; i più

(1) Vedi: *Storia d'Italia* Lib. XXI.

« insipidi libriciattoli, le più informi gazzettacce servivano di esem-
« plare. Buon modo aveva trovato Buonaparte presidente, perchè
« gli scrittori non facessero scarriere; questo fu di arricchirgli e
« chiamargli ai primi gradi. Pareva loro un gran fatto, ed accet-
« tando il lieto vivere, tacevano o adulavano. Tuttavia qualche
« volta il malumore gli assaliva, e negli intimi simposii loro si
« sfogavano a spese del presidente di Parigi. Il sapeva e ne ri-
« deva, perchè non gli temeva . . . . Insomma la letteratura fu
« servile, le finanze prospere, la indipendenza nulla. » Che tale veramente fosse la condizione delle lettere italiane è pur troppo vero, ed altravolta ebbimo occasione di dirlo e mostrarlo: che se non tutti seguirono la mala corrente e si lasciarono vincere, l'esempio di pochissimi non infirma l'asserzione dello storico.

Questo stesso libro, che narra la ricostituzione della Repubblica italiana, racconta pure il compimento delle trame di Buoparte che, non aborrendo dal reo proposito di ridurre in servitù la patria e quella nazione che con tanta dimostrazione di affetto verso di lui si versava, credette giunta, nel 1804, la opportunità di eseguire i meditati disegni. Il 18 maggio 1804 Buonaparte fu chiamato imperatore dei francesi; e, perchè « il secolo era tutto di
« piacere, nulla di coscienza, i reali dimenticarono tosto la realtà,
« i repubblicani la repubblica, e gli uni e gli altri trassero cupi-
« damente agli allettamenti imperiali. » Pio VII temendo che nuovi e maggiori mali incogliessero la religione se fossesi opposto al desiderio di Napoleone, in tutte le cose sue tanto arbitrario e subito, cedette alle istanze, e condottosi in Francia, incoronò colle proprie mani il novello imperatore, addì 2 dicembre.

I tre libri seguenti narrano i fatti dal 1803 al 1811. La importanza degli avvenimenti di questo periodo avrebbe forse richiesto ragionamento più lungo; ma siccome i più si compierono fuori d'Italia, così l'autore trova sua scusa nell'argomento stesso dell'opera. Di quel che in Italia avvenne dice con sufficiente larghezza, narrando delle varie mutazioni che la ognora crescente ambizione Napoleonica vi produsse; che non paga mai di se e delle proprie opere, che avrebbe voluto tutta ridurla in suo potere, l'afflisse imponendole nuovi padroni obbedienti al suo cenno. Nel libro ventesimoterzo riassume il discorso per mostrare quale fosse l'Italia nel 1808, allora che degli Stati italiani quello solo della Chiesa, ridotto però a piccola parte, serbava una effimera indipendenza dall'impero francese: « nessun ordine buono poteva sor-
« gere da farragine sì dolorosa, perchè ogni fondamento civile

« era disordinato, ed i soldati si creavano per altri. Narrano al-
« cuni che almeno questo accidente buono nascesse nel Regno ita-
« lico, che lo spirito militare si risvegliasse, e che buoni soldati
« si formassero a benefizio d'Italia. Certamente buoni soldati si
« formavano sotto la disciplina Napoleonica; ma mandati a bat-
« taglie forastiere, come amassero l'Italia e come imparassero a
« difenderla io non so vedere; se forse non si voglia credere che
« il rovinare i paesi d'altri ed il distruggere le patrie siano per
« i soldati salutiferi esempi. » Concede a Napoleone il merito delle magnifiche ed utili opere allora sorte nel paese nostro, alcune delle quali superarono, non che pareggiare, le più belle ed utili degli antichi Romani; ma tuttociò era abbellimento di servitù, ed il benefizio era troppo profondamente corrotto dall'assoluto comandare. Tutto doveva allora essere prepotenza e confusione, perdutosi in ogni cosa quel giusto sentimento di equità e moderazione che solo rende possibili gli stabili e buoni ordini pubblici. Ai Siciliani fu imposta, e non soddisfece, una politica costituzione dall'inglese Bentinck; la quale, sebbene molto migliore del reggimento borbonico, non però valse a migliorare le condizioni del popolo, che la giudicò di poco differente dai primieri ordinamenti. Ond'è che il Botta, il quale in mezzo alle sue passioni volle essere positivo, affermò e ripetè che generalmente i popoli piuttosto dal non pagare, che dal fare gli squittinii giudicano della libertà; perchè essi non sanno di metafisica, e la felicità loro misurano non da quello che odono, ma da quello che sentono. La seconda parte del libro narra la spedizione di Russia, cui l'autore assegna causa il desiderio di Napoleone di impadronirsi di Costantinopoli, per ristaurare nella sua persona l'imperio di Oriente, anzi tutta la pienezza dell'imperio Romano: ed eziandio contiene il racconto della nuova campagna, che colla rotta di Lipsia pose fine alla prepotenza Napoleonica; ed il tradimento di Murat re di Napoli; e le esitanze del vicerè Eugenio, che resistendo alle proposte fattegli dagli alleati, alfine mosse contro l'Austria inbaldanzita dalla vittoria. Gli accidenti di quest'ultima guerra, che doveva decidere dello imperio d'Italia, porgono argomento al libro ultimo. Allora fu che nel Regno italico sorse desiderio di indipendenza; ma troppo tardi per poter essere conseguita, perchè gli Austriaci, rientrati in Milano sul fine d'Aprile di quell'anno 1814, presero possesso della città e dello Stato in nome del loro imperatore. Tutto il resto d'Italia fu in breve ridotto all'obbedienza dai vincitori, che la tornarono e ricomposero sotto gli antichi dominatori, fatte scomparire ezian-

dio quelle repubbliche, che fino all'89 erano sopravvissute: unica rimase San Marino, troppo piccola e remota fra i suoi monti, per destare l'ambizione od il sospetto di alcuno. Il Botta conchiude con moderate parole la lunga narrazione, lodando que' due principi che già aveva al principio dell'opera lodati, e consigliando gli altri Reggitori di' Stati italiani di seguirne il salutare esempio coll'adottare riforme accomodate alla natura degli italiani. Anche qui ritorna alla sua idea del patriziato qual necessario fondamento di Stato bene ordinato, perchè « la chimera dell' egualità politica « ha fatto in Europa più male alla libertà che tutti i suoi nemici « insieme. L'egualità debbe essere nella legge civile, non nella « politica. I principii astratti ed assoluti in proposito di ordina « mento sociale son fatti solamente per indicare i fondamenti delle « cose, non per essere posti in atto senza modificazione; perchè « le passioni, che sono la parte attiva dell'uomo, generano movi- « menti disordinati che bisogna frenare . . . . L'effetto che si « desidera è la libertà, cioè l'esatta e puntuale esecuzione della « legge civile, uguale per tutti, ed una uguale protezione della « potestà sociale per ciascuno, sì quanto alle persone, come quanto « alle sostanze. Purchè si ottenga questo fine, non si deve guar- « dare alla qualità dei mezzi; e mezzi di diversa natura, secondo « la diversità delle nazioni, vi possono condurre. Chi risolvesse « bene questo problema: sino a qual segno e a qual parte della « egualità politica si debbe rinunziare per meglio assicurare la « libertà e l'egualità civile, farebbe un gran servigio all'umanità. »

L'esposizione che per sommi capi abbiamo fatta, parmi sia sufficiente a mostrare l'importanza dell'opera, checchè ne abbiano detto in contrario certuni, ed eziandio uomini autorevoli. Appena fu pubblicata levò grandissimo rumore, e fu oggetto di molte lodi e di aspre censure. Molti giornali in Italia e in Francia pubblicarono osservazioni, biasimi e richiami d'ogni fatta, de' quali si fecero poscia raccolte. La prima di queste uscì a Fiesole nel 1824; nell'anno seguente una più copiosa fu pubblicata a Modena. Quella diede occasione al Botta di rispondere con una lettera da Parigi, del 1826, diretta, credo, al prof. Rosini a Pisa, che ivi aveva poco prima ristampata la *Storia*. Due altre pubbliche risposte già aveva fatte nel 1824 e 1825; delle quali, la prima al Redattore in capo del *Journal des Debats*, principalmente intorno ai fatti di Venezia da Buonaparte tradita, e intorno a Pio VI e Pio VII, che il critico francese giudicò, forse, troppo ben rappresentati dallo storico: la seconda al Redattore del *Moniteur*

Universel, che aveva pubblicata una lettera delle figlie del conte di Castellengo contro quanto del loro genitore leggesi nel lib. XVI della *Storia*; colla quale il Botta sostenne la verità delle cose scritte. Scrivendo al prof. Rosini rispose particolarmente al conte Paradisi ed al marchese Lucchesini, il primo de'quali aveva pubblicato una lettera, diretta al Botta, mettendo in dubbio alcune delle cose narrate dell'anno 1814; il secondo alcune *Osservazioni sopra alcuni luoghi della storia*, allo scopo di mostrare che in più d'un punto lo storico aveva errato. Il Botta ben si difende dalle accuse, e vivacissimo rimbecca i due critici che poco urbanamente lo avevano assalito. Dice quindi alcune cose di altre critiche di giornali di Roma e di Torino su quanto aveva narrato dei due papi di quel periodo e di Carlo Emanuele IV, e solennemente afferma: « solo scrissi per amore della giustizia e della verità; e « già, già pure prima che io mettessi penna in carta, mi sapeva « a che cammino si va, quando, non avuto riguardo alle passioni « contemporanee, solo si scrive per la giustizia e per la verità: « dico quelle che sono eterne e statuite da Dio eterno stesso, « non quelle variabili a posta dei matti desiderii o delle stolte « allucinazioni dei miserandi uomini. » Sul fine poi della sua vita giustamente lagnasi della misera condizione fatta in Italia alle opere letterarie, dalle gazzette manomesse e passionatamente giudicate con impeto di parte, e non a norma di giustizia e di merito: « Oh! badate, compare, ei dice al Rosini, a che siamo! « Stampa un francese in Francia un libro francese: subito tutte « le trombe suonano. Ristampasi in Italia un'opera italiana, in « cui, se non altro, c'è qualche amore per questa provincia: la « maggior parte dei giornali tacciono, gli altri ne parlano sola- « mente per dirne male. Così va, e questo è l'umore. E viva l'u- « more, come diceva Annibal Caro che aveva il suo, ed io ho il « mio, e i giornalisti hanno il loro; e viva l'umore. » (1) Deliberò quindi di non rispondere ad alcun'altra critica, fosse pure acerbissima; e n'ebbe mille ragioni. A misura che il tempo ci allontana da que'fatti, meglio appare il merito dell'opera; nella quale non a rancori di parte, non all'amicizia, non a favori, non a pre-

(1) Questa lunga *lettera* fu pubblicata in fine del *Tomo V* della *Storia dei popoli italiani*, che tradotta vide la luce in Pisa nel *MDCCCXXVI*; e fu poscia compresa dal Dionisotti nel volume degli *Scritti minori del Botta*.

concetti giudizi l'autore servì, ma narrò incorrotto, e giudice imparziale disse il male ed il bene di quegli anni. Forse più il male che il bene, perchè fu in maggior copia quello, fatto poi maggiore dal violento ritorno al passato. Dalla pubblicazione dell' opera in poi vennero alla luce molti documenti che rischiarano alcuni di que'fatti, e consentono un giudizio più ponderato; ma non è men vero che il Botta pose gran cura nel riuscire imparziale, avendo scritto quello che egli vide, o seppe da chi aveva veduto, o ricavò da documenti non sospetti. Niuno avrebbe certo potuto fare allora meglio di lui, che seppe levarsi sopra quegli avvenimenti, ne'quali egli stesso era stato involto, e contemplarli con occhio tranquillo. Io non so perchè gli si debbano rimproverare le sdegnose parole nelle quali di quando in quando uscì; poichè non deve lo storico spogliarsi d'ogni affetto, che anzi amare quant'altri mai il vero, la giustizia, la patria, la libertà, onde meglio persuaderne il culto agli altri. Se la storia deve essere fredda e puramente positiva, cessa d'essere opera d'arte, perchè non c'è arte là dove non v'è anima e vita, e la vita manca dove non batte il cuore. Tucidide, degli antichi storici il più grave e forse il maggiore, dettava la sua grande opera mosso dal desiderio di giovare alla Grecia e ad Atene principalmente; e col mostrare che la cagione dei grandi mali da cui la sua nazione fu travagliata doveva riporsi nei vizi degli uomini che la componevano e nel corrompimento degli antichi costumi, volle ammaestrare i Greci e ridurli a vita migliore. La gravità insigne dei pensieri non spense in lui la passione, che vera e nobilissima prorompe in più luoghi, e massime in alcune delle concioni poste in bocca de' personaggi: valgano in prova le eloquentissime che fe' dire a Pericle. Ecco l' arte soverchia, dicono i narratori puramente positivi: i quali non pensano che se dalla storia ogni lume d'arte dev'essere sbandito, difficilmente essa potrà esercitare sul maggior numero quell'attrattiva ed influenza che è necessaria a produrre buon effetto ed ammaestrare. Chi più grave e severo di Tacito? chi di lui più caldo di affetti? chi più di lui mosso da nobili, generosi e forti sentimenti? Io sono del tutto persuaso che molto più abbiano gli uomini imparato, e dotti ed indotti, dalle eloquentissime pagine dello sdegnoso storico di Roma imperiale, che non si possa oggi apprendere da molte di quelle esposizioni di fatti, — chè non più meritano il nome di storie, — fredde, spezzate, nude d'ogni ornamento, che si vorrebbero proporre nuovi modelli nel genere storico. È pur saggio il proverbio *ne quid nimis*, traendo ogni eccesso a difetto: e come

non lodo l'opera di chi rettoricamente narra, alla maniera di Livio, di Bembo e d'altri parecchi; così parmi meriti biasimo chi vuole ridurre la storia a nuda esposizione e critica di fatti, ovvero ad una serie di documenti. Di questa questione diremo fra poco: piacemi intanto conchiudere colle seguenti parole di giudice molto più di me autorevole, non è molto rapito all'Italia ed alle lettere, voglio dire di Paolo Emiliani-Giudici, che nella *Storia della letteratura italiana,* dopo avere alcune cose detta della *Storia della indipendenza degli Stati Uniti* scriveva: « maggiore fu lo applauso, « col quale venne accolta la *Storia d'Italia,* che abbraccia venti« cinque anni di portentosi avvenimenti, dallo scoppio della rivo« luzione alla caduta di Buonaparte. Oltre che il Botta, inanimito « dalla ventura del primo esperimento, procedè in questo secondo « con più franchezza di pensare e di dire, lo interesse del libro « era accresciuto dalla nazionalità del soggetto e dal patrio sen« timento con che venne trattato dallo scrittore. Taluni vi notano « troppo rancore contro i francesi, e pensano che le imprese di « Napoleone sono dipinte con colori artificiosamente neri; ma chi « non si lascia abbagliare dallo splendore che cinge il nome di « quell'uomo fatale e può mirarlo ne'suoi veri sembianti, afferma « che il Botta non fece se non un debole cenno al severo giudi« zio della posterità italiana, la quale riandando la storia dei no« stri tempi, e misurando il male che quel valoroso despota mi« litare fece all'Italia, non troverà nel vocabolario della materna « favella parole convenienti a maledirlo. » (1)

XII.

Alla *Storia d'Italia* de'tempi suoi, il Botta faceva seguire quella in continuazione del Guicciardini, per colmare la grande lacuna che nel racconto delle cose nostre rimaneva; imperciocchè niuno ancora erasi accinto all'impresa di comprendere in una sola opera e tela i vari fatti succeduti in Italia durante i 250 anni circa che corsero dal 1534 al 1789. Non poche storie erano state scritte, moltissime parziali, alcune eziandio generali, ma una sola e con-

(1) Vedi *Lezione vigesimaseconda* nel *Vol. II.* c. 434.

tinuata narrazione, che rannodasse tutti i fatti e li disponesse in modo da produrre quella unità che dalla mente regolatrice dello scrittore deve nascere, non erasi composta: niuno aveva ripreso il filo che la morte aveva troncato al Guicciardini. Botta, avendo già esperimentate le proprie forze in componimenti di tal fatta, e da lunga mano avendo, se non preparata la materia, almeno provveduto alla sua preparazione e collezione, con studio indefesso sugli autori che lo avevano preceduto; eccitato d'altra parte dalle sollecitazioni di amici benevoli e dal desiderio di nuova fama, si addossò il grave e difficile incarico; ed in cinqu'anni, come già dicemmo, condusse a termine l'opera. Ammiratore del Guicciardini fin dalla gioventù, volle incominciare là dove questi aveva finito, cioè dall'anno 1534 in cui avvenne la morte di Clemente VII e l'assunzione al pontificato di Alessandro Farnese col nome di Paolo III. Ogni lettore immagina tosto qual mole di fatti abbia dovuto sostenere, svolgere ed ordinare. Se volessi fare per quest'opera quello che per le altre due *Storie* feci, dovrei allungare troppo il mio ragionamento; ne chieggo quindi venia, e colle seguenti parole del Botta stesso, che si leggono nella lettera al conte Littardi, scritta da Parigi nel 1826, e altrove ricordata, sommariamente ne espongo la vastissima materia.

« Non fa mestieri, egli scriveva, che io entri in lungo discorso
« per dimostrarvi la grandezza del soggetto di cui si tratta....
« pure toccando solamente i supremi capi, la continuazione delle
« gare fra Francesco I re di Francia e Carlo V imperatore, e tra
« i loro successori, gare, cagioni di tanto sangue principalmente
« in Piemonte e nello Stato di Milano; le rivoluzioni di Napoli,
« quelle di Genova, i modi usati dai Medici per istabilirsi il prin-
« cipato di Toscana, l'assedio e la distruzione della repubblica di
« Siena; il Concilio di Trento con le sue conseguenze; i regni di
« tanti sommi pontefici, da Paolo III a Pio VI, pontefici di cui
« sono celebri le memorie, come furono di gran momento le azioni;
« i regni ancora dei principi di Savoia, massimamente di Ema-
« nuele Filiberto, di tanto gloriosa memoria; i regni finalmente
« di Carlo e Ferdinando di Borbone in Napoli, l'uno e l'altro me-
« morabili per utili riforme; gli insulti della Porta Ottomana con-
« tro Venezia, le guerre di Cipro e di Candia, di Corfù e di Malta;
« quelle sorte più tardi per le successioni di Spagna, d'Austria e
« di Polonia; i beneficii di Maria Teresa e di Giuseppe II nello
« Stato di Milano; di Ferdinando Mediceo, e di Leopoldo e Fer-
« dinando Austriaci, in Toscana; in un colla variazione delle opi-

« nioni, delle lettere, delle scienze e delle arti, formano un cu-
« mulo tale di cose, che nissuno è di lui maggiore, pochi eguali. »
Questa immensa materia distribuì in 50 libri, che naturalmente non hanno tutti la stessa importanza, dipendente dai fatti diversi in essi narrati. Nè è facile trovare una ragione che spieghi tale distribuzione, non valendo la cronologia, che non fu e non doveva essere seguita, nè l'altra della natura diversa degli avvenimenti, che fu trascurata. Contuttociò la narrazione procede spesso a guisa di annali, e principale difetto di essa è questo appunto, che l'autore non padroneggiò la materia, e quindi non la ordinò intorno a que' punti culminanti o centri che sono nella natura stessa delle varie epoche, senza che debbano essere immaginati o supposti da chi scrive. Nel che nocque all'autor nostro l'esempio degli storici del 500, che non ebbero bisogno di disporre la materla de'loro racconti in tal luminoso modo, avendo narrato o fatti parziali o brevi periodi di storie generali; gli nocque l'esempio degli antichi, le cui narrazioni erano naturalmente sostenute e accentrate dalla idea della patria, Roma od Atene che fosse, alla quale tutta la vita del popolo convergeva, e tutti i fatti riferivansi. Narrando la storia d'Italia nel suo periodo più doloroso, l'idea di nazionalità non poteva essere posta a fondamento, perchè soltanto molto più tardi, nel secol nostro, essa divenne generale; nè potevasene porre alcun altra : era quindi necessario distinguere secondo le varie epoche, e di ciascuna fare successivamente risaltare il carattere. Lo storico di quando in quando assurge a generali considerazioni sulle lettere, le arti, le scienze, le armi, le milizie, le opinioni, e talvolta anche sui costumi; ma, oltre che non si incontrano sempre là dove più converrebbe, spesso sono troppo generiche, e quindi non bastano a darci piena ed esatta notizia dei vari tempi. Tace pure più del conveniente intorno le leggi che governarono i vari paesi, sebbene esca talora in considerazioni sugll ordini sociali, sulle forme di governo, sulle relazioni fra il principato e la chiesa, nel dir delle quali espone anche diffusamente le contese che in alcuni degli Stati italiani sorsero. Egli fece troppo la storia dei principi, e troppo poco quella dei popoli, che rare volte si mostrano sulla scena; per cui leggendo l'opera non ben veniamo a conoscere quale sia stata a traverso i secoli narrati la condizione del popolo italiano, quali i suoi sentimenti, quali le sue costumanze. Troppi sono i pontefici ricordati, perchè parecchi di essi nulla d'importante fecero, o governarono brevissimo tempo; troppo dice

dei Medici, signori di Toscana, e troppo a lungo le loro scelleratezze narra; troppo pure dei duchi di Savoia. Parmi che con più ragione si possa di questa seconda *Storia d'Italia* dire che la materia non fu bene proporzionata nelle sue parti, che lo storico cioè peccò contro l'economia del racconto, indispensabile a produrre quella unità, quell'ordine, quell'armonia che devono essere in ogni componimento, e principalmente in quelli fatti con uno scopo d'arte. Credo di non ingannarmi affermando che in special modo il libro II, del tutto intorno a Firenze ed ai Medici, de'quali a lungo pure in più altri luoghi; il VI che espone le cose di Genova, e troppo classicamente narra la congiura del Fieschi; il VII di cui buona parte, e l'XI che tutto quanto versa sul Concilio Tridentino; il XXII che comprende la guerra civile di Piemonte, ed il XXVIII che narra la contesa del duca di Savoia con Genova; il XLVI in cui diffusamente sono narrati i fatti di Corsica, altrove copiosamente esposti; il XLVIII tutto quanto intorno ai gesuiti ed alla loro soppressione; il XLIX infine che minuziosamente e prolissamente narra il terremoto che nel 1793 disfece gran parte di Calabria, pecchino contro l'economia suddetta. È pure evidente, e non è certo lodevol cosa, che l'autore narrò molto più lungamente i fatti de' paesi che meglio conobbe, e de'quali potè avere notizie più abbondanti; il che fa risaltare vieppiù maggiormente la magra narrazione de' fatti d'altri Stati, quali ad es. il Regno di Napoli e Sicilia, e lo Stato della Chiesa. Forse avrebbe schivato questo difetto usando più diligenza ed avendo minor fretta di compiere l'opera; e se non tanto fosse stato inteso alla veste del racconto quanto alla sostanza delle cose narrate, intorno alle quali senza fallo fu talora ricercatore poco paziente e sagace. Egli fu alieno da quella che deve essere cura principalissima di ogni storico, la severa investigazione dei fatti, per cui ricorresi alle fonti più autorevoli, ai documenti, agli archivii, a tutto insomma che possa gettar luce ed aiutare la retta intelligenza delle umane vicende. In una lettera scritta al Bianchi-Giovini nel marzo del 1534, due anni dopo la pubblicazione dell'opera, apertamente diceva: « so che è di moda lo spillare gli « archivi, e chi se gli spilla si affibbia alto la giornea; ma que« sti spillatori, se si deve giudicar da quanto hanno fatto fino « adesso, di quel che faranno dopo, potranno bensì scoprire qual« che minuzia nuova di un dito mosso da una parte più che dal« l'altra, ma non cambiare i caratteri dei grandi avvenimenti co« nosciuti, ed a cui l'età contemporanea pose il sigillo. L'età gli

« conobbe meglio degli archivi, l'età che è il testimonio di vista « e di udito, testimonio vivente, e, per dir così, il giurì presente « ed attento. » (1) La riverenza che sentiamo grande verso di lui, da alcuni troppo malignamente criticato, non ci impedisce di affermare che egli fu in ciò molto lungi dal vero, perchè le pazienti ricerche negli archivi conducono alla scoperta di memorie e documenti talora sì importanti, che per essi si è costretti a mutare il giudizio intorno a uomini ed a fatti. Se egli non le avesse sdegnate, e non si fosse fidato troppo facilmente degli scrittori delle varie età che lo precedettero, avrebbe corretto alcuni errori in cui essi erano caduti, avrebbe deposta dall'animo quella sinistra prevenzione contro il medio evo che spesso dimostra, e quindi avrebbe della gloriosa età delle repubbliche italiane giudicato molto meglio che non fece. La intuizione giova molto anche nella storia; ma fondamento di essa devono essere memorie certe e documenti studiosamente ricercati. Una più attenta e paziente disamina dei fatti gli avrebbe eziandio impedito di dare talvolta importanza e spender molte parole intorno a cose che non ne ebbero alcuna, come ad es. l'andata di Cosimo granduca a Roma, la celia di Toralbo Spagnuolo, ed altre simili inezie; e forse, col renderlo più intento alla materia storica, gli avrebbe suggerito più breve discorso di fatti disonesti e tempi cui bastava appena accennare.

Tutti sanno che dalla discesa di Carlo VIII in poi, l'Italia divenne il campo di battaglia delle altre nazioni Europee, e principalmente di Austria, Francia e Spagna, che qui contesero del primato; e che per necessaria conseguenza i fatti qui compiutisi ebbero strette relazioni con quelli avvenuti fuori d'Italia. Il Botta dice di questi altri ampiamente, ma non sempre ordinatamente, nè dando a ciascun avvenimento la importanza che realmente ebbe. Di Lutero ad es. la cui opera ferveva allora appunto donde lo storico prese le mosse, della grande riforma da lui predicata, e degli importantissimi effetti che ne seguirono dice pochissime cose, pur ricordando alcuni degli eventi guerreschi della lotta tra Carlo V e la Lega protestante. Non mostrò lo stretto legame tra le lotte di Germania e le religiose e civili di Francia; nè disse per quali ragioni l'Italia non partecipò a quei commovimenti che agitarono tanta parte di mondo, e produssero conse-

(1) Vedi Dionisotti, *Vita di Carlo Botta*, capo XVIII.

guenze sì gravi e profonde. Narra nel libro V° la congiura di Francesco Burlamacchi in Lucca, e scrive, senz'altra osservazione: « il dire quali conseguenze avrebbe portato con se una così grande, « così subita e così inaspettata rivoluzione sarebbe certamente cosa « impossibile; ma ci si vedevan dentro mutazioni terribili, cam- « biamenti e sconvolgimenti di popoli, e forse morti di principi, « perchè la vita di Cosimo era da' suoi nemici con furiosissima « sete bramata. Forse la distruzione della Romana Sede ne sarebbe « accaduta. A ciò il governo popolare prevalente in ogni luogo, « la potenza stessa dell'imperatore debilitata, e forse spenta del « tutto in Italia. Ma non piacque a Dio che ricominciassero in « questa provincia le civili discordie. » Altrove ragionando della inquisizione e fieramente condannandola afferma: « principio fuori « d'ogni dubitazione si è, che quando una religione si è stabilita « generalmente in un popolo, e che ella ha tirato a se la credenza « dell'universale, opera rea fa e degna di castigo e da essere fre- « nata colui che la vuole turbare; imperciocchè oltrechè la reli- « gione è la proprietà più preziosa di chi l' ha accettata, ella fa « parte ed è principal fondamento dell'ordine pubblico, cui a niuno « è lecito rompere senza misfatto; » così egli condanna la gloriosa opera de' riformati di Germania, i quali non solo ritrassero al suo vero principio il cristianesimo, ma rivendicarono la coscienza e la libertà umana da quella servitù, più di ogni altra spaventosa, che la Chiesa di Roma impose ai suoi fedeli, e che accanitamente tuttavia sostiene. Non giova dire che ciascuno è padrone e libero di seguire que'principii che più gli piacciono, perchè conviene anzitutto ammettere che vi sono, e devono esservi principii assoluti, eterni, immutabili, regolatori dell'universo, alla norma de' quali le azioni e le cose si hanno da giudicare: e niun uomo può arrogarsi di mutarli per servire alla sua sètta, al suo sistema, al suo talento. Il fare della religione cosa del tutto superiore all'uomo è mettersi a rischio di doverle sacrificare la più nobil parte di noi, lo spirito. Il Botta obbedendo alla religiosa credenza non apprezzò que' grandi fatti che riformarono e ringiovanirono buona parte della vecchia umanità. Nè credasi che egli sia stato sostenitore delle pretensioni ecclesiastiche a danno della potestà civile e politica, poichè anzi biasimò sempre e gravemente gli abusi della chiesa, ed il suo comandare ai popoli in cose non spirituali, e l'esagerare i propri dritti divini; in ciò sempre guidato da quell'amore di libertà e di egualità civile che non smentì mai nè nella vita, nè negli scritti.

Quanto fin qui dissi potrebbe indurre taluno a credere che nell'opera del Botta io non trovi pregio di sorta; dovechè essa ne ha molti ed insigni e tali da avere meritamente colle altre due, di cui fêmmo discorso, acquistato gloria imperitura all'autore. L'avere compresa in un solo corpo tanta materia, sì vasta, varia ed intricata, sarebbe ciò solo non piccolo pregio, se altri molti non ne avesse. Sebbene non sempre del tutto ordinato e proporzionato, pure il racconto procede senza stento, con bella vicenda di fatti, con narrazioni accurate ed evidenti, con descrizioni vivissime e ben colorite, con ritratti d'uomini maestrevolmente delineati, con osservazioni sagge ed acute di ogni specie, che rammentano al lettore dovere la storia essere maestra di civile sapienza.

Volentieri si tien dietro allo storico in mezzo a quella gran moltitudine di fatti; e volentieri con lui si ammira e loda la virtù ed il valore, e si biasima la malizia, l'ambizione e quegli altri vizi che spesso furono cagione di gravi privati e pubblici danni. Già dissi che ai fatti de' Pontefici diede talora troppa importanza; però si leggono con piacere le giuste lodi concesse a Marcello II, a Pio IV, ad Innocenzo XII, a Benedetto XIV, e specialmente a Clemente XIV: e se eccedette nel lodare alcuno de' principi, e nello avere attribuito troppo benigna influenza alla dominazione Medicea per quel che riguarda la civiltà e la coltura italiana, non però ne tacque i vizi o non ne biasimò i turpi fatti. Ammiratore di Venezia, se a lungo e splendidamente ne narrò le guerre ed imprese contro i Turchi, non egualmente bene mostrò i rapporti della Repubblica cogli altri Stati d'Italia, quale veramente fosse la sua interna Costituzione, e per quali cagioni lentamente decadesse. Le cose di Genova sono ben narrate, ma fin troppo diffusamente; e la instabilità genovese, che diè luogo a continui commovimenti interni nello stato, è ben contrapposta alla tenacità veneziana, gelosa conservatrice degli aristocratici ordinamenti. Dei Corsi ci presenta la fiera e quasi selvaggia natura, e ci fa assistere alle gloriose lotte combattute con Sampiero contro i Genovesi, con Paoli contro i Francesi; e dell'uno e dell'altro capo scolpisce bella e gloriosa immagine colle sue parole. Ne' luoghi dove il racconto deve essere animato da qualche forte passione, ei narra caldo ed impetuoso, e sa trasfondere nel lettore il commovimento che dovette dentro di se sentire: in questi passi egli rivela tutta la sua potenza d'artista, e non teme il confronto dei più celebrati narratori. Le grandi battaglie combattute in Italia

da Francia ed Austria al tempo di Luigi XIV, gli danno occasione di porre in rilievo l'ingegno e l'arte di que' grandi mastri di guerra che furono Catinat, il principe Eugenio, Vandome ed altri illustri capitani; sulle imprese de' quali saggiamente ragiona, mentre le narra con singolare verità e vivezza. Quello che scrisse del governo di Cosimo in Toscana mostra che, quando il volle, seppe penetrare oltre la corteccia de' fatti, cercarne le intime ragioni, e scrutare nel più secreto dell'animo umano.

Delle lettere dice in più d'un luogo, e subito a principio dell'opera, ove espone lo stato d'Italia alla morte di Clemente VII; guasta dal mal costume, dalla tristizia dei principi, dalla religione stessa volta a fini mondani: « Il ministerio delle lettere non ba-
« stava a mettere argine a tanta corruttela. Lento è l'operar
« loro, e prima che elle possano scacciar dagli animi i fraudolenti
« pensieri e le truci voglie, è richiesto assai tempo. Nè tutti i
« letterati dell'età erano immuni dall'universale colpa. Se si ec-
« cettua l'infelice Torquato, tanto amabile per incorrotta virtù,
« quanto meraviglioso per la sublimità dell'ingegno, nissun Dante,
« nè nissun Petrarca era nel mondo, nè virtù o libertà per le
« italiane contrade andava gridando. Visse Dante tutta la vita sua
« perseguitando il vizio ovunque ei s'annidasse, visse la sua Pe-
« trarca predicando la virtù, da dovunque sbandita fosse, dell'ita-
« lica libertà ambedue solleciti, generosi ed alti animi ambedue,
« e degni di eterno culto. Ma i letterati contemporanei di Leone
« e di Clemente, predicando continuamente per le Corti, e di nis-
« sun altro proposito gelosi che di quello di adulare i potenti,
« guastavano coi fatti ciò che procuravano cogli scritti, poichè
« nissun di loro scrisse sdegnoso contro il vizio, come il cantor
« di Beatrice, nè amabile per la virtù, come il cantore di Laura.
« Pure i semi si gettavano, restavano gli scritti generatori di
« delicato costume, il tempo spegneva le memorie delle azioni,
« l'adulatorio stile appoco appoco perdeva la forza dell'esempio.
« Per l'efficacia delle lettere era per venir stagione in cui l'or-
« rore farebbe astenere da certe azioni cui le credenze e la reli-
« gione stessa non avevano potuto impedire: la gentilezza più
« che la persuasione era per operare a beneficio dell'umana ge-
« nerazione. » (1). Questa opinione, del benefizio civile delle lettere, la ripete poco dopo, a principio del libro VI, e spesso vi

(1) Vedi: *Storia d'Italia cont.* lib. I.

ritorna sopra in seguito; non dicendo però mai, nè dimostrando qual relazione passasse tra le varie epoche letterarie ricordate e le condizioni sociali. Nel libro XVI loda altamente il cinquecento come copiosa fonte di civiltà; e ciò eziandio per la utilissima invenzione della stampa, che diffondendo le opere degli eccellenti autori, ne fece maggiore la efficacia. Dovendo nel libro XV narrare la congiura di Calabria del 1601 contro gli spagnuoli, dice che fu promossa dalla generazione di pensatori sorta nel Regno di Napoli, che: « sdegnando i lacci coi quali le opinioni aristo-« teliche ed i metodi scolastici avevano tenuto irretiti gli intelletti, « applicarono l'animo a speculare liberamente e da se medesimi « sulla natura delle cose, non rimanendosi a quanto fino allora « era stato universalmente insegnato e creduto. Con questa loro « libertà investigando, diedero talora in errori gravissimi e tal-« volta ridicoli ecc. . . . . ma ciò bene rimane indubitabile, che « que' nobili spiriti ridiedero agli intelletti umani, per l'investi-« gazione della verità, quell'attività che avevano perduta, e gli « ritolsero alla servitù in cui erano caduti. Del quale beneficio « debbono i posteri restar loro perpetuamente obbligati. Essi fu-« rono i precursori, anzi i padri e i produttori di Cartesio, di « Barone, di Galileo. » Ne ricorda quindi alcuni, ma invece di annoverare fra gli altri i due che ebbero maggior merito, Giordano Bruno e Tommaso Campanella, di questi afferma che furono mandati dall'avversario di Dio ad avvelenare le sacre fonti e spaventare il mondo. Nel libro XXI discorrendo delle condizioni d'Italia verso il 1532, e della ferocia di papa Urbano VIII, divenuto terribile agli italiani per i roghi accesi sulle piazze di Milano e per le condiscendenze dei principi di Savoia e di Toscana, ricorda di bel nuovo i filosofi Napoletani, che furono primi a mettere in dubbio l'autorità di Aristotile; per venire quindi a ragionare de'filosofi Toscani, che ben seppero usare della libertà del pensiero. Nel che giova avvertire che ei fu alquanto ingiusto; non che i Toscani investigatori del vero non abbiano benemeritato della civiltà e dell'umano progresso, che anzi moltissimo; ma non dovevansi defraudare della debita lode quegli scrutatori delle idee che resero possibili la libertà filosofica, ed emanciparono il pensiero. Lo storico fu in ciò preoccupato dalla fede e dalla naturale sua avversione per tutto che fosse filosofia pura ed astratta. Piace del resto leggere a questo punto quanto scrisse di Galileo, allora costretto dalla inquisizione di mentire alla propria scienza; e ciò perchè, anteponendo l'osservazione alla immaginazione, l'esperienza alle

supposizioni, la realtà alle chimere, e ragionando con metodo rigoroso offese l'amor proprio di coloro che da soli dottrineggiar volevano con Aristotile. A Galileo scioglie un vero inno di lode: « io voglio parlar di Galileo, nella persona di cui riluceva quanto « di nobile abbia mai prodotto l'umana natura. Dire quanto fosse, « sarebbe fare ingiuria a lui ed a chi mi legge. Solo dirò che « qual'altro Colombo ei fu trovatore di un altro mondo. Questo « così splendido lume di scienze fisiche e naturali che ci attornia, « queste forze così stupende che trovammo, questi così numerosi « comodi di vita che ce la fanno parere graziosa, questi tanti « sussidi che ce la fanno sana, sono tutti fattura di Galileo; non « che tutti gli abbia trovati egli, ma perchè ci indicò e ci aperse « la strada di trovargli tutti. Vero riformatore del genere umano « egli è, vero benefattore, vero padre, vero maestro. Altari a lui « si dovrebbero, se a chi uomo fu, altari si dovessero. » Non meno altamente lo celebra nel libro XXVI, ove dice le prospere sorti di Toscana sotto Ferdinando II Mediceo, e della fondazione dell'Accademia del Cimento, prima fra tutte le sperimentali accademie: la quale coll'ammaestrare e rettificare gli intelletti continuò l'opera famosa che Dante e Petrarca avevano incominciato col dirozzare e addolcire i costumi, che Michelagnolo e Tasso avevano proseguita col sollevare le menti a più alta meta. Leggendo queste pagine tu conosci lo studioso della natura, ricordi l'autore della *Storia naturale e medica*, e ti persuadi che la scienza non che spegnere od impedire l'arte, la regge ed aiuta. Ti meravigli anzi che lo storico, sì caldo ammiratore degli studi scientifici e positivi, si mostri poi talora tanto diverso da sè stesso, e si lasci trasportare da passione e da pregiudizî. Non avendo amato meno le lettere e l'arte, tornò spesso ad esse, e nel libro stesso in cui celebra il Cimento, per lodare le lettere narra della accademia italiana sorta alla Corte imperiale di Vienna. Non era però allora l'Italia degna maestra alle genti, quantunque la sua lingua fosse da tutti i dotti di Europa studiata; perchè fin dal secolo innanzi lettere ed arti eransi di molto allontanate da quelle vie per le quali avevano toccato nobile altezza. Quale fosse la nuova e mutata condizione è detto nel libro XXXIII, giunta la narrazione al limitare del secolo decimottavo.

Erano succeduti i Lucani ed i Seneca ai Virgili ed ai Ciceroni, con stranezze, gonfiezze, lambiccature, ed altri gravi difetti, che fecero ridicoli gli autori; la qual peste durò fino alla metà del secolo, perchè essendosi gli uomini infastiditi di un'arte così lon-

tana dal vero, alcuni ingegni richiamarono le lettere a nuova vita. Non nota però il nuovo vizio in cui esse caddero, che anzi afferma che « le antiche aure Ateniesi e Romane novellamente « spirarono sull'Italia, e sana sino alla fine del secolo, anzi sino « alla metà del seguente la renderono. » Nulla dice qui, nè in seguito, dell'Arcadia e delle sue vanitose puerilità; e nell'ultimo libro, ove conchiude con bellissimo quadro delle condizioni intellettuali e morali d'Italia nella seconda metà del secolo decimottavo, prima della Rivoluzione, solo afferma che le lettere, quasi cadute e spente per la servile e sconcia imitazione della letteratura francese, furono per favore del cielo richiamate a vita da quattro sommi uomini, Parini, Metastasio, Goldoni ed Alfieri, dei quali bellamente scrive e de'benefizi che fecero alla patria. Ivi considera eziandio la condizione prospera delle scienze naturali, fisiche e matematiche, illustrate dallo Spallanzani, da Beccaria, Galvani e Volta, da Lagrangia e Guglielmini; delle morali, che seguivano l'inclinazione, astenendosi dai difetti de' francesi filosofi; delle economiche, in cui fiorivano Genovesi, Galliani e Fabbroni, e che erano praticate dall'ottimo Leopoldo in Toscana; delle penali, che furono sommo e singolar pregio dell'Italia mercè dell' evangelio mandato fuori da Beccaria: « chi l'umanità ama, chi ama la « giustizia, debbe con perpetue lodi innalzare quest' uomo immor« tale. L' Italia l'onorò, l' onorarono le nazioni forestiere, e da « lui tutte riconobbero un bene immenso fatto nella parte più « cruda e terribile dell'umana legislazione. » Tal prospera condizione degli studi più gravi ed utili, insieme colle riforme civili in quasi tutti gli Stati praticate dai principi, promettendo copiosa messe di ottimi frutti, indispose fieramente il Botta contro i novatori, che sul finire del secolo intorbidarono quelle chiare e tranquille acque. L'abolizione dell'ordine dei Gesuiti, sancita da Papa Ganganelli, era stata come la consacrazione di tutte quelle utili e promettenti cose; perchè di tutti gli ordini religiosi, il gesuitico fu sempre il più pernicioso alla società civile, come quello che avendo in suo potere l' ammaestramento della gioventù, non solo il mal gusto letterario e le puerilità favoriva, ma lasciava venir meno e recideva i nervi degli ingegni, onde meglio volgergli dove volesse. Dei Gesuiti ragiona a lungo nel libro IV, ove narra della fondazione della terribile Società per opera di Paolo III, che volle contrapporla ai Protestanti, de'quali tosto i Gesuiti furono i più fieri nemici; e più a lungo ancora nel libro XLVIII, nel quale ne racconta la abolizione. È questo uno dei libri più lunghi e più gravi

dell'opera; e quanto vi si legge non sarebbe fuori proposito ripetuto ai dì nostri, sebbene le sane opinioni abbiano fatto molto cammino, perchè quelli continuano ad essere i più caldi sostenitori di tutto ciò che al libero pensiero ed alla libera coscienza si oppone. A mostrar meglio di quali e quanti danni e pericoli fossero cagione, contrappone alle dottrine dei Gesuiti quelle dei seguaci di Giansenio, che nella cristianità rappresentarono ciò che gli stoici nella filosofia antica, e gli Essèni fra i Giudei. Benchè fossero austerissime e di tal natura da allontanare piuttosto che invitare a seguitarle, nullameno furono le dottrine de' Giansenisti da molti abbracciate in Francia, dove la scuola ebbe sua principal sede, a Portoreale, ed in altri luoghi.

Si opponevano alle predicate dai Gesuiti non solo quanto ai costumi ed alle opinioni dommatiche, ma molto più quanto all'autorità pontificia della quale i Giansenisti furono caldi avversari, avendo riputato che le prerogative di cui i sommi pontefici si credevano investiti, fossero corruzione della religione, ed usurpazione della legittima autorità, dei vescovi e del popolo cristiano. Dice in terzo luogo, onde porre in rilievo tutti i principii e le varie forze che in quel secolo, gravido di eventi tanto formidabili, si urtarono, della sètta de' filosofi, i quali, poco curandosi di Gesuiti e di Giansenisti, volevano rigenerare il mondo, e confondendo l'abuso del sacerdozio coll'uso della religione, miravano a distruggere la religione stessa. « Fervidi erano, e perciò imprudenti ed improvvidi; « imperocchè come un popolo possa stare senza religione positiva « ed un culto esteriore, non si comprende, e certo è che se una « non se gli dà bell'è fatta, un'altra se ne crea da se; nè per as- « surdo che sia il parto della sua immaginazione si rimarrà; anzi « più assurdo sarà, e più facilmente lo accetterà e per vero lo ter- « rà. » L'opera dei filosofi principalmente mirò alle cose di Stato, avendo essi preso a ragionare delle forme dei Governi, degli abusi incorsi e delle riforme da farsi; nel che si dimostravano apostoli di libertà e di umanità. « Che se, dice il Botta, d'imprudenza an- « che in ciò debbonsi biasimare, per aver voluto precipitare le « cose e fondare un edificio sopra un terreno non acconcio, bene « è ragionevole che dell'intenzione si lodino, e come amorevoli « spiriti alla posterità si tramandino. Siccome poi vasto ingegno « avevano e profonda dottrina e grande maestria nell'arte dello « scrivere, così incredibile era l'impressione che negli animi di « ognuno facevano. I loro scritti andavano per le mani di tutti, « e con istraordinaria avidità si leggevano. L'allettamento divenne

« tale, che seppe dell' incanto. » È questo uno de'luoghi delle opere del Botta, in cui egli si appalesa meno indisposto e sdegnato contro i filosofi del secolo passato, altrove spesso accagionati degli eccessi cui la Rivoluzione proruppe, e quasi incolpati di avere impedito i benefici che il secolo portava in sè colle riforme dei principi: vedi in prova quello che si legge nel libro trentottesimo di quest'opera, quello che nella prima *Storia d'Italia*, e nella *Storia dei popoli italiani*. Questa, che quasi dobbiamo dire naturale avversione del Botta ai filosofi speculatori, gli fu poi da molti rimproverata; e non si può a meno di affermare che se non avesse sdegnato tanto gli aiuti della filosofia, avrebbe meglio potuto assurgere sopra i fatti umani, e conoscerne le generali cagioni, le leggi, la natura; ossia avrebbe usato di quella scienza storica che da niun narratore può essere trascurata, come quella che colla ragione scrutatrice guida la mente alla conoscenza delle cagioni dei fatti e delle loro conseguenze, de'rapporti in cui essi stanno gli uni cogli altri, e quindi della loro vera importanza. Gioberti scriveva a questo proposito: « molti incolpano il Botta di poca « filosofia; accusa giusta e fondata, se si parla di quella sua filo« sofia che si appoggia ad una soda, vasta e recondita erudizione, « e che non è comune anche fuori d'Italia; rarissima in Francia, « meno rara in Germania; della quale filosofia il Botta è certa« mente non meno incurioso che povero. Ma se si parla di quella « scienza, che oggi è in voga sotto il nome di filosofia della sto« ria, e che corre per le cattedre e per i giornali, io credo, che « si debba ringraziare il Botta d'aver saputo guardarsene; e amo « assai meglio che somigli al Guicciardini, al Varchi, al Segni, « e a quegli altri buoni vecchi della patria nostra, anzichè a certi « autori moderni che levano gran rumore. » (1) Senza fallo le metafisicherie e le astrazioni applicate alla storia sono del tutto fuori di luogo, come quelle che oscurano una materia che ha bisogno della massima luce e chiarezza, traendo il racconto a ciancia sonora ed erudita; ma non è men vero che una scienza storica vi è, e v' ha da essere, guida dello storico e sua regolatrice. Direi che il Botta non ha voluto applicare al racconto ed all'ordine dei fatti tutta la sua ragione grave e ponderatrice, che robusta e sottile dimostra in più d'un luogo. Ne possono essere prova i libri intorno al Concilio Tridentino, quello intorno ai Ge-

(1) Vedi: *Introduzione allo Studio della filosofia.*

suiti, ed il quarantesimosettimo nel quale spiega i rapporti fra il principato e la Chiesa, e dice delle riforme civili operate dai principi: certo ivi non esaurì le questioni, ma ne disse quanto importava al racconto. Le cose fin qui discorse, per tacere di molte altre che si potrebbero aggiungere, parmi possano a sufficienza mostrare quale sia l'opera del Botta di cui parliamo; nella quale avrebbe forse usato più diligenza e cura, se la grave età in cui era quando la compose, l'impegno preso di condurla a termine in breve spazio di tempo, ed il desiderio di compierla onde qualche improvviso accidente non gli troncasse a mezzo l'ardua impresa, non l'avessero di troppo affrettato. Vi si sente per vero un po' di fretta ed un po' di stanchezza, tanto nell'ordine della materia, quanto nella forma; ma così qual'è, è nondimeno insigne e glorioso monumento. Già dissi che le fonti cui lo storico ricorse furono principalmente le opere de'narratori di cose italiane, tanto parziali che generali; i nomi de'quali talora ricorda, e talvolta pure contro alcuno di essi discute alcun fatto Più degli altri ebbe cari gli storici fiorentini del secolo XVI, che passo passo seguì nel narrare di Firenze e Toscana, presili anzi a modello nella lingua e nello stile. Ammiratore del Guicciardini fin dalla giovinezza, fattosene continuatore se lo propose maestro ed esemplare. « Scrivendo questa « storia mi ingegnerei di ordinare la materia e lo stile per modo « che, imitando il fare, per quanto mi sia possibile, di quel gran « maestro, la mia potesse fare seguito alla sua, e per così dire corpo « con essa. Dal che ne nascerebbe una narrazione compiuta delle « cose d' Italia quasi tutta della stessa mano e consenziente col « principio di lei, cioè colla parte scritta dallo storico Fiorenti« no; periodo pieno di sì gravi accidenti, che le forme d' Italia « ne furono del tutto cambiate, e fè la medesima trapasso dallo « stato, in cui l'aveva lasciata il medio evo, allo stato moder« no. » (1). E ben tenne il proposito, avendo saputo assai da vicino accostarsi a quel primo narratore della storia generale d'Italia, evitando alcuni dei difetti ne' quali la fretta quel primo aveva fatto cadere. Se questa terza fra le storie del Botta, cede alle altre due sì nella sostanza che nella forma, è, e sarà pur sempre la migliore e più compiuta narrazione delle cose nostre durante il lungo periodo abbracciato dall'autore; e tutti vi si possono accostare non solo per conoscere in essa l'alterna e varia vicenda

(1) Vedi la *Lettera* al Conte Littardi, già citata

de'fatti, ma per apprendervi utili ammaestramenti, imparando ad amare la patria, la libertà, la virtù, la giustizia, alle quali il Botta fu sempre inteso, consideratele come fondamento e fine cui le umane azioni devono essere dirette.

XIII.

Le tre opere, delle quali abbiamo ragionato, sono le storie maggiori del Botta, quelle che lo posero al disopra degli altri narratori italiani che scrissero dopo il secolo XVI: dobbiamo ora ricordare una *Storia* minore, scritta nel frattempo fra le due *Storie d'Italia*, per cruda necessità di fortuna, composta in meno di tre mesi, e dettata in lingua francese. Vide la luce in Parigi nel 1825, nella *Biblioteca storica del secolo XIX del Raymond* col titolo: *Histoire des peuples d'Italie* ecc. Suo scopo fu di far conoscere con qualche maggiore particolarità le rivoluzioni d'Italia dal tempo della traslazione della sede imperiale a Bisanzio, operata da Costantino, fino alla moderna età, comprendendovi le scosse ed i moti convulsivi che le conseguenze della rivoluzione francese vi impressero. I limiti che gli erano imposti essendo molto ristretti, si sforzò di afferrare i principali tratti dell'immenso quadro, e collegarli in guisa che non solo riescisse facile formarsene una precisa idea, ma altresì indovinare in certo modo i fatti di minore importanza. « Dividesi, egli scriveva, naturalmente la presente materia in tre ben distinte parti. La prima dovrà comprendere tutto quello che è avvenuto in Italia da Costantino fino al momento in cui l'imperio d'Occidente, dopo d'essere stato distrutto dai barbari, venne ristabilito nella persona di Carlo Magno. Si vedranno nella seconda le vicende di questo paese, da questo imperatore fino al rinascimento delle lettere nel quartodecimo secolo. La terza finalmente conterrà il racconto delle rivoluzioni italiche dal mentovato secolo fino a quelle delle quali siamo stati noi stessi testimoni oculari. » (1)

(1) Vedi il breve *proemio* dell'opera nella traduzione italiana pubblicata in Pisa nel 1826.

Senonchè delle accennate divisioni egli poi si dimentica, anzi prosegue senza interruzione di sorta il racconto da un capo all'altro dell'opera. Di Carlo Magno scrisse per dir vero a lungo, e delle sue leggi, de'rapporti con Roma e coi papi, della condizione che ei fece all'Italia coll'ordinamento feudale, paragonata alla condizione sua presente, del grado di coltura e dello stato delle lettere e della lingua a quel tempo, attribuendogli molta più influenza che non abbia realmente avuto; ma non accenna punto alla divisione prima posta. Del rinascimento delle lettere disse prima di narrare la discesa di Carlo VIII, ed affermò essere state precipue ristoratrici di civiltà, anteponendole per la loro efficacia alla religione stessa ed alla filosofia: anche qui però non segnò il nuovo punto di partenza prima indicato. La narrazione procede speditissima, senza intoppi nè disquisizioni soverchie, pur essendovi quà e là opportune considerazioni sui principali fatti. Dei Longobardi ad es: non solo narrò sommariamente le imprese, ma molte cose notò intorno ai loro costumi, alle leggi, alla costituzione, raffrontantine gli ordinamenti con quelli di Roma antica, ed eziandio con alcuno degli odierni Stati Europei. Prima di esaminarne la civile e politica costituzione, scriveva queste belle e sagge parole, che reco volentieri in mezzo quale esempio, fra i molti che da altri punti dell'opera potrei addurre in prova delle sue sapienti osservazioni: « Conoscer si può il carattere delle nazioni « assai meno dalla loro maniera di guerreggiare, che dalla legi« slazione loro, dalle loro abitudini, dai loro costumi. L'arte di « distruggere gli uomini è di una uniformità fastidiosa, ed eccet« tuate pochissime differenze, tutti i popoli in questo punto si « rassomigliano. Reggimenti, battaglioni, compagnie, spade e pic« che, e nelle moderne guerre cannoni, movimenti a dritta e a « sinistra, in avanti e in addietro; nè in ciò è da sperarsi il più « piccolo diletto dalla varietà dei mezzi. Nella legislazione all'op« posto, la materia è troppo vasta perchè non possa ammirarvisi « la moltiplicità de' compensi che i legislatori hanno fatto valere « per giungere ad uno scopo medesimo, vale a dire l'organizza« zione della società; e sotto questo punto di vista possono i « Longobardi sostenere con decoro il parallelo con molte altre « nazioni riputate meno barbare. » (1). Però la fretta gli nocque in questa più che nelle altre opere; e ne venne chè non avendo forse

(1) Vedi nella *Traduzione* citata c. 56 del *vol. II.*

avuto sempre il tempo e l'opportunità di consultare le fonti e di fare i necessari riscontri, incappò in qualche errore, che niuno certo oserà attribuire ad ignoranza. Quì pure talvolta discorda da sè stesso nelle altre opere; ed in prova vegga il lettore nella nota (1) quello che scrisse Dante, e lo raffronti colle parole

---

X

(1) « Egli è Dante quello in cui si incomincia a vedere l'intenzione « manifesta di imitare gli antichi, lo che prova ch'ei se n'era ben nu- « drito, e sappiamo positivamente da lui medesimo, che a Virgilio an- « dava debitore delle sue ispirazioni. Era Dante per avventura il più « dotto uomo del suo secolo; ma se non avesse egli altro appreso che « la sua sciagurata scolastica, con tutto il genio di cui andava fornito, « fatto non avrebbe che un poema noioso e ridicolo: ed anche troppo « spesso risentesi il suo divino poema delle sottigliezze inintelligibili « di quella scienza. Questo moderno Omero dorme egli pure assai so- « vente, e sono appunto il misticismo della sua teologia, i sillogismi « della sua scolastica quelli che lo fanno dormire; ma alloraquando ei « risvegliasi, quando porge orecchio a Virgilio, niun poeta è di lui più « patetico, niuno di lui più sublime: divieno egli allora forse la più « felice vena che abbia mai esistito. È allora che ei destar sa tutti i « generosi sentimenti, è allora che apre ne' cuori quelle sorgenti di « squisita sensibilità che fanno amar l'uomo con renderne interessante « la sorte. Più forse ha operato Dante per la moderna civiltà con tre « o quattrocento versi, che non cento volumi di teologia o di filosofia. « Egli è il Colombo che apparso è sulla terra dopo l'epoca spaventevole « del medio-evo; parlando egli ai nostri cuori, e non ingolfando il no- « stro spirito in aride astrazioni, è a lui riuscito di riformarci e ren- « derci migliori.

« Dato una volta il primo impulso ed aperta la strada alle mi- « gliori discipline, ognuno con precipitazione gettovvisi, tanto ne « erano seducenti le attrattive. Petrarca coll'anima più benevola che « la Provvidenza abbia formato giammai, venne a dar compimento al- « l'opera di Dante, e per mezzo de' suoi versi immortali, e per avere « ascoltato, più ancora del suo predecessore, gli oracoli dell'antica sa- « pienza, come pure per averne scoperto de' nuovi. Sotto un certo ri- « guardo egli fece anche molto più che Dante non fece. Stato era que- « st'ultimo un uom di partito, aspro, stizzoso, cattivo, mentre fu il Pe- « trarca un vero filantropo, un patriotta italiano: ei non ha mirato « giammai al trionfo di alcuna fazione, non era guelfo, nè ghibellino, « nè bianco, nè nero: lo scopo suo, il suo unico scopo, quello che per « tutto il corso di sua vita ebbe sempre avanti gli occhi, era il risor- « gimento e la libertà d'Italia.... Egli è bene in grande errore chiun- « que si immagina, non essere stato se non un poeta nato fatto per

della *Storia d'Italia cont.* citate nel capitolo precedente. Sarebbe del resto grande ingiustizia giudicare di lui da quest'opera, dalla quale ei non si aspettava nè onore nè fama. Quantunque abbia non pochi difetti essa è pregevole per quella sugosa e compatta brevità che tanto si addice allo spirito riflessivo e ragionatore del secolo in cui viviamo; e per quello spirito di filantropia che tutto il racconto governa, essendo stato scopo dell'autore di contribuire così, quanto gli era possibile, al miglioramento dell'ordine sociale. L'accademico traduttore italiano divise il racconto in venti libri, e aggiunse alcune note ed osservazioni, ora a correggere, ora a confutare l'autore; delle quali le prime sempre sono giuste ed opportune, le seconde invece spesso fuori proposito.

XIV.

Il ragionamento fatto intorno alle opere del Botta, spero abbia mostrato al benigno lettore come da lui fosse intesa e trattata la storia, e da quali principii animato la scrivesse. Di fede politica repubblicano, ed amantissimo della libertà, non mai però ne predicò teoricamente il culto, poco curandosi de' mezzi possibili per conseguirla e mantenerla, e dell'ambiente sociale in cui essa debba vivere; che anzi le cose vedute, l'esperienza acquistata degli uomini e delle loro passioni, l'osservazione e lo studio, lo persuasero che, per essere possibile, profittevole e vantaggiosa, la libertà deve cedere anch'essa alle esigenze dei tempi, e piegare a quelle necessità sociali che le diverse condizioni de' popoli impongono.

In ciò egli fu positivo e naturale quanto i suoi maestri Macchiavelli e Guicciardini, avendo egli pure badato alla verità effettuale delle cose, più che alle belle speranze ed alle ipotesi. Perchè virtuoso ed onesto, vedendo quanta diversità corre tra la realtà e l'ideale, tra le teorie ed i fatti, tra gli affetti e sentimenti quali dovrebbero essere e le passioni quali sono realmente,

« esprimere in soavissime rime una forte passione amorosa. Niuno più « di lui è atto ad ispirare l'amor della patria, e ciò che è più ancora « ammirabile, egli è che i sentimenti generosi che sparsi trovansi ne- « gli immortali suoi versi, e non meno nelle sue opere in prosa, furono « costantemente da lui messi in pratica ecc. » (*Vol. IV*, c. 69).

talora male si augurò del miglioramento morale dell' umana società; e travagliato da sinistri pensieri proruppe in sentenze aspre e fiere, che indicano sfiducia e disgusto. L'egregio Dionisotti raccolse dalle varie opere tutti i passi che rivelano l' animo e la mente dello scrittore su tutto che più da vicino interessa l'uomo e la società; e leggendo i capi ne' quali condensò questa materia non è disagevole formarsi un esatto concetto della maniera di sentire e pensare del Botta.

Per quanto fossero sinistri i pensieri che lo agitarono, e profondo lo scoraggiamento che talora il colse, nondimeno ei riconobbe sempre la primazia della virtù sopra il vizio, perchè quella sola può condurre l'uomo alla felicità; ed affermò essere le virtù pubbliche alle private strettamente e necessariamente congiunte, per modo che le une corroborano le altre, e insieme soccorrono all'uomo ne' suoi maggiori bisogni. Vera virtù credette non possa essere senza religiosa pietà, e di questa ebbe sempre l' animo fornito.

Come storico giudicò la religione necessaria a trattenere i popoli sulla via del giusto, onde la società proceda quieta ed ordinata. Le rispettò tutte, considerandone gli effetti sociali; e se biasimò i filosofi del secolo scorso che volsero gli spiriti alla incredulità, non meno fieramente rimproverò l'abuso che della religione fecero i suoi ministri, voltala a fini mondani, e fattala cieca colle esagerazioni, colle superstizioni, colla violenza. Essa vuole essere illuminata, tutta spirituale, tollerante, persuasiva, quale fu il Cristianesimo ne' suoi principii. Perchè poi i Pontefici si intromisero nelle questioni politiche e temporali, fattisi essi stessi reggitori di Stati; e perchè parlando alle coscienze ebbero un terribile mezzo di sommuovere i popoli ed abusare della propria autorità; per questo in più di un luogo apertamente sostenne i dritti della società civile contro le prepotenze ed ingerenze della Chiesa: « certamente « se il papa deve essere assicurato contro i principi in materia « religiosa e spirituale, i principi debbono essere assicurati con- « tro il papa in materia politica e temporale .... Debbe stare « inconcussa la libertà dei principi, debbesi troncare la strada agli « abusi pontifici, e chi avvisasse a stabilir bene questo punto, « meriterebbe bene del mondo cattolico, anzi di tutta l'umanità. » È questa la gravissima questione della libera Chiesa in libero Stato, che vorrebbesi adesso risolvere, per regolare stabilmente e definire i limiti delle due potestà. Speranza, a mio credere, vana e fallace, finchè le pretensioni della chiesa si mantengono tanto

esorbitanti, e contrarie ad ogni progresso ed ai principii stessi fondamentali della moderna società civile. Accordo non è possibile che fra que' contendenti i quali, pur muovendo da principii diversi, battono vie non del tutto opposte: oggi invece la chiesa di Roma e la società civile mirano a fini contrarii affatto, e giova sperare che la vittoria sia nostra. Le frequenti osservazioni che il Botta fece sulla religione e sulle cose che le appartengqno, ben mostrano le grande importanza che le attribuì: nè poteva essere diversamente in chi narrava i fatti d'Italia, la cui storia è tutta intimamente collegata colle ingerenze e pretese ecclesiastiche.

Dissi che il Botta fu esso pure positivo e naturale; e ciò appare specialmente da que' luoghi in cui ragiona della Ragion di Stato, che ammise necessaria, e talora anche spietata. Di rado essa concorda con le regole di probità comune, essendo, ei dice, strane cose gli avviluppamenti politici, e mostri piuttostochè accidenti naturali le operazioni di Stato sincere. Narrando nei libri XXV e XXX della *Storia d'Italia cont.* i rigori usati dai Duchi di Savoia contro i Valdesi scrive: « alcuni consigli di que'sovrani furono prudenti e buoni, altri eccessivi e biasimevoli. Ammazzare « una intiera popolazione, quantunque molto infensa si creda, nè « si può, nè si debbe: gli uomini inorriditi a giusta ragione griderebbero, Dio sdegnato ne farebbe vendetta. Pure i Governi « nè possono, nè debbono lasciarsi perire, anzi dritto e debito « hanno di antivedere, di prevenire le ribellioni e le perturbazioni. » Nel XXVI dell'opera stessa, esponendo la condizione di Roma sotto Alessandro VII, osserva: « Roma certamente era sempre « Roma, e per Roma il cardinal Pallavicino scriveva la sua Storia del Concilio di Trento; nè io la potestà oltre i limiti esercitata lodo nè loderò; ma non vedo che alcuno de' comandatori « di popoli ami gettar via da se medesimo quel che ha, a ragione « o a torto che se l'abbia, e quando ciò faranno, si potrà considerare se Roma sarà in debito di farsi da se stessa Ginevra. » (1) Nella *Storia d'Italia* poi, là dove narra della uccisione di Emanuele de Deo e di alcuni altri congiurati, ordinata dal governo di Napoli, espressamente afferma che « ciò non era solo diritto, ma « ancora debito dello Stato. »

(1) Se il Botta vivesse ai dì nostri avrebbe veduto coi propri occhi questo insigne primo esempio; ed avrebbe gioito nel vederlo dato da un principe di quella gloriosa Casa di Savoia, che egli lodò tanto nelle sue opere, e considerò come destinata alla redenzione d'Italia.

Degli ordini militari ragionò non infrequenti volte con ponderazione e maestria, mostrando quali mutamenti siano in essi avvenuti, e ciò fece principalmente nella *Storia d'Italia cont.* che incomincia con alcune considerazioni sugli effetti prodotti nelle milizie e cose di guerra dalla invasione di Carlo VIII. All'Italia rivendicò la scienza delle fortificazioni militari, che i francesi tutta vorrebbero attribuire al Vauban; e lodò molto Emmanuele Filiberto come vero creatore della milizia stabile in Italia. Ammise la necessità di milizie ferme, e scrisse: « pericolosa narrano essere la milizia « ferma per la libertà, nè io il negherò, ma la desiderabile libertà « non può essere senza la civiltà, nè la civiltà cogli omicidi, coi « fedifraghi, coi ladri, e le nazioni che sono degne della libertà « sanno ben conservarla contro i propri soldati; e chi merita il « dispotismo, l'avrà! L'Europa poi non è isola; mista di tanti « principi che tengon su immensi soldati, non solo per necessità, « ma ancora per moda e per vanagloria, spegnerebbe tosto chi « armato non fosse, e torrebbegli il nome non che la libertà. Ciò « fora massimamente ai dì nostri, in cui si vedono le libertà ciar- « liere, ambiziose, irrequiete, pronte a non lasciar riposare nè se « nè altrui. » Non creda il lettore che lodando le buone armi e bene ordinate, abbia il Botta egualmente lodato coloro che più ne usarono, spaventando il mondo ed empiendolo di stragi e di sangue. Ai conquistatori fu sempre avverso; e fu questa una delle principali ragioni per cui di Napoleone disse in modo sì veritiero, e così diversamente dai più (1). Dovendo raccontare la fiera guerra per la successione di Spagna, che insanguinò Europa nei primi anni del secolo decimottavo, recate in mezzo alcune parole dell' Ottieri, che dipingono quella grande desolazione di popoli e di paesi, aggiungeva: « i rettori delle nazioni credevano di aver ra- « gione di dar nel sangue di leggieri per non so che guerre tra « Ebrei ed Amalechiti, raccontate nel Vecchio Testamento, ma non « pensavano che nel Nuovo non vi sono guerre. Poi inventarono

---

(1) Che al Botta, storico, si appartenesse eziandio dare giudizio delle cose militari ed operazioni di guerra, neppure importa dire essendo questo uno de'più nobili uffici del narratore di fatti: ben parrà singolare che taluni lo abbiano finamente assalito per le censure che talora ei fece di Buonaparte nella *Storia d'Italia*. Sono importantissime per questa ragione alcune lettere che egli scrisse all'amicissimo conte Tommaso Littardi, che riferirò nell'*appendice*.

« quel nome bestiale di gloria: gloria è per chi conserva l'uomo, « non per chi l'ammazza: Guglielmo Penn, Bartolomeo Lascasas « e Fénélon sono più degni di lode e di culto, che mille Alessandri « e mille Napoleoni, e tanti altri Attila attillati, simili a loro. » (1) Che se lodò i principi di Savoia per avere agguerrito i loro popoli, molto più lodò ed ammirò quelli che coi buoni ordini civili seppero procurare benessere allo Stato. Il suo prototipo fu in ciò il lorenese Leopoldo di Toscana, le cui lodi altamente disse in tutte le *Storie*. Nel libro ultimo della continuazione del Guicciardini, reca in mezzo il progetto di una *Costituzione politica* da alcuni attribuitagli, colla quale l'ottimo principe mostrava la volontà di tarpare le ali alla prerogativa regia, e di sollevare il popolo ad aver parte nel maneggio delle pubbliche faccende. Non però gli piacque l'aver posto a fondamento e cardine della costituzione le assemblee pubbliche e numerose, alle quali fu sempre singolarmente avverso; tanto che nelle sue opere ritornò spesso su questa idea, che le assemblee numerose e popolari sono piuttosto nocive che giovevoli al buon reggimento degli Stati. Dove loda Emmanuele Filiberto per avere del tutto mandati in disuso gli Stati Generali del Piemonte, afferma di non saper capire le lamentazioni che da alcuni si facevano in proposito, e l'estasi loro verso di tali assurdi vecchiumi, osservando molto opportunamente: « quando si ama la libertà, bisogna amarla per tutti, non « per una parte; cioè pel popolo in universale, o sia nazione, non « per l'imperio della nobiltà e degli ecclesiastici. » Ma subito aggiunge: « oltre a ciò impastoiare il governo in uno Stato piccolo « posto fra due grandi, non sarebbe deliberazione prudente: gli « esempi di Inghilterra e di Francia poco quadrano pel Piemon- « te. » (2) Altrove (3) afferma che le assemblee servono a smaltire i malumori, che senza di ciò potrebbero prorompere in turbazioni pericolose; che però esse, quando sono generali di tutto lo Stato, o investite di troppo ampie facoltà, o nominate troppo popolescamente, diventano emule della potestà suprema, e molto pericolose. Più chiaramente spiega il suo concetto sul fine della *Storia d' Italia cont.* ove dice che dietro l'esempio di Inghilterra ed Olanda, si credette da molti nel secolo scorso, che le assemblee

(1) Vedi: *Storia d'Italia cont. lib. XXXIV.*
(2) Vedi: *Storia d'Italia cont. lib. XIV.*
(3) Vedi id. *lib. XXVI.*

numerose dovessero essere sostegno di libertà; i quali non esaminarono, se ciò che era buono, anzi ottimo per que' paesi settentrionali, fosse egualmente buono nella meridionale Europa. Essendo state queste inclinazioni di molto accresciute dall'esito della guerra americana contro l'Inghilterra, ne derivò che i buoni desiderii di governi più benigni e di vivere sociale più largo, cui il secolo conduceva, furono sviati dal retto sentiero, « e si rivolsero ad « una forma di reggimento politico che in niuna maniera può « convenirsi alle nazioni meridionali, meno ancora all'Italia. Presso « agli italiani la tutela della pubblica libertà, e la potestà che « deve servir di freno a chi ha in mano il governo, male, anzi « pessimamente sarebbe commessa ad assemblee numerose, popo« lari e pubbliche; e chi ciò facesse non costituirebbe un modo « laudabile di reggimento, ed aprirebbe la fonte ad estremi e forse « eterni mali all'Italia. — Nelle provincie meridionali di Europa « le assemblee popolari, pubbliche e numerose sono un pessimo so« stegno per la libertà, perchè danno troppo appicco alle ambizioni, « agli scandali ed alle sedizioni. Per me, non sono persuaso che « perchè vi sia libertà sia necessario che vi siano annuali « chiacchere in bigoncia.... Le ciance nelle assemblee me« nano al comandare. Una illusione deplorabile opera in alcuni, « un desiderio funesto di primeggiare e di signoreggiare spinge « gli altri, e così tra l'errore e l'ambizione, la patria patisce e la « libertà se ne va. Quanto a me, io me ne lavo le mani di cotali « assemblee, anzi vorrei piuttosto morire, che contribuire a darle « a coloro che mi videro fanciullo; e credo, anzi certo sono, che « chi le vuol dare all'Italia, sia, o per ignoranza, o per ambi« zione, o per un compassionevole errore d'intelletto, nemico « della sua patria. » (1) A parer suo l'antica sapienza italiana aveva saputo trovare migliori forme di governo e più opportuni rimedii ai mali che possono affliggere la libertà; e giudicò, che se quello che nelle costituzioni degli italiani antichi, ed anche in qualcheduna dei moderni era un principio non ordinato, o male ordinato, con buoni statuti ordinato si fosse, la libertà e l'imperio sarebbersi assicurati. Fondamento di questa forma di governo, a parer suo più consentanea alla natura italiana, doveva essere la potestà tribunicia, non sparsa, ma concreta, cioè composta di pochi individui, forse tre, nè più di cinque o sette.

---

(1) Vedi id. *lib. L.*

Questa potestà è il cardine fondamentale del *Governo libero* che nel 1797 egli propose ai lombardi nello scritto a questo special fine dettato. (1) Nella sua *Costituzione, due Supremi Magistrati* dovevano reggere la Repubblica, l'uno de' quali colla cura di fare le leggi, l'altro di vegliare alla tutela del popolo: il primo si appellasse *Senato*, composto di trenta membri eletti dalla nazione divisa in *distretti*, il secondo *Tribunato*, e due fossero i *Tribuni*, estratti a sorte fra i candidati scelti a tale ufficio dai vari *distretti*. Dell'uno e dell'altro magistrato discorse a lungo nell'opera, e delle loro varie attribuzioni, e di ogni parte della pubblica amministrazione; manifestando talora idee non solo di difficile applicazione, ma del tutto impossibili ad essere attuate. Richiamò a vita *le leggi agrarie*, estendendo a tutti i cittadini il diritto di proprietà, e volle che lo Stato stesso diventasse proprietario di una parte dei beni stabili: le quali due cose sono del tutto contrarie ai principii di economia politica. Egli seguì una utopia, svegliata in lui dallo studio degli antichi autori; e non s'avvide della profonda differenza che passa fra la moderna e l'antica società, non solo diversamente ordinate, ma fondate sopra principii diversi. Gli eventi de' quali fu spettatore ed attore, e l'esperienza acquistata, che modificarono non poche delle sue idee, dapprima puramente repubblicane, non bastarono a persuadergli la fallacia del sistema politico allora concepito, che fu come l'ideale della di lui mente: e quando da Re Carlo Alberto fu nel 1832 richiesto di un progetto di costituzione per gli Stati Sardi, nè in esso diè luogo alle assemblee numerose, nè lasciò in disparte il suo prediletto Tribunato, che introdusse sotto la denominazione *di magistrati conservatori delle leggi*. Estratti a sorte in numero di cinque tra dodici candidati eletti dal popolo, per mezzo di tre gradi di elezione, questi *Conservatori delle leggi* avrebbero dovuto: 1° vegliare alla esatta osservanza delle leggi, 2° proporre al Re quanto

(1) L'opera, intitolata *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, « è divisa in otto capi. Nel primo tratta del modo di « convocare una Convenzione nazionale lombarda; nel secondo, dei prin« cipii secondo cui dovesse essere delineata la costituzione lombarda; « nel terzo, della costituzione lombarda; nel quarto, del Senato, dei « Tribuni del popolo e dei Consoli; nel quinto della distribuzione delle « terre; nel sesto, delle finanze; nel settimo, della milizia; nell'ottavo, « delle feste nazionali. » Il Dionisotti fa dell'opera una breve esposizione nel capo III della sua *Vita* del Botta.

avessero creduto utile allo Stato, ed indicargli quel che avessero stimato nocivo, sovratutto tutelando i diritti del popolo; (1) Esaminando le due *Storie d' Italia* abbiamo detto che egli affermò e credette dovere una buona Costituzione pubblica essere fondata non sulla egualità politica, ma sulla egualità civile, e che al governo dello Stato di necessità deve partecipare il patriziato. Recammo anzi in mezzo alcune delle parole che egli scrisse intorno a ciò, alle quali altre parecchie ne potremmo aggiungere, ricavate da altri luoghi delle storie. Della sua utopia politica, che a dir vero non si spiega tanto facilmente in uomo positivo ed osservatore quale ei fu, lo biasimarono principalmente Cesare Balbo e Gioberti; il primo de' quali, la disse un particolar sogno del Botta; il secondo poi affermò che tutto il di lui ragionamento sul Tribunàto e sulle assemblee è così debole, che fa rinorescere bonamente dell'autore, tanto che si vorrebbe poter cancellare, a onore di un uomo benemerito, per la sua facondia, della comune patria. Che se niuno potrà approvare le utopie del Botta, dovendo anzi essere tutti persuasi che le forme del governo rappresentativo sono le destinate a salvare la libertà dalle intemperanze degli anarchisti; non per questo gli si deve negar lode per le molte sagge osservazioni sulla libertà, sui governi, sulle leggi, su sutto che si riferisca alla vita pubblica. Egli ben conobbe i vizi dei popoli e dei principi, ed agli uni come agli altri fu largo di consigli e di ammaestramenti: quelli dissuase dalle violenze, dalle congiure, dalle rivoluzioni, che rade volte conducono a buon frutto; questi consigliò a non opprimere i popoli, perchè l'oppressione non solo è iniqua, ma eziandio pericolosa, come quella che genera odio e vendetta. « Dio, ei dice, che fece l' uomo naturalmente inclinato « al dispotismo, cioè al comandare senza freno, diede per contrap« peso l' istinto della libertà ai popoli, affinchè l'entusiasmo del« l' una moderasse e tenesse in termine la ferocia dell'altro: dal « contrasto di questi due sentimenti contrarii, uno dell' uomo in« dividuo, l'altro dei popoli, sono nate tutte le vicende politiche « che dai tempi antichissimi sino ai nostri dì hanno ora ralle« grato, ora spaventato il mondo . . . . potente è sui popoli il « nome di libertà, perchè consuona col dito di Dio, che nell'anima

---

(1) Questo *progetto* fu pubblicato dal Dionisotti fra i *documenti* aggiunti alla *Vita* del Botta, col titolo: *Quelques idées sur l'organisation des Etats-Sardes.*

« loro con caratteri indelebili lo impresse. » (1). Altrove poi (2) esclama che la libertà è fondata sui contrasti delle potestà, e pericolosa per se e per altrui in generazioni corrotte ed ambiziose: e che debbono riputarsi felici i popoli, quando la dolcezza del principe compensa la strettezza delle leggi. Nel che potrebbesi ravvisare una certa qual contraddizione di principii, quale dicemmo appostagli da alcuni de' suoi critici, se non riflettessimo che non di rado egli giudicò sotto l'impressione dei fatti narrati. Molte delle sue espressioni devono essere considerate piuttosto sotto l'aspetto letterario, che altrimenti, come sarebbe appunto *il dito di Dio* sopra ricordato, il *fato*, la *provvidenza*, troppo spesso invocata, ed altre consimili, le quali ripugnano alla gravità della storia. Il letterato e la scuola prevalsero talora sullo storico. Ben si può del resto affermare che il Botta fu sincero e caldo sostenitore e propugnatore di quella temperata e prudente libertà che fondasi sulla virtù e sul buon costume di chi comanda e di chi obbedisce.

Gioberti, dopo averlo biasimato per quel suo pregiudizio sulle assemblee numerose dei Governi a popolo, e (non però con eguale giustizia), per parzialità verso le dinastie regnanti, si affretta ad aggiungere: « non vorrei però, che da queste censure alcuno in- « ferisse, che io non riconosca nelle ultime storie del Botta molti « pregi eminenti, eziandio per ciò che spetta alle dottrine che vi « si professano. La carità della patria, l'amore dell'indipendenza « nazionale d'Italia, l'odio ed il disprezzo delle imitazioni forestiere, « la condanna delle persecuzioni religiose, l'avversione di ogni « dispotismo plebeo, monarchico e feudale, i generosi sdegni e « l'orrore dell'ingiustizia, della tirannide, delle enormità del san- « gue, del tradimento, degli atti vili o inumani, qualunque sia il « mantello con cui si cuoprano, la celebrazione della virtù anche « umile e negletta, e dell'eroismo sfortunato, l'amore per le let- « tere e per le dottrine, e insomma tutti gli affetti nobili e ma « gnanimi, onde l'autore è pieno, e che vengono sovente da lui « espressi con elegante e nervosa eloquenza, sono degni di mol- « tissima lode, e assicurano al Botta un alto seggio fra i nostri « più eletti scrittori. » (3).

(1) Vedi: *Storia d'Italia cont. lib. XXVIII.*
(2) Vedi id. *lib. XXXXI.*
(3) Vedi: *Introduzione allo studio della filosofia.*

XV.

Qual posto occupa il Botta fra gli storici italiani? La risposta ad una tale domanda sarà più facile ed evidente se prima considereremo quale concetto della storia e degli storici egli siasi fatto. L'avere applicato a quella tutto il suo ingegno, e da essa cercato gloria ed onore, basta a persuadere che l'ebbe in grandissima estimazione, consideratala quale arte utile non solo, ma necessaria a ben governare la vita; come quella che insegna il fatto loro ai popoli ed ai principi, ed ammaestra per via di fatti e di esperienza, non già colle immaginazioni, o chimère, o bugie. La naturale inclinazione che fin dalla gioventù ei sentì al racconto, fu accresciuta e svolta dallo studio delle opere de' maggiori narratori antichi e moderni; dietro le orme de' quali si studiò di camminare allora che volle tentare egli stesso la non facile prova. Già dissi che più particolarmente si sentì tratto e acceso dagli storici Fiorentini del secolo XVI, i quali, a suo credere, soli forse fra gli storici di tutti i tempi e di tutte le nazioni, scrissero senza studio di parti la verità: quindi è ch'ei si augurava di godere, dettando delle cose d'Italia del suo tempo, quella sola libertà che Benedetto Varchi e Francesco Guicciardini avevano ottenuta dal duca Cosimo, e Niccolò Macchiavelli dal pontefice.

Abbiamo del Botta due scritti intorno agli storici italiani, non molto diversi l'uno dall'altro, benchè dettati in differenti epoche, e non egualmente noti. Il primo, anteriore al 1826, vide la luce colla traduzione italiana della *Storia dei popoli italiani*, pubblicata a Pisa nel 1826, col titolo: *Del carattere degli storici italiani*; il secondo, molto più conosciuto, è la ben nota *Prefazione*, che per la *Storia d'Italia* del Guicciardini, pubblicata in Parigi insieme colla *Continuazione*, ei dettò nel 1832, e che poscia fu premessa alle successive edizioni della *Storia d'Italia cont*; del primo parmi, o m'inganno, non faccia ricordo il diligentissimo Dionisotti nella sua opera; e quantunque l'autore l'abbia poi rifuso nella *Prefazione*, pure non è di poco momento a mostrarci come ei giudicasse degli storici nostri. È noto a tutti che nella *prefazione* suddetta gli storici italiani — antichi o latini, e moderni italiani — furono dal Botta distinti in tre classi od ordini; de' quali gl'uni appellò patrioti, gli altri morali, i terzi poi naturali o positivi.

Del primo ordine trovò esempio splendentissimo in Tito Livio fra i Latini, ne' Veneziani, e principalmente nel Bembo, fra i moderni: i quali più che alla verità, servirono al pensiero di eccitare fra i loro concittadini l'amore della patria, per animargli ad alti fatti in prò di lei, o che si trattasse per la libertà, o per la potenza, o insomma per tutte quelle cose che la possono far felice e libera dentro, potente e temuta od almeno rispettata fuori. Del secondo ordine primo e forse unico esempio affermò essere Tacito, « unico uomo e sommo moralista, venerando sacerdote « del genere umano, che con le sue sante voci al buon sentiero « ci invita, e dal cattivo ci disvia: ei cacciò con la sua tremenda « sferza i malvagi dal sacro tempio. Grande segno della corru- « zione e piccolezza moderna fu l'aver veduto, come vedemmo, « disprezzarsi Tacito da alcuno, ed a quest'alcuno una intiera « generazione applaudire; cioè a tale giunti fummo che non so- « lamente la libertà e la virtù, ma nemmeno la rappresentazione « loro sopportare potemmo; uomini vili fummo, e se vili non sa- « remo, la posterità lo vedrà. » Al terzo ordine, de' naturali e positivi, ascrisse gli storici della scuola fiorentina, della quale principi furono Guicciardini e Macchiavelli: « costoro considerano la « natura umana qual'è, non quale dovrebbe essere; e se non avessi « paura di dire una grossa bestemmia da essermi rimproverata « da coloro che vogliono parer buoni senza essere, affermerei che « gli storici di questa spezie sono i più veridici circa le cagioni « o motivi delle azioni, e forse i più utili di tutti, se si vuol far « considerazioni del governo degli Stati, non del miglioramento « dell'umana razza, del vivere in una patria per ben servirla, « senza troppo amarla. » Le quali parole non sono del tutto conformi al vero, e lo vedremo fra poco; importando sovratutto, a procurare vera e saggia utilità alla cosa pubblica, il considerare le cose quali sono veramente, onde trovare i mezzi acconci a migliorarle e condurle a buon fine. Intanto si ricava utilità ed ammaestramento dalla storia, in quanto essa col presentarci i fatti così come sono veramente accaduti, e gli uomini quali veramente furono, ci fa conoscere il bene ed il male, ciò che giovò e ciò che nocque, gli affetti e le passioni, i buoni o fallaci principii da cui gli animi e le menti furono mosse. Il Botta non confonde però del tutto l'uno coll'altro i due grandi storici, come quelli che furono, l'uno nemico, l'altro partigiano del governo popolare, pur avendo insegnato entrambi « e come si perdono i principati, e « come si perde la libertà. »

In quest' istesso ordine pose il Paruta, il Giannone ed il Sarpi, la cui *Storia del Concilio Tridentino* considerò come una delle opere di più maschio e robusto tenore che siano uscite dall'umano ingegno. Disse quindi del toscano Galluzzi e del piemontese Denina, degni anch'essi di buon nome; e a proposito della *Rivoluzione d'Italia*, lodate per le naturali considerazioni sulle età e su certe istituzioni particolari, scrisse le seguenti parole: « Le considerazioni sopra la Storia sono molto pericolose, cioè soggette « a trascorrere facilmente in errore, quando non sono immediatamente, anzi necessariamente generate dai fatti. Un uomo di « ingegno inventivo ne può fare senza scomodo cento pagine al « giorno di queste considerazioni, perchè il campo della immaginazione è tanto vasto che termini non ha. Questo è il vizio « di alcuni scrittori o professori di storia d'oggidì. Ma sono gallozzole di sapone, le quali, per bene colorite che siano, se ne « vanno con un soffio. Costoro sono veramente ingegni meravigliosi e potentissimi, perchè provano, secondo che credono o « forse non credono di provare, che i secoli per tre o quattromila « anni lavorarono appositamente per rinvergare appunto e prodursi in quel punto di fatto o di dottrina che è di moda in « quel preciso dì, e che fa il loro capriccio, e nutre il loro umore. » Le quali parole danno la ragione dello avere il Botta, in mezzo alle frequenti osservazioni d'ogni specie introdotte nelle sue *Storie*, trascurato la vera scienza storica: quella cioè insegna a scoprire le generali leggi dei fatti umani, e questi coordina e dispone a grandi periodi e quasi direi a grandi masse rappresentatrici di altrettante forze sociali, dal muoversi delle quali nasce la vita ed il progredire della umanità. La *prefazione* si conchiude con un rapido sguardo alle varie successive età, avuto specialmente riguardo alla natura della civiltà per cui ciascuna di esse si rese ragguardevole.

Nello scritto intitolato *del carattere degli storici italiani* dice subito da principio di quegli storici che, o alla verità unicamente servirono, o da lei non per motivi vili di interesse, o di potenza, ma per ragioni alte e generose, più o meno si discostarono, affermando che: « sebbene i primi siano da anteporsi come guida nel « malagevole cammino di questa vita, e debbano stimarsi come « i più eccellenti; ciò non di meno gli ultimi non sono indegni « di lode per aver voluto cogli scritti loro dar anima, per così « dire, alle narrazioni loro, e far sorgere negli animi dei compatriotti le virtù private e pubbliche, e l'amore verso la patria. »

La quale opinione non può a meno di essere disapprovata da tutti che considerano la storia quale severa indagatrice del fatti e della verità, ed incorrotta ed incorrottibile testimonianza delle umane vicende. Parmi anzi che il Botta — e niuno mi tacci perciò di ardimento — non abbia esattamente espresso il suo pensiero, poichè riferendo le sue parole a Livio principalmente, ei forse volle significare che talora il racconto per meglio mostrare, e quasi riprodurre la natura di un popolo, assume forma che piuttosto è bella che vera; quindi la parte leggendaria di Livio, quindi il riferire ogni cosa all'amore di patria, e mettere in luce quello che lo dimostra, ossia il narrare con uno scopo solo, che non è il vero e principale: un tale storico deve essere molto avveduto, perchè tal via è molto sdrucciolevole e pericolosa. Ciò poi soltanto si potrà fare di età delle quali manchino memorie certe; e Livio che il volle dei primi secoli di Roma, credette doversene scusare col lettore, e perciò scrisse che non ebbe in animo nè di affermare nè di negare quello che non era affidato ad incorrotte testimonianze. Delle due maniere di storici accennate il Botta dice che parecchi esempi ne furono in Italia, sì negli antichi che nei moderni tempi; e reca in mezzo i nomi di Livio e di Tacito, de' quali il primo più patrio che morale, il secondo più morale che patrio; quello più grande e colla mira d'accendere l'amore di patria, questo più profondo e inteso a destare l'amore della virtù: « ma nessuno di loro adulatore, nessuno frodatore di « verità per piacere ai potenti; e se dell'uno si può lodare il fine, « dell'altro si debbe; di quello, da chi Romano fosse, di questo, « da tutti gli uomini; quello, scrittor di Roma, questo, scrittor « del mondo dovendo riputarsi. » Ricorda quindi Sallustio che il vizio abborrì piuttosto come chi n'era tocco ed infastidito, che come chi n'è scevro e puro; onde afferma non essere stata la sua maniera molto diversa da quella di que' narratori moderni che nella *Prefazione* appella naturali e positivi. Venendo quindi a fare discorso sopra i narratori italiani, che la lingua italiana usarono, osserva che nei primi tempi della nuova luce di civiltà sorta in Italia per opera principalmente di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, alcuni narratori comparirono, che piuttosto cronichisti che veri storici si devono appellare, nondimeno commendabili pel candore d'animo col quale narrarono. I veri e pregiabili storici afferma nati nel secolo di Leon X; poco giustamente però attribuendo a questo papa il merito dello splendor letterario del cinquecento, allora che la lingua diventò più adulta, e l'arte

dello scrivere fu meglio conosciuta per la lettura degli antichi scrittori sì greci che latini. A questo punto distingue due scuole di storici, la veneziana e la fiorentina, delle quali ragiona. « I « veneziani, scrive, ebbero fin da tempi antichissimi i loro sto« rici, che per pubblica autorità e con stipendio dello Stato scri« vevano i fatti della Repubblica. Havvene una Raccolta, che « formano un corpo compiuto di storia, principiando dalla prima « origine di lei, sin circa la fine del secolo decimosettimo. » Nota quindi che questi narratori dovettero essere encomiatori del governo e parziali, però pregiabili per le molte notizie conservate, avendo essi potuto prevalersi degli archivi e della Repubblica, che partecipò a tutte le principali faccende dell'Europa. Alcuni di essi scrissero « poco artificiosamente, sì quanto alla lingua, sì quanto all'ordi« namento delle materie, altri troppo: e fra questi ultimi è da « notarsi segnatamente il Bembo. » Molto più loda, anche qui il Paruta, piuttosto simile al Macchiavello che al Bembo, e insigne per profondità di pensieri, narrazione sincera, gravità di stile, che il fanno uno de' primi storici non solo d'Italia, ma del mondo. Ricorda quindi il Sarpi, del quale nota due qualità speciali: un'avversione molto intensa verso la Corte di Roma, e l'amore verso un governo stretto e speditivo. Di questo altissimo ingegno e scrittore non dice tutto quello che avrebbe dovuto, nè nella *Storia* il lodò quanto da un caldo ammiratore di Venezia era da aspettarsi e quanto giustizia avrebbe richiesto; della qual cosa non saprei come scusare il Botta, che in più di un luogo profuse parole intorno a fatti e uomini di niuna importanza a petto del dottissimo e terribile frate veneziano.

Molto maggiori lodi prodiga alla scuola Fiorentina, che dice superiore per imparzialità e verità non solo alle altre d'Italia, ma a tutte quelle delle altre nazioni. « In lei l'imparzialità e « l'amore della verità è tale, che è meravigliosa, perciocchè que« sta parte è osservata dagli storici fiorentini anche contro i « sentimenti proprii da ognuno conosciuti, anche contro l'amore « della propria patria, anche finalmente contro l'opinione ed il « favor di coloro per cui scrivevano, ed a cui avrebbero, parlan« do secondo le piccolezze moderne, dovuto cercar di piacere: » da ciò ne venne che essi furono freddi, come quelli che illuminano la mente, ma non muovono il cuore. Primi luminari ne pone Guicciardini, Varchi e Macchiavelli, di ciascuno de'quali partitamente ragiona, confortando le proprie affermazioni e senteuze con esempi tratti dalle loro opere. Dette quindi alcune cose

intorno alla scuola storica napoletana, della quale ricorda e loda Angelo di Costanzo, e Pietro Giannone principalmente, collocato fra gli storici più eccellenti per la profondità, la dottrina e la sincerità dello scrivere, ritorna a Macchiavelli, per « aggiungere « qualche cosa di più sulle mille questioni che tante volte si so« no mosse intorno a lui, cioè s'ei fosse amico della libertà, o « del dispotismo; qual fine si sia proposto scrivendo il *Principe*, « qual giudizio si debba fare di questo libro, e se per insegnare « ai tiranni lo spegnere la libertà, se per insegnare ai popoli lo « spegnere i tiranni l'abbia scritto. » Apertamente afferma che fine del Macchiavelli fu di insegnare a Lorenzo, o ad altro principe della famiglia Medicea, i modi di farsi signori assoluti, onde si provvedessero di buoni armi per fare l' Italia potente e liberarla dai barbari: questo essere stato il vero proposito dell' opera, che male si giudica astrattamente e senza tener conto dell'intenzione dell'autore. « Che uno, ei dice, si rappresenti alla mente lo stato « deplorabile a cui era ridotta l' Italia a' suoi tempi, per ca« gione delle guerre continue, e dell'imperio disordinato e cru« dele che vi esercitavano i forestieri, e poi decida se Macchia« velli ebbe ragione o torto di scrivere il suo Principe. » Il loda quindi come amatore di libertà, affermando che « per convincer« sene basterà leggere buonamente, candidamente, e senza amore « di paradosso i suoi *discorsi* sulle deche di Tito Livio. Ma si « scorgerà altresì che se si vuol pretendere che egli amasse la li« bertà, come alcuni l'intendono ai dì nostri, certamente ei non « l'amava; imperocchè le forme moderne non conosceva, bensì « egli intendeva per libertà quelle forme, qualunque fossero, nel« le quali una o più più potestà avevano il carico di tutelare il « popolo dalle insolenze dei grandi, massime dei nobili. Questa è « la cagione per cui egli fa tanti elogi della podestà tribunicia « di Roma; questa è la cagione ancora per cui egli dà tante lodi « ai Parlamenti di Francia. » L'elogio che qui altissimo fa del Segretario fiorentino è di molto diminuito da quello che poi ne scrisse nella *prefazione*, che cioè avesse così fatto l'animo, da non avere distinto la virtù dal vizio, nè avuto amore nè stima per le opere virtuose. Ciò stesso disse del Guicciardini, suo maestro e duca ed esemplare; e il disse alquanto avventatamente sì dell'uno come dell'altro, non essendosi curato di penetrare sotto la scorza di que'due grandissimi uomini per scoprirne l'animo ed i sentimenti. Se ciò avesse fatto, non li avrebbe insieme confusi in un biasimo, chè avrebbe conosciuto qual posto, segnatamente

Macchiavelli, essi occupino nello svolgimento del pensiero italiano e del concetto di nazionalità italiana; la qual cosa a lui narratore di fatti doveva essere più facile, come gli era necessaria a ben comprendere lo spirito delle varie età. Di quì ne venne che Vincenzo Gioberti affermò, (1) avere il Botta errato grandemente nel dire indifferenti per la virtù i due storici fiorentini, citandone in prova molti passi delle opere, dai quali manifesto appare l'amore schietto e generoso della virtù, l'odio ed il vitupero del suo contrario che essi provarono. Anche il Balbo parmi si discostasse assai dal vero, quando scriveva che Macchiavelli e Guicciardini furono i più miserandi e scellerati storici che siano stati mai (2): al retto giudizio fè velo il Guelfismo di cui fu caldo partigiano, cui invece i due fiorentini furono avversissimi; ragione per cui appunto vogliono essere considerati come padri ed esemplari della vera storia italiana. L'ingegno italiano che aveva nel trecento sollevato a mirabile altezza la poesia e creata la prosa, ponendo i principii di quelle forme letterarie che nei secoli seguenti dovevano essere svolte e condotte a perfezione, educatosi nel quattrocento e rinvigoritosi colla ricerca e collo studio degli antichi autori, si trovò nel cinquecento pienamente maturo e forte. La prosa, che ha suo fondamento nella ragione e nello intelletto, potè allora sollevarsi e pareggiare la poesia; ed in quelli autori principalmente si mostrò vigorosa, italiana, singo-

---

(1) Vedi: *Il Gesuita moderno*, tomo II.

(2) Nel libro II, cap. 22° dei *Pensieri sulla Storia d'Italia* si legge: « Fu ad ogni modo in Italia nel 500 una civiltà precoce, corrottasi da « se e per gli stranieri barbari accorsi; per questi una barbarie mu- « tata, senza civiltà di mezzo, in corruzione. Ed è ciò necessario ad « osservarsi, non per iscusare, ma per ispiegare i nostri storici. Mac- « chiavelli sopratutti e Guicciardini. Storici tutti e due, partecipi del « franco andare, quasi direi della semplicità delle forme dei cronachi- « sti, e a un tempo dell'ordine, della profondità degli storici antichi « Romani, e della semplice narrazione dei Greci, o della disinvoltura « poi di lor secolo; e così ammirabili per l'arte, sono poi per la in- « differenza loro ai vizi ed alle virtù narrate, la mancanza assoluta « del bello, del grande e del giusto, per le lodi loro serbate alla sola « riuscita con qualunque mezzo e più co'più artifiziosi o più perfidi, « sono, dico, i più miserandi, i più scellerati storici che siano stati « mai. »

lare, i quali non separarono la materia dalla forma, non il pensiero dalla parola, obbedirono invece ai precetti della vera e buona arte, che non mai quelle due cose disgiunge, che non dovrebbero essere separate mai. Primo, e pur troppo unico, fu Macchiavelli, che tu non sai se più debba lodarsi per la profonda sapienza storica civile e politica, o per la naturale e schietta veste data al pensiero. Egli non sarebbe stato sì grande se nato non fosse e non fosse vissuto in Firenze, che anche nel secolo XVI fu il cuore d'Italia; come quella che tuttavia conservava sembianza di popolo, e coltivava l'immagine della patria. La libertà, insidiata già a lungo dai Medici, vi aveva messe sì profonde le radici, che a svellerla ci volle la fiera e tenace natura di Cosimo. Quindi il frequente ritornare del Guicciardini ne'suoi *Ricordi*, sulla difficoltà di fondare lo Stato Mediceo: « più difficoltà ha ora la casa « dei Medici con tutta la grandezza sua a conservare lo Stato in « Firenze, che non ebbono gli antichi suoi, privati cittadini, a « acquistarlo. La ragione è, che allora la città non aveva gusta- « to la libertà e il vivere largo; anzi era sempre in mano di po- « chi, e però chi reggeva lo Stato non aveva lo universale inimico; « perchè a lui importava poco vedere lo Stato più in mano di questi « che di quelli. Ma la memoria del vivere populare continuata dal « 1494 al 1512 si è appiccicata tanto nel populo, che eccetto quelli « pochi che in uno Stato stretto confidano di poter soprafare gli « altri, il resto è inimico di chi è padrone dello Stato, parendo- « gli sia stato tolto a se medesimo. » (1). Incarnatasi nell'idea repubblicana, fortificata dall'amore tradizionale del viver libero, dalle memorie del passato, dalla stessa coltura classica, la libertà resisteva ai suoi nemici. La corruzione, di cui i Medici furono maestri, rese in certo modo più acute e vivaci, pel contrasto, quelle forze morali che nel passato avevano scaldato il petto di molti: tanto che ridottesi nei santi petti di pochi ne fecero più salda la tempra, e resero possibili uomini quali furono Savonarola, Capponi, Michelangiolo, Ferruccio. In questa gloriosa compagnia trova il suo posto anche il Macchiavelli, pur essendo stato da quelli alquanto diverso: anch'egli ebbe l'animo fortemente temprato e rinvigorito dagli ufficii e dalle lotte politiche, e da que-

(1) Vedi: Ricordo *CCCLXXVI*, *Opere inedite di Francesco Guicciardini* — Firenze 1857.

gli studii sull'antico, che niuno seppe fare meglio di lui, che ne seppe ricavare tanta copia di sapienti osservazioni ed utili al reggimento delle città. Per ciò stesso egli potè essere e fu il primo e più insigne prosatore italiano, ed insieme il vero primo padre della storia italiana. Il Botta fisso nella sua idea, che dalle lettere e dalla coltura debba di necessità derivare civiltà e benessere, non osservò in prima quale veramente fosse la condizione di quelle nel 500, e che per lo più sono effetto delle sociali condizioni delle varie età dei popoli: non avendo quindi cercato sempre attentamente quali quelle condizioni fossero, non giudicò degli scrittori del 500, e dei successivi, così come la critica ci insegna. Nè si opponga che egli non scrisse storia letteraria, e che quindi non era del suo assunto addentrarsi in ricerche di tal fatta; perchè, oltre che in storia generale di un popolo nulla deve essere trascurato che possa dimostrarne le condizioni, il lettore ricorda che recammo in mezzo più di una volta i giudizi da lui dati sopra la condizione delle lettere in varie epoche di cui narrò i fatti.

Innamorato del 500, perchè la forma del discorso fu allora da molti degli scrittori non solo coltivata, ma artificiosamente ornata, abbellita e rivestita di eleganze più latine che italiane, egli lodò quello che allora fu meno laudabile; imperciocchè le stranezze e le esagerazioni della età seguente trovarono loro principio e ragione nello avere molti fra i letterati del secolo XVI disviate le lettere da quel retto e naturale cammino, sul quale alcuni invano tentarono e coll'esempio e col sarcasmo di trattenere gli ingegni. La letteratura del 500 piena di grazia, di eloquenza, con forme fiorite, misurate, armoniche nell'insieme e nelle parti, portava con se il germe della sua dissoluzione: e questo fu la tendenza accademica, troppo puramente letteraria, troppo classica; tendenza che divenne sempre maggiore a misura che impoverivasi il contenuto, che le lettere si allontanavano dalla parte viva della società, per diventare cose di pochi, che lasciavano l'aria aperta e libera per rinchiudersi nello studio degli eruditi, che si separavano dai grandi interessi morali, politici e sociali, che allora appunto mettevano sossopra gran parte di Europa colla lotta della coscienza e del pensiero contro il freno e la schiavitù dalla Chiesa e dall'autorità imposte. Machiavelli non appartenne a questa letteratura del 500, nè per la sostanza nè per la forma delle sue opere, che si corrispondono perfettamente, e vicendevolmente si sostengono e invigoriscono. Egli, figlio della repubblica e segretario della repubblica, educato in mezzo agli affari

pubblici ed agli studi, benchè fosse di ingegno beffardo e comico, ebbe l'intelletto illuminato dalla idea e l'animo mosso dal desiderio della unità, della indipendenza, della libertà della patria. Anche in ciò ei fu nobil discepolo degli antichi Romani, dal cui animo il sentimento patrio non mai cadde, come quelli che sempre, negli scritti eziandio, ebbero viva dinanzi l'immagine della loro Roma; e per ciò stesso fu di quelli che meglio compresero gli antichi, perchè come loro visse fra gli affari, l'osservazione e gli studî, investigando ogni cosa e le umane operazioni, quasi nel modo stesso che i fisici con Galileo investigarono poscia i fenomeni della natura. Mosso dall'amore della sua repubblica e da quello d'Italia all'una ed all'altra volle colle sue opere insegnare, non già astratteggiando, ma ragionando, osservando i fatti, esaminando le vere condizioni sociali. Si ricongiunge per questo suo spirito positivo agli antichi narratori positivi, a Tucidide e Polibio meglio che ad Erodoto, Livio e Tacito; non ch'abbia avuto a sdegno la virtù, come male dissero Botta e Balbo ed altri parecchi; bensì conobbe che non vale calcolare sulla virtù quando questa non è comunemente seguita, ed il vizio ed il male incalzano con imminente ruina. La vera tradizione italiana risorse in lui, che agli italiani additò il maggior nemico nel dominio temporale dei Pontefici e nei malefizii della Chiesa, corruttrice degli animi col malo esempio di sua corruzione ed invocatrice degli stranieri in Italia; e insieme loro insegnò di quali mezzi dovessero usare per levarsi di servitù. A ragione quindi il Marselli nel suo recente libro *La Scienza della Storia*, annovera il Machiavelli fra i più insigni ed alti ingegni che al racconto siansi applicati, e lo pone primo fra gli italiani per lo avere non solo degnamente narrato, ma altamente ragionato sui fatti onde scoprirne le leggi nelle recondite ed intime cagioni. Piacemi anzi riferire in nota (1) le parole colle

(1) « Difetto dell'idea di progresso e di leggi generali e complesse, « che abbraccino tutte le fasi e tutte le forme dello sviluppo nazionale « e umanitario, ma coscienza che i fatti muovonsi secondo ragione ed « obbediscono ad una forza, la forza delle cose; acuta ricerca di queste « ragioni, col volgersi di preferenza a ciò che si ripete e non a ciò che « si aggiunge dallo sviluppo umano, alle occasioni e, quasi direi, al mec- « canismo della storia, anzichè alle cause complesse ed alle leggi so- « stanziali; un considerare pertanto le nazioni o l'umanità come ripe « tenti un medesimo circolo; l'adoperarsi a fare uscire dalla osser- « vazione dei fatti, immortali regole di prudenza e di condotta, che

quali il Marselli chiude il suo discorso, perchè nobilissime e veramente degne dell'alto subbietto e della gravissima opera cui valorosamente pose mano.

Guicciardini, dotato anch'esso di altissimo ingegno e fornito di molti studî e di gran pratica di uomini e di cose pnbbliche, benchè di pochi anni più giovane di Machiavelli, sembra nondimeno uomo di altra generazione, perchè non fu animato da quei sentimenti di libertà e di patria che guidarono e sostennero il suo grande concittadino. Dobbiamo correggerci, e affermare che anch'esso, il Guicciardini, ammise la libertà, la patria, la nazione italiana, ma tutto ciò teoricamente, come cose belle e desiderabili quando non disturbino il privato bene e non impediscano l' interesse particolare. Leggendo i *Ricordi politici e civili* chiara ci si palesa la sua maniera di pensare e sentire: « Chi disse uno « populo, disse veramente un pazzo; perchè è uno mostro pieno « di confusione e di errori, e le sue vane opinioni sono tanto « lontane dalla verità, quanto è, secondo Tolomeo, la Spagna dal« l'India. » *(Ricordo CCCXLV)*. — « Grandi difetti sono in uno

---

« molto insegnano nella difficil arte del fare ; un accrescere di tanto « la influenza dell'azione individuale, di quanto è scemata qnella delle « canse complesse che governano gli individui; baleni lnminosi che ri« velano la potenza divinatrice dell'ingegno dell'autore, e l'oscurità « scientifica dei tempi ; singolare spirito di analisi ; tatto da grande « uomo di stato; profonda conoscenza di certi lati della natnra nmana e « piena cognizione del cuore del secolo XVI ; senso del reale che gli fa « accettare la dura necessità del piegarsi al soli mezzi possibili nella « sua triste età ; aborrimento da quella che par virtù ed è finzione; « impareggiabile vigoria e schiettezza di stile; cuore, mente, vita tutta « dedicata a rifare la grandezza della patria sua ; ecco il Machiavelli: « genio tutelare dell'Italia, nero fantasma di tutti gli ipocriti! Ed ecco « quel profetico intelletto che accennava alla sua patria i modi per « raggiungere la potenza: unità nazionale, armi nazionali, fuori lo stra« niero, e pera la temporalità di quella potenza che non fu mai stanca « di chiamarlo, di scindere l'Italia, e che con gli esempi di sua im« moralità, di suo malgoverno corruppe i suoi figli e li gettò in preda « alla incredulità, allo scetticismo. Per questi concetti il mondo clas« sico ed il mondo moderno, i ricordi tradizionali e le necessità dei « tempi nuovi trovano la loro conciliazione nella mente sovrana di Nic« colò Machiavelli. E gli italiani trovano nel suo libro vive lezioni per « fare la loro patria potente, dopochè è diventata una. » (Parte III, Cap. I).

« vivere populare, e nondimeno nella nostra città i savii e buoni « cittadini lo appruovano per meno male. » (*Ricordo CCXXVII*) — « Chi ha a comandare a altri non debbe avere troppa discrezione « o rispetto nel comandare; non dico che debba essere senza essa, « ma la molta è nociva. » (*Ricordo CCXXXIV*). — « Fatevi « beffe di questi che predicano la libertà: non dico di tutti, ma ne « eccettuo bene pochi; perchè se sperassino avere meglio in uno « Stato stretto, vi correrebbero per le poste; perchè in quasi « tutti prepondera il rispetto dello interesse suo, e sono pochis- « simi quegli che cognoscono quanto vaglia la gloria e l'onore. » (*Ricordo CCCXXVIII*). Anche il Guicciardini odiò la Chiesa Romana ed i preti. Nelle sue *Considerazioni* sui discorsi del Machiavelli, sul famoso capitolo XII del libro I, dove è detto della importanza della religione e del male fatto all'Italia dalla Chiesa Romana, scriveva: « Non si può dire tanto male della Chiesa « Romana che non meriti se ne dica più, perchè è una infamia, « uno esemplo di tutti i vituperii e obbrobrii del mondo. E an- « che credo sia vero che la grandezza della Chiesa, cioè la auto- « rità che gli ha data la religione, sia stata causa che Italia non « sia caduta in una monarchia ecc. » Nei *Ricordi* spesso torna sui vizii della Chiesa: « Tre cose desidero vedere innanzi alla « mia morte; ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne ve- « dere alcuna: uno vivere di repubblica bene ordinato nella città « nostra, Italia liberata da tutti e barbari, e liberato il mondo « dalla tirannide di questi scelerati preti. » (*Ricordo CCXXXVI*).— « Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello Stato Eccle- « siastico, e la fortuna ha voluto che sono stati dua pontefici « (*Leone X* e *Clemente VII*) tali che sono stato sforzato deside- « rare a affaticarmi per la grandezza loro: se non fussi questo « rispetto, amerei più Martino Lutero che me medesimo, perchè « spererei che la sua setta potessi rovinare o almeno tarpare le « ali a questa scelerata tirannide dei preti. » (*Ricordo CCCXLVI*). Non però gli balenò alla mente e desiderò che l'Italia si raccogliesse in un solo corpo, che anzi mostra di avere creduto sia stato per lei più vantaggioso l'essere stata divisa in varii Stati: « Non so già, ei scriveva nella *Considerazione* sopra citata sul « capitolo XII dei *Discorsi* del Machiavelli, se il non venire in « una monarchia sia stata felicità o infelicità di questa provincia, « perchè se sotto una repubblica questo poteva essere glorioso al « nome d'Italia e felicità a quella città che dominassi, era all'al- « tre tutte calamità, perche oppresse dalla ombra di quella non

« avevano facultà di pervenire a grandezza alcuna, essendo il co-
« stume delle repubbliche non partecipare e frutti della sua li-
« bertà e imperio a altri che a' suoi cittadini proprii. E sebene
« la Italia divisa in molti dominii abbia in varii tempi patito
« molte calamità che forse in uno dominio solo non ebbe patito,
« benchè le inundazioni de'Barbari furono più a tempo dello im-
« perio romano che altrimenti; nondimeno in tutti questi tempi
« ha avuto al rincontro tante città floride che non arebbe avuto
« sotto una repubblica; chè io reputo che una monarchia gli sa-
« rebbe stata più infelice che felice. » — Avverta il lettore che nella mente del Guicciardini *monarchia* vale indipendenza, unità, e nazionalità d'Italia. — « O sia per qualche fato, o per la com-
« plessione degli uomini temperata in modo che hanno ingegno
« e forze, non è anzi questa provincia stata facile a ridursi sotto
« uno imperio, eziandio quando non ci era la Chiesa ecc. » Qual differenza fra questo scettico ragionatore, e Machiavelli che non solo desidera la libertà, l'unità e l'indipendenza d'Italia, ma insegna agli italiani que' soli mezzi che allora avrebbero potuto unirla e liberarla dagli stranieri, la dominazione cioè anche di un tiranno, e le armi proprie! La mente di essi due fu forse egualmente vasta ed acuta, ma ebbe freddo Guicciardini il cuore per tutto che non gli fosse di vantaggio proprio e particolare. Di qui ne viene che mentre il Segretario Fiorentino vive ogni dì più nella mente e nel cuore degli italiani, ed ogni volta più ispira simpatia pel suo carattere civilmente e nobilmente temperato ed educato dalla esperienza e dagli studî, e pel suo nobilissimo ingegno; Guicciardini non può a meno di essere guardato con diffidenza, e considerato quale esempio del danno che alle repubbliche deriva dallo avere cittadini ambiziosi ed egoisti. Positivi e naturali furono tutti e due, ma quanto diversamente! Avendo avuto animo, passioni e dottrina tanto diverse, non è meraviglia se anche nella forma essi furono diversissimi. Machiavelli fu il vero robusto prosatore italiano; Guicciardini fu veramente cinquecentista, letterato più per artificio che per ispirazione e sentimento. Uomo di corte e nobile, egli credette che lo scrivere dovesse essere ben diverso dal parlare naturale; e scrisse di tal maniera che la sua Istoria, sapiente e ricca di preziose notizie, ha pochi lettori perchè da se li allontana come quella che faticosamente li occupa. Botta se lo propose a modello, guidato da quella non esatta idea che dell'arte già dicemmo essersi fatta: per ciò stesso lodò molto il Varchi e l'imitò, che è invece prolisso nello stile, incerto nella frase, lascivo nel

numero oratorio, poco profondo e sapiente nel racconto; e tacque, negli *Scritti* sopra indicati intorno gli storici, di Iacopo Nardi, che fu de' più onesti amatori di libertà, e che di Firenze scrisse con maravigliosa schiettezza, e di Bernardo Segni, che narrò da libero uomo ed intemerato cittadino quale fu veramente, con stile più colto e con più studio della locuzione. Che se invece di camminare dietro al Guicciardini ed al Varchi, diffusi e prolissi, avesse imparato dal Machiavelli, io non dubito che avrebbe nelle due *Storie d'Italia* fatto meglio ancora di quello che fece. Imperocchè dall'esempio delle *Istorie Fiorentine*, e principalmente dal maraviglioso libro primo, che rivela una singolare potenza sintetica e comprensiva dei grandi fatti umani, avrebbe conosciuti che i grandi periodi della vita de' popoli non tanto vogliono essere espressi e significati colla narrazione di molti fatti, quanto col presentarli complessivamente; e che nella vita de' popoli vi sono certi punti culminanti o centri, ai quali lo storico deve tenere volta la mira, disponendo intorno ad essi i fatti minori e secondari, che da quelli devono ricevere luce ed importanza. « Machiavelli considerò il componimento storico non dovere essere « punto diverso dallo edificio, il quale si reputa convenevolmente « architettato allorquando le parti minori e le maggiori siano « compartite in modo che le prime vengano comprese in queste, « e che entrambe si diano scambievole stacco. E davvero pochi « libri racchiudono tanti fatti con tutti i loro particolari, quanti « se ne vedono nelle Storie del Machiavelli (1). » In qual modo il Botta abbia ordinata la materia delle sue *Storie* lo abbiamo detto e mostrato: può quindi il lettore giudicare di per sè se siasi attenuto al metodo migliore e più conveniente alla gravità del racconto.

Nel secolo XVI la letteratura declinò rapidamente, come avviene si smorzi una fiamma cui manchi l'aria; ond'è che il seicento cominciò molto prima che il cinquecento finisse, e fu età infelicissima per le civili e politiche condizioni degli Stati italiani, egualmente che per le lettere e le arti liberali. Tutti sanno che in questo tempo l'Italia stette quasi per intiero in dipendenza dalla Spagna, che ne acquistò la supremazia contro Francia ed Austria. Allora vi fu nel nostro paese mediocrità e servilità di principi,

(1) Vedi: Emiliani-Giudici *Storia della letteratura italiana*, lez. XI.

oppressione di signori grandi e piccoli, nullità di armi nazionali, ozio de' privati, amori e lascivie, mollezze e corruzione di ogni buon costume; e di necessità nelle lettere e nelle arti un tale pervertimento di gusto che oggi il critico ne meraviglia, e quasi stenta a credere sia stato possibile. La storia ebbe nondimeno a quel tempo in Italia non pochi cultori, e taluni degni di fama. È vero che essi non narrarono di cose italiane, le quali erano dolorosamente nulle ed infelicissime; ma alla continuazione del pensiero storico bastano anche i racconti delle cose avvenute fuori d'Italia, contenute nelle opere del Davila e del Bentivogiio, narratori delle guerre civili di Francia e di Fiandra. Furono essi parziali troppo, perchè scrissero con un fine determinato, e non essendosi dispogliati delle loro opinioni preconcette: però le loro opere sono anelli, secondari certo e deboli, ma da non trascurare, della catena storica italiana. Più celebrata è la *Storia del Concilio Tridentino* di Paolo Sarpi, che sarebbe monumento quasi perfetto, se alla materia sapientemente ordinata ed esposta, corrispondesse il dettato, non di rado trascurato, aspro e scorretto. Giudicando del solo pensiero storico, l'opera del Sarpi è la maggiore e la più grave che in quel secolo siasi composta; e benchè di materia religiosa ed ecclesiastica, pure per la stretta relazione di quelle questioni religiose e chiesastiche colle condizioni civili e politiche del tempo narrato, e più ancora per l'intento del tutto italiano e civile di svincolare lo Stato dalle prepotenze della Chiesa di Roma, essa entra nell'ordine delle storie nazionali e sta fra le più sapienti. L'opera è del resto quale poteva uscire dallo straordinario ingegno del Sarpi, che raccolse in se ed espresse tutto il movimento intellettuale della età in cui visse. Cultore delle scienze naturali ed amico di Galileo, egli in mezzo ai deliramenti dei letterati insegnò quale fosse la vera e retta via delle lettere, e quindi della storia, e che al letterato fa d'uopo di molta dottrina e di profonda osservazione per dir cose e non ciarle. Come uomo fornito di ogni cògnizione, così ei fu vero continuatore della idea e della scuola nazionale di Dante e di Machiavelli, avendo negato ai pontefici ogni potere sugli Stati, cui volle assicurare vera e piena libertà. Fu degli uomini nuovi di Bacone, cioè di quelli che nell'Italia arcadica del 600 ebbero una coscienza, e quindi una vita; che ebbero ferme e sicure convinzioni, amore degli uomini e del bene, zelo della verità e del sapere. La civiltà da uomini di tal natura fu veramente fatta risorgere e promossa; mentre invece la ritardavano

e sempre più la guastavano que' mille falsi letterati che pensieri e forma contorcevano e sforzavano co' precetti di una strana arte da essi immaginata, se pure puossi appellare col nome di arte ciò che insegna a fare contro natura, contro verità. Per mezzo del Sarpi e degli altri pensatori di quel tempo la scuola italiana di Dante e di Machiavelli si lega al secolo decimottavo, avendo essi aiutato la resurrezione della coscienza nazionale. Alla rivoluzione prodotta nel pensiero da Cartesio e da Locke, l'Italia rimase a dir vero estranea; ma non tardò a sentirne anch'essa gli effetti. Intanto essa movendosi di nuova vita incominciò colla erudizione, perchè la sua tradizione e tutto il suo passato così volevano. Vissero allora que' grandi eruditi e maestri dello studiare il passato, che furono il Gravina, Apostolo Zeno, il Maffei, il Fontanini, il Salvini, Francesco Bianchini e Ludovico Muratori. Insigni tutti, sono nondimeno degni di maggiore estimazione i due ultimi; quello per la sua *Storia Universale spiegata con simboli,* che è monumento unico di peregrina sapienza in quella età; questo per quei grandi e copiosissimi lavori che resero possibili le più pregiate opere storiche posteriori. Ludovico Muratori fu del resto qnalche cosa più che il maggiore erudito e raccoglitore di memorie che Italia abbia avuto; imperciocchè da lui, piissimo uomo, ed aggregato alla milizia della Chiesa, ricomincia il movimento del pensiero italiano contro la prepotenza dei Pontefici, come da lui ricominciò il movimento storico per mezzo di una severa e saggia critica. Mentre egli esercitava l'ingegno intorno alle antiche memorie e cronache, insegnando ai posteri la maniera di bene valersene, Giambattista Vico, suo contemporaneo, meditando sopra le vicende della umanità, insegnava la critica dei fatti e dei popoli, della umanità. È vero che la voce del grande filosofo napoletano non fu a quel tempo udita che da pochissimi, la quale invece risuonò potente nell' età nostra, ed insegnò alle menti la ricostruzione della storia umana per mezzo della filosofia; ma nello svolgimento del pensiero storico italiano Vico somministra l'idea e la fiaccola, al tempo stesso che Muratori la materia spesso informe ed oscura dei documenti antichi e dimenticati: entrambi quindi occupano un posto importantissimo, ed è meraviglia che il Botta non ne abbia fatto ricordo in que' suoi quadri degli storici italiani.

Intanto la rivoluzione veniva a sconvolgere il mondo civile e politico insieme con quello delle idee, e la critica storica risentiva anch' essa le profonde scosse. Essendosi intimata bat-

taglia al medio-evo, al medio-evo la critica storica si volse, che fu considerato sotto un nuovo aspetto: non più cioè come età di barbarie e di oscura tenebra, quale poi apparve al Botta, ma come periodo di necessaria transizione fra l'antico ed il nuovo; quasi fatale crogiuolo in cui i vari elementi che dell'antica civiltà sopravvissero alla invasione, vennero a fondersi coi novelli per dare vita alla moderna società e civiltà. La critica doveva essere la necessaria face della storia in tali ricerche, delle quali primo esempio aveva dato Machiavelli nel Libro primo delle sue *Storie;* e niuno dei moderni narratori doveva farne poi a meno. Botta che visse, operò e scrisse durante e dopo la Rivoluzione, avrebbe raccolto maggior frutto da quelle condizioni intellettuali e morali, se l'essere stato troppo letterato non gli avesse fatto nocumento. E' una osservazione spesso ripetuta in questo ragionamento, ma non troppo, perchè di capitale importanza a ben giudicare dell'autor nostro. La storia se non disviò con lui dal cammino critico, non bene però vi si intrattenne: egli fu piuttosto narratore che storico-critico. Queste mie parole non le intenda però di tal guisa il lettore, che io voglia con esse condannare del tutto la maniera del Botta; poichè parmi si debba considerare altresì, se tutti gli storici debbano così narrare, da essere piuttosto scrutatori dei fatti e filosofi della storia, anzichè narratori. È evidente che debbesi distinguere il narratore dal critico scienziato, quale il Marselli nell'opera già citata, vuole sia lo storico. I fatti anch'essi devono essere narrati; e chi li narrerà meglio e con più vivezza ed evidenza, e meglio li imprimerà nella memoria del lettore, costui dovrà ottenere molta lode: la scienza stessa della storia non può essere, nè divenir tale, se non si fondi sopra i fatti. Come mai si può non curare la esatta cognizione dei fatti, e poi pretendere di insegnare le leggi generali che governano i popoli e l'umanità nel loro corso e progresso? Sarebbe come voler costruire un edifizio senza la necessaria base. Converrà quindi non confondere la scienza storica col racconto, ed ammettere che altri può essere insigne narratore senza essere profondo critico. Il lettore comprende che il Botta appartiene ai narratori meglio che ai critici o storici-scienziati; ed è per questo appunto che malgrado i suoi difetti fu dagli italiani considerato come storico nazionale. Esagerò pertanto di molto il Marselli là dove, dopo aver detto di Livio, che coprì il passato con *forma artistica, studiata e preconcetta,* scrisse: « Alla semplicità di « Erodoto succede la magniloquenza di Livio, come all'epoca

« spontanea di Omero quella riflessa di Virgilio. Che dire degli « imitatori? Essi non possono non degenerare nel più ristucchevole artificio. Il Botta toglie Livio a modello, ed è sonoro « creatore di rimbombanti frasche che ai retori inesauribile « diletto arrecano, ai collegiali la giovinetta fantasia sospingono, « e la lingua a grandi parole sciolgono. Così direbbe lui, e sia « lodato il severo gusto che fè morire codeste gonfiezze. Ci vuole « una rara, una singolare potenza d'ingegno, di sentimento, di « fantasia, per trasportarsi in un mondo assai lontano dal pre« sente, per fare che la propria fibra oscilli all'unisono con le « corde di un tempo che fu, e che la penna ricrei quel mondo « con forma spontaneamente artistica. » Parmi ingiuria l'affermare senza più che il Botta sia sonoro creatore di rimbombanti frasche; e la critica non bene adempie al suo ufficio quando, volendo essere troppo sottile ed esclusiva, diventa intemperante e partigiana. Al Botta nocque l'essere stato soverchiamente preso dalla fallace bellezza della forma artificiosa e stentata di molti nostri prosatori; ma fra questo grave difetto e l'affermazione assoluta del Marselli ci corre assai tratto.

Per meglio giudicarne dobbiamo inoltre ricordare che le violenze cui la Rivoluzione proruppe, che con spaventevole disordine preparò il nuovo ordine di idee e di cose, ripercuotendosi nel di lui animo retto ed intemerato, lo indisposero contro le novità, pur non avendone alterato i principii cui seguì tutta la vita. Letterariamente eziandio ei sentì quella scossa e quegli effetti; che anzi li sentì più letterariamente che civilmente e moralmente, perchè per quanto abbia disapprovato gli eccessi e le violenze fatte in nome della libertà, non mai però cessò pur un istante di amare ed affermare la libertà qual necessario fondamento di cosa pubblica, e principio di bene. Non hanno quindi ragione di sorta, chè piuttosto possono sembrare insigne calunnia, le parole che Cesare Cantù scriveva nella *Storia dei Cento Anni*, là dove afferma che il Botta dettò la *Storia d'Italia* per ispirazione dei Borboni: il che viene ad essere come se avesse addirittura detto che Botta fu un reazionario. A buona ragione pertanto l'illustre Settembrini nelle *Lezioni di letteratura italiana*, volgendosi all'accusatore gli chiede: « come lo sai tu? quali prove ne hai? tu calunnii un onest'uomo, « il quale scrisse per ispirazione di Europa e di tutta Francia, la « quale per alcuni anni diede al solo Napoleone la colpa di tutti « i mali patiti; un uomo che vissuto in modesta povertà, non « vendè mai l'animo e la parola a nessuno. Il Botta scrisse troppo

« presto, non vide i fatti a conveniente distanza, quindi non ebbe « giudizio sereno; scrisse quando ancora sentiva dolore, quindi « talvolta per passione esagera, ma il suo dolore è sempre ma- « gnanimo perchè vede l'Italia gettata nel fango, il Piemonte an- « nullato, la giustizia calpestata » (1). Il Marselli nell'opera citata ricorda una seconda volta il Botta: considerando la relazione che passa fra lo storico e la società, recato in mezzo l'esempio di C. Cantù che, preoccupato dall'idea cattolica, tutto giudica non come fu e poteva essere, ma come cattolicamente avrebbe dovuto essere, afferma che ciò avvenne per necessaria contraddizione e per malessere più o meno italiano, e scrive: « rileggete, ora che « andiamo riformando, il Botta, il Balbo ecc., e troverete il se- « greto della malattia in quel ritornello obbligato, col quale si « maledice il secolo e si rimpiange il passato. Che cosa era ciò? « che cosa esprimevano questi misantropi? L'eco degli italiani « che non avevano una patria libera e indipendente, che la rivo- « levano, e che, non potendo ottenerla con i lamenti, e non sa- « pendo conquistarla con la forza, sfogavansi a maledire il pre- « sente e consolavansi rivivendo nel passato e glorificandolo. E « poi che tra le glorie avite tenne alto loco il cattolicismo, va- « neggiarono attorno ad un cattolicismo liberale, misto di papi, « di re, di popoli, di servitù e di libertà; di cieca fede e di au- « tonoma ragione » (2). Perchè il libro del Marselli è pieno di belle cose e sapienti, più volontieri noto che non sempre l'autore colse nel vero, ed il citato è a parer mio uno di questi luoghi. Per poco che il lettore ricordi quanto venni fin quì dicendo, facilmente s'avvedrà che non v'è ragione d'affermare che Botta e Balbo furono mossi dagli stessi principii, e guelfi entrambi. Nelle opere dello storico di San Giorgio sono troppo numerosi e frequenti i luoghi ne' quali combatte la prepotenza e primazia civile della Chiesa, perchè faccia d'uopo recarne in mezzo alcuno in prova: ciò che nel Balbo fu ben chiaro e sculto per profonda convinzione, nel Botta fu invece appena adombrato per dolorosa impressione, che in fondo dell'animo mantenne sempre intatti i liberi principii della Rivoluzione e vivo il sentimento della libertà ed indipendenza nazionale. Puossi del resto affermare con tanta sicurezza

(1) Vedi: *Lezione CIV* — Vol. III, c. 388.

(2) Vedi N. Marselli *La scienza della Storia* — c. 66.

che Botta, Balbo ed altri lor pari siansi sfogati a maledire il presente, e consolati a glorificare il passato?

Ricordiamo che il 1815 — poichè gli eventi vollero che questo fosse l'anno della officiale sanzione del ritorno al passato — segna una data memorabile. La reazione contro gli eccessi della rivoluzione, se cominciò molto prima, ebbe allora piena conferma dai fatti del mondo politico; e fu reazione non solo politica e civile, ma eziandio filosofica e letteraria. Come prima aveva prevalso il materialismo ed il sensismo, allora prese il sopravvento lo spiritualismo portato fino al misticismo. Appunto in quell'anno memorabile uscirono alla luce i celebri *Inni Sacri* del Manzoni, la più pura espressione di quella nuova tendenza che si accentrò nel cristianesimo, divenuto oggetto di ogni investigazione, e considerato qual fonte e principio di ogni vero progresso. Ricominciò il Guelfismo, non cieco ed iroso quale un tempo era stato, ma pur nullameno ardente, ed in Italia trovò sua espressione principalmente in Balbo ed in Gioberti. Letterariamente la reazione ebbe pure per effetto di ridestare più vivo lo studio dei classici, per opporlo a quelle novità straniere che avevano invaso l'arte e la lingua. Ciascuno però vede che questa fu la reazione meno pericolosa, perchè non intricava i principii in forza de' quali la Rivoluzione erasi fatta. Ne derivò un esagerato culto della forma e della parola, che nelle opere del Botta si mostra tanto palese, massime nella *Storia della indipendenza degli Stati Uniti*. Per darci ragione di un tal fatto dobbiamo ricordare le condizioni del tempo nel quale l'opera venne alla luce, allora cioè che lettere e lingua italiana, meno rarissime eccezioni, sembravano aver perduto nome e valore, tanto si erano piegate alla signoria forestiera. Continuavano gli effetti del malo esempio dato dal Cesarotti e dagli altri gallizzanti, i quali per amore di novità avevano spinto lingua e lettere nostre alla servile imitazione straniera, facendo loro perdere quella pallida impronta di originalità e di nazionalità che in mezzo ai difetti loro pur avevano fino a un certo punto conservata. Si era caduti d'uno in altro vizio, e Botta fu tra quelli che vigorosamente si adoperarono a combattere il novello non lieve male: la sua prima *Storia* è la più schietta manifestazione di questo proposito. L'opera appartiene quanto alla forma a quello che molti stimano il più puro classicismo italiano. Chi sia versato nella cognizione de' nostri scrittori, e sappia quali furono i diversi caratteri delle successive età letterarie, scorrendo il racconto del Botta non può a meno di crederlo det-

tato da qualche redivivo cinquecentista, tanto è tornito in tutte le parti, studiato nel giro e numero del periodo, con inversioni, trasposizioni e contorsioni, con dizione accurata non solo ma peregrina e piena di parole e maniere lontane affatto dal vero e vivo uso della lingua. Nell' *avvertimento* premesso alla prima edizione, dopo aver detto delle tre specie di voci e locuzioni usate — le citate dalla Crusca, le non citate dalla Crusca, ma usate da ottimi autori, le autorizzate dall'uso — il Botta scriveva: « se alcuno gli (all'autore) darà biasimo dello avere adoperato « qualche voce o locuzione barbara, il che potrà forse essere ad« divenuto malgrado (1) l'estrema diligenza di lui a volerle schi« vare, ciò riceverà egli in buon grado; ma non parimente, se « qualcuno gli desse carico d'essersi servito di vocaboli o di frasi « toscane lontane dall'uso volgare d'oggidì; imperciocchè ei porta « opinione, che siccome, quando si vuole scrivere accuratamente « ed elegantemente la lingua latina, e' bisogna, senza ristarsi « alle cronache del decimoterzo secolo, salire sino all'età di Au« gusto; e medesimamente quando si ha in animo di scrivere nel « modo stesso la Francese, non agli autori che scrissero al tempo « della rivoluzione, ma sibbene agli anteriori, e massimamente a « quei del secolo di Luigi decimoquarto, bisogna ricorso avere, « così la lingua pura e schietta d'Italia fa d'uopo cercare negli « scrittori del secolo di Dante e di Boccaccio, ed in quei princi« palmente del secolo di Leone decimo e di Clemente settimo; i « quali ultimi scrittori quella lingua medesima e molto crebbero, « e maravigliosamente ripulirono. Sono le lingue come le piante, « alle quali è dato un sol tempo per portare il fiore. Prima esso « è rinchiuso dentro una rozza buccia; dopo è appassito e sco« lorato. E se taluno affermasse in contrario, che nell'opinione « dell'autore si presuppone, che le lingue non possano coll'andar « del tempo far progressi e migliorarsi, si risponderà, che *quando*

(1) In una *lettera* da Roano, del 1818, al prof. Ant. Robiola, che procurava l'edizione prima italiana della *Storia d'America*, Botta riprende questa sua locuzione — avvertendo che si dee dire *malgrado dell'estrema diligenza* — ed altre parecchie usate nell'opera. In fatto di lingua fu diligentissimo e ricercatore indefesso delle maniere credute più eleganti ed italiane, e come giudice di gran valore era non di rado interpellato da uomini chiari nelle lettere.

« *una lingua veste una sembianza forestiera questo cambiamento*
« *dee meglio corruzione, che progresso o miglioramento riputarsi.*
« Se poi l'italiana favella si trovi addì nostri in questo caso, gli
« amatori della medesima lo giudicheranno essi. L'autore crede
« sia oggimai tempo di ritirarla verso i suoi principii. » Nel quale intento, degno di alta lode e del tutto consentaneo all'affetto che nutrì grandissimo per la patria, egli esagerò alquanto, avendo non solo ritirato la lingua verso i suoi principii, ma tentato di far rivivere la lingua e la maniera d'usarla che fu propria dei più fra i cinquecentisti. In ciò egli confuse anzi tutto lingua e stile, che son cose ben diverse, e scordò affatto che lo stile deve essere la vita stessa del pensiero espresso in parole, in quanto deve ciascuno scrittore la pura materia della lingua adoperare di tal modo che essa riceva impronta e forma dal di lui spirito, dalla sua propria maniera di sentire e pensare. Scrivendo la storia di popolo lontano, il Botta credette di poter meglio affidarsi alla sola arte: nè diremo essere quella che egli seguì la verace e naturale; ma vi riuscì così bene che fece meravigliare i più accaniti puristi e gli stessi gelosi accademici della Crusca. Giovi affermare subito che è quasi impossibile scrivere con meno naturalezza, e con più fatica e stento; poichè se è impresa molto grave, non è certo degno di lode il volersi vestire delle altrui vesti, piuttosto che usare le proprie, siano pure dimesse ed umili. Pur ammettendo il progresso della lingua, col fatto ei negò la prima condizione di questo progresso, cioè la naturalezza e la spontaneità dello scrivere; avendo voluto non solo imparare dall'esempio de'migliori e più riputati scrittori, ma imitarli nello stile, e richiamare a vita voci e locuzioni del tutto fuori dell'uso stesso letterario. Tant'è vero che ei stesso s'avvide di ciò, che sentì la necessità di aggiungere all'edizione milanese della *Storia*, un indice di alcune parole e frasi e maniere lontane dall'uso comune letterario, colla relativa spiegazione. Nè tutte vi sono segnate, chè molte altre eziandio, (alcune delle quali riferisco nella nota apposta (1) scelte qua e là

---

(1) « *Libertini* — *minuti uomini* — *fame e per così dire agonia del rapire* — *trovarsi in tempera* — *gelicidio* — *esser fatto nodo nella gola* trattandosi di fatti non riusciti — *la battaglia erasi sboglientata* — *cadere il presente in sull'uscio* — *impericolosire* — *sfidarsi* per diffidare — *intonare il giogo* — *esercito dimagrato* — *girare* per avvenire — *spacciatamente* per presto — *racimoli* per magri rinforzi — *far becca-*

dai libri dell'opera), provano l'abuso che l'autore ne fece. Niuno deve scrivere così da non potere essere inteso, o da obbligare a studio troppo paziente della parola. Non è certo da lodare la licenza di molti che più non sai se siano italiani o che altro, e neppure la novità quando non sia del tutto necessaria; non però è bello ed utile che gli scrittori risuscitino tutto il passato, poichè devono derivare dal gran patrimonio della lingua nazionale quanto è necessario all'espressione de' loro concetti, senza impedire il progressivo muoversi della lingua stessa. Di quì si scorge che non regge il paragone che Botta fa nelle parole sopra citate tra il latino e l'italiano ed il francese, perchè quello essendo lingua morta il letterato la maneggia adesso come vuole, e deve naturalmente proporsi a modello gli scrittori dell'età aurea; dovechè queste, essendo lingue vive e parlate, pur insistendo nei proprii principii, devono progredire seguendo i progressi della nazione. Il precetto di Orazio:

.........Licuit semperque licebit
Signatum prœsente nota producere nomen.
Ut silvæ foliis pronos mutantur in annos;
Prima cadunt; ita verborum vetus interit atas,
Et iuvenum ritu florent modo nata vigentque...

è il verissimo di tutti, quando non se ne abusi. La questione della lingua parmi che il Botta la ponesse meglio nella lettera già citata (cap. IX) all'abate di Breme; nella quale biasimando la ignoranza e pigrizia degli italiani di quel tempo, che del proprio lin-

---

ria per carneficina — *leccornia de' presenti inglesi* — *uomini di scarriera* — *spulezzare* — *attestarsi* — *nemico pronto a dar gangheri* — *ricever nel grato animo* — *istrameggiare* — *legnare* per far legna — *dispettare* — *tener la fortuna pel ciuffo* — *stare in sulla boria della guerra* — *tenere in prudente* — *svertare* — *sbarbare* per cavare da un luogo — *ammonire del generalato* per sosprendere — *gualdana* per impresa militare — *leccatura* per scalfittura — *tenere il fermo* per mantenere il patto — *gli fu arrovesciato tal ranno addosso che non ne rimase in capitale* — *stare in ponte* per stare in forse — *affocare* per incendiare — *far le spalle* per aiutare — *riempire la volontà* per eseguire — *dazione* per cessione — *aver capriccio* per desiderare — *far gomitolo* — *levarsi il bruscolo d'in sugl'occhi* ec. ec. »

guaggio vivevano noncuranti, saggiamente alcune utili cose scriveva (1). Si avvide del resto egli stesso primo che quella sua maniera sì adorna ed elegante, quelle frasi sì ricercate e peregrine, que' periodi sì ampli e compassati non potevano essere naturali, nè piacere al maggior numero de' lettori; e nello scrivere le due *Storie d'Italia*, pur insistendo nella imitazione degli esemplari creduti più belli, i cinquecentisti, procedè più franco e spedito. Usò anzi talvolta, e più nella prima, modi rimessi là dove il discorso avrebbe voluto altrimenti, e locuzioni che si addicono piuttosto al discorso famigliare che al racconto storico. La maniera di esprimere il pensiero è generalmente in quest'opera meno faticosa e sforzata, quasi i fatti, de' quali durava l'eco, rinnovas-

(1) Dopo avere ragionato delle novità nel pensiero de' romantici, prosegue così: « In ordine alla lingua, parte delle cose che paiono nuove « (forse non sono altro che nell'espressione) non meritano di esser dette, « non solamente in lingua italiana, ma in nessuna lingua. L'altra parte, « senza eccettuarne nemmeno un iota, si possono dire molto acconcia- « mente, e molto chiaramente colla lingua italiana degli avi nostri. « Ma creda a me, che ne ho fatto la prova. Volerla corrompere sotto « colore di necessità di farla gir del pari con le nuove scoperte, è un « grande errore. Si può certamente, e dee creare una nuova parola per « indicare un oggetto nuovamente trovato, massime nelle scienze fisi- « che; ma se parole nuove son necessarie talvolta, (che forse e spesso, « cercando quelle nuove parole, si troverebbero nell' antico fondo, od « almeno nell'indole della lingua) le frasi e le locuzioni non sono mai. « Qui giace Nocco, signor mio: le frasi e le locuzioni forestiere, non le « parole corrompono le lingue; perciocchè le frasi e le locuzioni toc- « cano la radice e l'essenza stessa della lingua. Oh, veda gli Inglesi, « i quali in materia di lingua operano con maggior libertà, che qua- « lunque altra nazione! essi accettano nella lingua loro ogni parola fo- « restiera, che loro abbisogni, e la fanno lor propria; ma le frasi e le « locuzioni non mai. Soli gli Italiani, gli Italiani soli hanno questa pazza « smania. Eppure hanno essi la lingua più tenera che vi sia. Gli Ita- « liani non pigliano nemmeno quella fatica che pigliano i fanciulli « nelle scuole, quando traducono da una lingua in un'altra. Che fanno « questi in nome di Dio? Voltando cercano nella lingua in cui voltano, « le espressioni, che rispondano a quelle, che si vogliono voltare. Gli « Italiani, signor no: chè sarebbe questa gran fatica per loro. Solo cam- « biano le desinenze delle parole, facendo queste desinenze italiane, e « così fanno quei belli stili e quella bella lingua che si credono. Pigri-

sero la loro impressione nell'animo dello scrittore, e gli impedissero di obbedire tanto strettamente ai precetti dell'arte da lui creduta ottima: v'è nondimeno molto soverchio tuttavia e troppo artificio di forma, mancando d'altra parte quella che deve essere qualità prima d'ogni opera letteraria, lo stile. Tale mancanza è maggiore nella *Continuazione del Guicc:* nella quale l'arte riappare con più presunzione, e ti ricorda molto più spesso l'innamorato de'cinquecentisti. Da taluni fu questa terz'opera storica del Botta giudicata un emporio di ogni stile; e non so quanto potesse l'autore godere di una tal lode, che anche ai più facili e discreti suona disuguaglianza e disarmonia di forma: i quali difetti già notammo nella distribuzione della materia. Costoro senza pensarlo affer-

---

« zia, ignoranza, servilità, adulazione! Oh, guardate, diranno alcuni, « che strana cosa! Adunque le lingue viventi non si possono ampliare, « e far progressi! Si possono, ed anche debbono; ma s'intende acqua « e non tempesta; s'intende che quando si trova una parola, e molto « ancora quando si trova una frase, od una locuzione nella nostra lin- « gua classica, parole, frasi, e locuzioni in uso, e conosciute da tutti, « non si sostituiscano parole, e frasi, e locuzioni forestiere; che per « me non so credere, che più bella parola sia *massacro* che *strage*, o « *bacino* che *valle* ecc. S'intende che non debba esser lecito ad un gior- « nalistaccio, o ad uno scrittorello di libercoli, d'introdurre nuove pa- « role, o nuove locuzioni: s'intende che gli Italiani usino nè più nè « meno di quanto usino i Francesi, i Tedeschi, gli Inglesi, gli Spagnuoli « in proposito della lingua loro; che gli Italiani soli hanno questa ver- « gogna sul viso, e la puzza a lor non ne viene, come se la lingua ita- « liana non portasse il pregio di essere conservata come la francese, « la tedesca, l'inglese e la spagnuola sono. Potenzinterra, che io mi senta « sempre motivare delle lingue viventi!

« Se le lingue viventi si possono ampliare, si possono anche cor- « rompere, possono anche morire. Il latino del quarto secolo era « anche lingua vivente, e pervenne in quello stato da lingua vivente « a lingua vivente. Se ogni genere di ampliazione debbesi non solo « tollerare, ma anche approvare e lodare nelle lingue viventi, sarà « forza confessare che il latino del quarto secolo può andare del « pari con quello di Cicerone e di Virgilio. Ma se è vero, come è » verissimo, che il latino del quarto secolo, tanto ha da fare con « quello di Cicerone e di Virgilio, quanto un legno fradicio con un « fiore, così sarà vero ancora, che legno fradicio e puzzolente è l'Ita- « liano che scrivono i più oggidì, verso l'italiano dei padri nostri. E

marono che il Botta non ebbe stile, e non l'ebbe per aver voluto seguire altrui. Già dissi che lo stile è cosa diversa dalla lingua: questa è propria di tutti, patrimonio comune conservato nelle opere dei buoni scrittori, vivificato ed accresciuto dall'uso; quello invece è qualità particolare, individuale, dipendente dalla individuale maniera di pensare e di sentire. Lo stile non solo è l'uomo, ma è il pensiero stesso animatore dell'uomo espresso colla parola. Avrà pertanto stile chi pensi e senta fortemente, e scriva come pensa e sente; lo stile può quindi mostrarsi nelle sole opere alle quali concorrano pensieri e sentimenti, che cioè sgorghino dalla mente e dal cuore, che per ciò stesso sono le maggiori in ogni letteratura, e le più efficaci. Imitando altrui,

---

« che bella opera sia nata, o che possa nascere in questo sozzo « gergo, io non lo so. Come morì la lingua latina al quarto secolo, così « è morta l'italiana se non si purga. Diedero, or fa cinquant'anni, i Te« deschi, come noi, nello franceserie e ripurgaronsi; diedero gli Spa« gnuoli e ripurgaronsi; diedero gli Inglesi e ripurgaronsi e gridano « tuttavia addosso a Hume, perchè infrancesò la lingua loro. Solo gli « Italiani imbottano sulla faccia; ed ingolfansi vieppiù in questo lezzo. « Ciò, che nascerà, lo so ben io, che diventeranno del tutto, come sono « già, la favola del mondo, che ogni letteratura italiana sara spenta, « e che gli Italiani potranno dar mano bravamente a scrivere croniche da « frati. So che questi corruttori, gridano forte al solito degli ignoranti, « ma io griderò più forte di loro, sinchè abbian dato fuori opere scritte « in questo sozzo gergo, le quali possono stare a petto ai sublimi parti « di un Dante, di un Tasso, di un Petrarca, di un Ariosto, di un Boc« caccio, di un Machiavelli, di un Redi, di un Alfieri ecc. Io gli voglio « scorger nel viso finchè abbian dato fuori simili opere.

« È impossibile, è impossibile: le lingue corrotte non possono es« sere strumento di illustri parti d'ingegno, nè mai furono; bensì le « lingue nuove possono essere, ma queste non nascono, se non quando « la corruttela è giunta al grado estremo; ed i corruttori attuali della « lingua italiana, se gli amatori di lei non la ripurgano, altro mezzo « non hanno di far sorgere in Italia opere eccellenti, se non quello « di corromperla presto, ed intieramente, perchè dalla totale snatura« zione ne nasce un'altra tanto da lei diversa, quanto veramente ella « è dalla latina. Animo, signori corruttori, mettete giù feccia da bra« vi; chè più ne metterete e più presto, per l'estrema corruttela, « farete sorgere, supponendo che sorga, un altro Dante, creatore di « una nuova lingua ecc. »

ossia proponendoci di riprodurre e fare nostro lo stile altrui, noi tentiamo cosa impossibile; perchè, per quanto ci adoperiamo, saremo sempre copie o scolorite, o stentate, o sforzate. Lo stile è cosa, qualità del tutto soggettiva, inerente all'individuo pensante; e fu per averlo considerato qual cosa o qualità oggettiva, dipendente cioè dalla materia trattata, che diventò artificio e lenocinio, e si credette di poterlo avere imitando. Botta avendo voluto andar dietro a quegli storici nostri che più avevano imitato gli antichi, ed agli antichi latini: a Guicciardini cioè ed a Varchi, confusi e prolissi, e per ciò stesso senza stile; piuttostochè imparare dall'esempio di Machiavelli, che avendo stampata l'impronta della propria mente anche nella forma delle sue opere, ebbe veramente stile, e fu l'unico vero prosatore del suo secolo: per questo egli non potè dare carattere proprio alle sue opere, nè imprimervi la nota dello stile; quindi i suoi periodi presero forma artificiosa e spesso faticosamente sonante, quale insegnavano le norme di una rettorica finta ed irrigidita per vecchiaia.

Sonvi, è vero, nelle tre *Storie*, brani che si possono considerare modelli nel genere narrativo e nel descrittivo; ma questi non bastano a procacciare all'autore la lode dello stile. Gli scrittori più grandi sono i più semplici e naturali; tali che in essi pensiero e forma sono sì intimamente legati, che per ciò stesso la espressione dei concetti e sentimenti è del tutto chiara ed evidente: sono quelli che si imposero meno regole, e che meglio hanno obbedito alle naturali; che hanno sentito minor bisogno di licenze e di innaturali ardimenti; che hanno espresso nondimeno tutto e preciso il loro pensiero, usando della lingua più generale: per queste stesse ragioni essi sono inimitabili. Ad esser tali è necessario avere sortito da natura alte e poderose le facoltà del pensare e del sentire, e averle esercitate pienamente: pensare e volere, pensare a cose gravi e degne, volere cose grandi e nobili, e seguire la natura. Botta per aver voluto essere artista troppo eccellente, non lo fu abbastanza, perchè credette essere l'arte cosa che si possa fissare in norme desunte dalle opere di autori vissuti le migliaia d'anni prima di noi e in mezzo a società diversa dalla nostra, e da quelle di que' moderni che gli antichi più da vicino imitarono. La falsa rettorica nocque agli antichi stessi, e produsse la decadenza; nocque molto più ai nostri prosatori durante quattro secoli, e nuoce tuttavia. A buona ragione quindi Ruggero Bonghi, in quelle acute e bellissime lettere critiche-letterarie che, scritte fino dal 1855, ricomparvero non è molto per

la terza volta, e che io vorrei corressero per le mani di molti maestri a raddrizzarne i torti giudizi; deplorando il prevalere della falsa rettosica, afferma che l'insegnamento rettorico « è falso « e pernicioso ogni volta che indirizza la mente dello scrittore a « curare, e lisciare, e rabbellire la frase o la parola, considerata « di per se sola. Vuoi, egli prosegue, un rimedio migliore perfino « della rettorica buona? Un tedesco de' più illustri, il cavalier « Bunsen, me l'ha indicato in una lettera scrittami un anno fa. « Ecco le sue parole, non tradotte in italiano da me, ma quali in « italiano le ha scritte lui: — La prosa italiana è divenuta nn « poco verbosa, perchè mancava il libero movimento della mente « nazionale nel campo del sapere istorico, e così non vi esisteva « più l'equilibrio fra il sapere che condensa e la facondia, e, per « così dire, ampiezza natura e del genio italiano. O mi manca « l'Italia già da gran tempo nella lotta degli spiriti! » — Importa quindi pensare e volere. Essendosi il Botta proposto esemplari quei prosatori appunto ne'quali la forma e la materia trattata avevano prevalso sul pensiero, anzichè essere a questo obbedienti e che avevano posto gran cura nello imitare gli antichi, è facile scorgere che doveva fallire egli stesso alla prova. So del resto, che nè egli, nè gli altri che ne lodarono la maniera detta classica, pur sospettarono di errare; non avendo considerato che gli antichi, cui essi vollero imitare, si acquistarono fama di scrittori eccellenti con mezzi assai diversi. Mettiamo a confronto i più lodati prosatori greci e latini, gli storici principalmente e gli oratori, e vedremo che essi furono diversi fra loro non solo per diversità di pensiero e di sentimenti, ma eziandio per forma, per stile, per lingua. Ciascuno di essi ha veramente fisonomia propria, carattere speciale, un proprio stile, chè a niuno di essi cadde certo in mente di imitare altrui. De' nostri invece del secolo XVI, del seguente, e del XVIII eziandio, fatta eccezione di Machiavelli e di qualche altro prosatore di cui non suolsi tener conto, gli altri, qual più qual meno, si sforzarono di pareggiare gli antichi. Quindi i periodi lunghissimi e stentati nella loro risonante ampiezza; quindi le inversioni alla latina, che non di rado diventarono contorsioni; quindi la indeterminazione nella sintassi, che fa supporre poca chiarezza ne' concetti: difetti tutti che impediscono lo stile. Questi difetti sono più evidenti nella *Storia della indipendenza* e nella *Continuazione del Guicc:* e specialmente nelle concioni introdotte troppo spesso, e fatte rettoricamente, imitando Livio; ma senza pensare che nella storia del Padovano si improntano se non

altro dello stile che l'autore ebbe suo proprio. Nè importa cercare adesso se le concioni possano, o no, trovar luogo nel racconto dei fatti; tanto più che la questione pare definita dal fatto che gli storici moderni le hanno quasi del tutto lasciate in disparte: importa bensì avvertire che la eloquenza non ripugna alla storia, che è pur sempre opera d'arte, vogliano o non vogliano ammetterlo i narratori detti positivi e scienziati. L'illustre Settembrini considerando che la storia è fatta per giovare all'universale degli uomini, chiedendosi che essa sia sempre viva, giovane, tale da non potersi dimenticare, e che rimanga sempre fitta nella mente degli uomini, ed a tutti possa giovare, essendo da tutti intesa; risponde che ciò è un'opera d'arte. E così prosegue: « dunque la « storia per adempiere al suo fine deve essere un'opera d'arte. « E badate, dico arte, non artifizio di retore e di linguista. Tutti « i fatti della vita esteriore ed interiore di un popolo devono es- « sere ricreati, rifatti, renduti vivi, riscaldati dalle passioni che « li produssero, legati insieme da quei concetti che li guidarono. « Non è ricerca di fatti, non è meditazione sui fatti; ma è qual- « cosa più larga e comprensiva, è rappresentazione, e rappresen- « tazione artistica dei fatti, è dramma senza invenzioni di fanta- « sia. Comunemente vi ha un concetto non vero della storia, e « si dà nome di storici a tutti i raccoglitori di notizie, i quali « sanno anche ordinarle ed esporle con loro considerazioni, e « paiono profondi se ragionano molto, e veraci se non dicono una « parola che non sia provata da cronache e da documenti di ogni « sorte. Questi tali scrittori faranno opere piene di verità e di « sapienza, ma senza vita, non rappresenteranno il dramma della « vita, non saranno utili che a pochissimi. La storia arte, come « io l'intendo, è una delle più grandi creazioni dell'ingegno umano, « e ce ne sono pochi esempi negli antichi, pochissimi ne' mo- « derni (1), » Nota quindi, l'egregio critico, che la storia non può essere scritta se prima non è fatta, e che non può avere grande e compiuto organismo se questo non è nella vita di un popolo. Botta intese certo di fare della storia un'opera d'arte; e avrebbe forse raggiunto meglio il suo scopo se le circostanze in cui visse e scrisse non l'avessero in certa guisa costretto alla imitazione. Egli ha del resto, oltre quella che s'acquistò colla narrazione dei

(1) Vedi: Lezione CIV nell'Opera citata.

fatti di cui trattò nelle sue opere, anche altra benemerenza presso gli italiani. Le condizioni della nostra lingua erano, sullo scorcio del passato ed al principio di questo secolo, non solo cattive, ma miserrime, a cagione della prevalente invasione di armi, idee e parole straniere, principalmente francesi; tanto che anche i piu purgati scrittori non andarono immuni da gallicismi. Era opera di buon cittadino opporsi alla irrompente corruzione; e Botta va annoverato fra i più benemeriti della italianità del nostro linguaggio. Dovremmo anzi essergli più grati, pensando che seppe tanto efficacemente giovare, pur essendo vissuto la massima parte di sua vita fuori d'Italia, ed essendo stato solito valersi del francese nel discorso e nella corrispondenza famigliare. Coll'altezza della mente e collo studio ei fece quello che molti sempre vissuti in Italia non seppero fare, rivendicare all'Italia la propria lingua. Lo aver dovuto collo studio supplire a quello che la società in cui visse non gli poteva somministrare, all'uso cioè vivo e schietto della lingua, parmi debba crescergli riconoscenza. Nè si dica che doveva anche in ciò far meglio di quello che fece, perchè niuno de' vissuti con lui lo pareggiò, nè dettò opere sì gravi ed importanti. Niccolò Tommaseo, iroso anche contro lo storico piemontese, in un lungo articolo comparso nel *Dizionario estetico*, mostra sottilmente che la lingua del Botta, malgrado la cura postavi, talora pecca per negligenza, come quella che non rifuggì da latinismi, da arcaismi, da gallicismi; che la collocazione delle particelle, parte importantissima di ogni linguaggio, non fu sempre esatta; che ripetizioni e tautologie vi si incontrano non di rado: ma che per ciò? Questi stessi difetti si trovano non solo negli altri scrittori di quella età, e nei posteriori, assai più che nel Botta; ma non ne andarono esenti quegli stessi de' secoli passati, che comunemente sono stimati esemplari perfetti di buona lingua. Voglio con ciò affermare che al Botta devesi lode come a ristauratore del nostro linguaggio; e basterebbe questo solo merito a farlo tenere in non piccola stima. A me sembra pur sempre, malgrado i suoi difetti, il maggiore dei moderni narratori. Dai pregi che egli ha, come dai suoi difetti si impara quello che deve essere l'arte dello scrivere, la quale meglio che con precetti supposti buoni, si apprende colla osservazione di quello che i migliori fecero, colla piena cognizione e compenetrazione del soggetto, col padroneggiare il pensiero; si impara come debbe maneggiarsi l'istrumento della lingua, che non vuole essere quella imbalsamata nelle opere di pochi e separata dall'uso; si impara

che lo stile non si acquista imitando altrui, ma coll'aver cose da dire e col dirle naturalmente; si impara infine, quanto può giovare, se ben fatto, quanto nuocere, se fatto male, lo studio degli antichi, cui niuno può trascurare che voglia acquistar lode di scrittore valente. Fu il risorgere dell'antico che servì alla diffusione della coltura nei secoli XV e XVI: e l'Italia fu in ciò prima e maestra; fu lo studio delle opere greche e latine che potentemente aiutò il pensiero nello svincolarsi dalla obbedienza alla dottrina scolastica ed all'autorità chiesastica di Roma papale, e che quindi contribuì alla libertà del pensiero e della coscienza, proclamate e sostenute dalla Rivoluzione protestante. Studiamo gli antichi per conoscere come essi abbiano saputo essere scrittori sì pregiabili per evidenza e verità; non già per imitarli e tentare le forme diverse dei loro stili. Le nuove idee, i nuovi bisogni, la società nostra insomma, e le nuove lingue, ciò non comportano. Vano quindi deve dirsi il lamento del Botta, là dove, nella *Prefazione* alla storia del Guicciardini altrove ricordata, deplora che « le nostre linguette moderne coi loro verbi ausiliarii, coi loro « articoli, con tanti strani amminicoli che rendono lungo e freddo « il discorso, e che pure sono necessarii per farsi intendere, non « possono arrivare a quella forza, a quella precisione, a quella « profondità che nello scrivere di Tacito si ammirano: la Romana « lingua sola è capace di produrre simili miracoli. Le fiacche lin- « gue nostre, nate fra la debolezza, l'avvilimento e la servitù del « medio evo, lingue sono servili, piuttosto passive che attive, « piuttosto atte ad esprimere il servire che il comandare, piutto- « sto atte a lisciare le scorze che a penetrare nel midollo: servi « fummo e da servi parlammo; e se con questo debole stromento « che nostre lingue chiamiamo quando di nuovo, dissipate le « tenebre del medio evo, rifulse il sole della bella letteratura, e « massimamente della storia, producemmo opere degne di eterna « lode, ciò dimostra che l'esempio del fare antico rimediò in parte « la debolezza del favellare moderno. » Anche quest'ultima affermazione è lontana dal vero, e conseguenza del modo che egli ebbe di intendere l'arte. Ciascuna lingua ha natura sua propria, che deve essere seguita e coltivata dagli scrittori, e ciascuna deve bastare ai bisogni del popolo che la parla. I Greci furono così orgogliosi e gelosi del loro linguaggio, che forse non usarono mai l'altrui; e quanti di loro vissero quando prevaleva il latino ed in Roma stessa, adoprarono nullameno nelle loro opere la patria lingua, sdegnando quella dei vincitori. I Romani diffusero per ogni

parte la propria, ripulita ed ingentilita coll'esempio della greca, e la fecero lingua del vasto imperio: Cicerone, che più di ogni altro prosatore Romano studiò i Greci e la loro lingua, che anzi usò parole e locuzioni greche quando le idee il richiesero, esponeva al ridicolo e biasimava i grecizzanti. Perchè i prosatori italiani dal Boccaccio in poi, meno poche eccezioni, costrinsero la lingua italiana alle maniere latine, invece di mantenerla spigliata, pieghevole e piana, quale in alcuni dei trecentisti erasi mostrata? La risposta non è d'uopo cercarla a lungo, potendosi tutta comprendere nel non esservi stata nazione italiana, per cui gli scrittori, non sostenuti dalla idea di una patria grande e forte da onorare colle loro opere, si lasciarono sopraffare dagli studii dell'antico in cui si ingolfarono, e dalle bellezze che tutti in quegli antichi autori ammiriamo: quello che doveva essere mezzo essi fecero fine, e quindi intisichirono la lingua e perdettero la facoltà dello stile. Non può esservi lingua là dove non sia nazione; e come la nazionalità italiana fu una idealità, una aspirazione di pochi fino all'età nostra, così anche la lingua fu una idealità, che ciascun autore letterato intese a suo modo; e tutti, o quasi tutti, vollero usarne obbedendo alla rettorica, e ricavandola dalla opere di pochi eletti. Quello che doveva essere di tutti diventò di pochi dotti: questi scrissero in un modo e parlarono in un altro; il che loro impedì di essere naturali. Insistiamo pure col Botta nelle vie dei padri nostri, e accostiamo le labbra alle fonti che copiosissime essi ci dischiusero, ossia ritiriamo la lingua, come ei diceva, verso i suoi principii; anzi ritiriamola non tanto al cinquecento, nel qual secolo fu troppo letteraria e artificiosa, quanto al trecento, allora che più viva naturale e spontanea scaturì dalle vene stesse del popolo. Anch'io sono trecentista, a patto che il trecento non sia considerato come perfezione, ma qual primo momento delle lettere nostre e di nostra lingua; a patto che la lingua non venga racchiusa e irrigidita nelle opere di pochi scrittori scelti con criterii fallaci; a patto che il culto della parola non sia fine a se stesso, bensì governato da quello ben più importante delle idee. La parola non è poderosa e taumaturga, secondo l'espressione di Gioberti, se non in quanto è il veicolo delle idee, vere e supreme dominatrici dei popoli; e la letteratura non deve essere nè faticoso esercizio di retore, nè puerile trastullo. La mancanza di composizioni eloquenti è insigne nella nostra letteratura; e fu deplorata da quelli stessi che intesero l'arte secondo i precetti supposti buoni dalle rettoriche di scuola. Le ragioni non sono tanto

intrinseche all'ingegno italiano, che produsse eloquentissimi poeti, e mostrossi vigorosissimo nel Machiavelli, nel Leopardi ed in qualche altro prosatore, quanto estrinseche; e precipue furono la ignavia e mollezza degli animi, e la volontaria prostrazione degli intelletti, per cui perdemmo l'indipendenza del pensiero e non pensammo alla patria. L'ingegno, anche addottrinato, senza spontaneità di pensieri, senza libertà e fierezza di spiriti, non potrà mai avere vera eloquenza; la quale rampolla dalle idee grandi e nobili e dall'affetto. Le felicemeute mutate condizioni della patria, e l'affermazione del concetto di nazionalità per mezzo della unità conseguita, devono liberarci da ogni servitù di pensiero; e la indipendenza e serietà di questo produrranno alfine quella prosa maschia ed eloquente che è sicura significazioue della civiltà di un popolo. Coll'eloquenza si riconciliano fra loro due cose che non dovrebbero mai andare disgiunte, lettere e scienze, ed il bello diventa ausiliare del vero, di cui naturalmente è specchio ed imagine; e la eloquenza si incarna principalmente nella prosa che, in certo modo, costituisce la essenza e la somma di una lingua. È arte anche la prosa; e siccome nelle regioni dell'arte corre un legame più stretto che non sia altrove fra il pensiero e la sua espressione, ne viene che essa non può rallegrarsi di fiori caduchi e di vanità artificiosamente immaginate e composte. Botta, che alla letteraria unì la coltura scientifica, sarebbe stato prosatore più insigne, se i pregiudizii di scuola — e il lettore sa in qnante scuole siansi divisi i nostri letterati — non gli avessero impedito di affidarsi alle sole sue forze, e di seguire la propria natura: però il suo esempio è utile a persuadere la necessità di non trascurare nè abusare dell'antico, di coltivare le scienze insieme colle lettere, di considerare lo studio della lingua patria come necessità, dovere. Indizio grande di servilità e di declinazione civile, e prova non dubbia di poco amore verso il proprio paese fu sempre il trasandarne il linguaggio, ed il vezzo di parlare e scrivere senza bisogno in linguaggio straniero. Nè voglio dire che non si debbano studiare le altre lingue, poichè questo studio ci farà anzi conoscere meglio la nostra; ma conviene usare senno, e non dispregiare le nostre ricchezze per le altrui. Gioberti, in sull'alba della nostra rigenerazione, scriveva: « molti « sono i pericoli che nel corso del rinnovamento europeo dovrà « superare la nazionalità italiana, ancor poco radicata negli ani- « mi e combattuta da errori e interessi molteplici, da non poche « preoccupazioni e forze così interne come forestiere; e per ciò

« giova rincalzarla da più lati e il cingerla di tutti i presidii; e « quello della lingua è il più efficace. Imperocchè tanta è la virtù « di esso che basta a mantener vivo lungamente il principio na- « zionale, e spento lo fa rivivere (1). » Ciascuno sa che se quei pericoli sono di molto diminuiti, non però sono cessati del tutto, e che rimane pur sempre da rifare il popolo italiano; la quale opera tocca a noi ed agli avvenire. A questo fine devono contribuire gli studii bene ordinati e diretti, e fra gli altri quello del proprio linguaggio; poichè se lo stile è l'uomo, lo stile e la lingua sono il cittadino. Botta volle anche in ciò essere italiano, essendosi a tutt'uomo adoperato per rifare italiane lettere e lingua degenerate ed imbastardite. Se esagerò, perchè la indignazione contro i corruttori della nazionalità, quali si fossero, lo fece andare al di là del vero e peccare nella contraria parte, non gli si deve per questo negar lode, e non è meno degno d'essere annoverato fra i buoni che s'adoprarono a risollevare l'Italia.

Dalle *Opere storiche* che egli ci lasciò, il lettore impara non solo la vicenda dei fatti narrati, che è necessità d'ogni uomo civile; ma eziandio l'ufficio di scrittore italiano. Alla contradizione di principii in che talora cadde, rimproveratagli da Tommaseo e da Balbo, che devesi ascrivere non a mancanza di onestà e di fermezza nelle proprie convinzioni, ma alla agitazione dell'animo sotto l'impressione di fatti dolorosissimi, il lettore rimedia da se, che quasi non se ne avvede, appunto perchè più apparente che reale: dovechè non può non amare lo storico che, retto dalla idea della giustizia ed onestà delle umane azioni, dall'amore di libertà saggia e temperata, dal desiderio di indipendenza ed unità patria, si studiò di dire il vero ad ammaestramento dei contemporanei e dei futuri. Appena le *Storie* uscirono in luce, corsero famose per tutta Italia e fuori, lodate o biasimate secondo le diverse opinioni; ma gli italiani concordi diedero la palma all'autore, come al più insigne de' loro storici moderni, non curando le inesattezze del racconto e le mende letterarie; nè ira partigiana altera il giudizio nazionale. L'esempio del Botta eccitò molti egregi uomini a tentare la storia, che in breve soprastò alle altre discipline letterarie, ed ha oggi insigni cultori. A me basti il ricordare Pietro Colletta, che forse avrebbe rapito al Botta la palma, se non avesse

(1) Vedi: *Del Rinnovamento Civile d'Italia.*

riserbata la difficile impresa dello scrivere agli ultimi e stanchi anni di sua vita. Entrambi narrarono coraggiosamente i fatti contemporanei, mossi dal nobile intento di risvegliare la coscienza nazionale; poichè quello che Botta fece per tutta Italia, Colletta particolarmente fece per i popoli dell'Italia meridionale, che a buon dritto lo considerano il loro storico Egli pure lasciò in disparte le metafisicherie; e la sua opera è letta avidamente e con utilità. La esatta verità e la gravità suppliscono alla mancanza di ornamenti, della quale chi non è letterato non si avvede. Nel Colletta manca quello che nel Botta è di troppo; ma la universalità degli italiani cercò e cerca l'uno e l'altro con amore, e sorvola ai loro difetti.

Faenza, luglio 1878.

I.

(Précis historique de la Maison de Savoie et du Piémont).

Nel 1801 il Botta ad istanza del generale Jourdan, Amministratore Generale del Piemonte, dettava in francese un breve sommario storico sulla Casa di Savoja e sul Piemonte, descrivendo rapidamente i progressi del dominio del duchi di Savoja nelle varie parti del loro Stato, e le vicende cui questo andò incontro durante la Rivoluzione francese. Quest'operetta, primo lavoro storico del Botta, ha speciale importanza pel modo con cui fu immaginata e dettata; imperciocchè stretto dalla brevità del tempo, l'autore invece di narrare secondo le diverse età i vari e successivi fatti, fece una rassegna dei vari paesi che successivamente furono assoggettati alla signoria dei Duchi di Savoja, dicendo insieme di quelli che in varie epoche se ne sottrassero: narrando quindi sommariamente quanto avvenne dallo scoppiare della rivoluzione fino all'anno 1801, e ricordando le principali leggi e disposizioni emanate dai Governi Repubblicani che ressero il Piemonte. L'opera, che è tutta quasi come una relazione storica al Jourdan, incomincia con breve proemio, nel quale si legge: « Voi avete desiderato conoscere, « cittadino Amministratore Generale, i principii ed i progressi della « dominazione dei Duchi di Savoja ne' vari paesi del Piemonte, e le vi- « cende di questo paese dopo la Rivoluzione. Sebbene dapprima fosse « mio pensiero esporre rapidamente questi diversi argomenti, pure « stabilii di entrare in qualche particolare relativo alla storia della « Casa di Savoja. Credetti che questi particolari potrebbero esservi gra- « diti, non trovandosi, che io sappia, in alcun corso continuato di sto- « ria; ed eziandio perchè essi sono di loro natura curiosi ed interes- « santi. Conoscerete in qual maniera questa Casa, ora colla forza delle « armi, ora con quella della politica, ora con maritaggi abilmente pre- « parati, ora infine con spontanee dedizioni di popoli, che speravano di

nando II nel 1631 e 1634, ma non posseduti che nel 1727; di Fossano, datosi a Filippo di Savoja, principe di Acaja, nel 1334, sotto la sovranità dei conti di Savoja; del marchesato di Finco, di cui l'imperatore Carlo VI investì il re di Sardegna; del Genevese, che poco a poco, fra il 1263 e 1308, venne sotto la signoria dei Conti di Savoja, dalla quale Ginevra si sottrasse nel 1535, avendo abbracciata la riforma di Calvino; dei feudi di Gorzegno, Cravesana, Carretto e Arquello, acquistati in vari tempi dai duchi Vittorio Amedeo I e Carlo Emanuele I e dal Re Vittorio Amedeo II; delle Signorie di Mario e Prola, cedute nel 1575 al duca Emanuele Filiberto da Renato conte di Tenda; della Moriana, di cui scrive: « la Moriana è la provincia più antica di quelle che for« mano il dominio della Casa di Savoja. Si crede che essa venisse a que« sta Casa per donazione di Rodolfo III re di Borgogna; ma non vi « sono di ciò documenti autentici. Bensì pare certo, per via di non in« terrotta tradizione, che Beroldo, primo stipite di questa famiglia, che « dicesi figlio di Ugo duca di Sassonia, la possedeva verso il 1000. » Riprende quindi tosto il filo, e ricorda Mentone, acquistato nel secolo XV; Mondovì, datosi spontaneo nel 1347 a Giacomo di Savoja principe di Acaja, e che sottrattosi per darsi al marchese di Monferrato, fu ricuperato colla forza da Amedeo di Savoja, principe di Acaja, nel 1396; il Monferrato, di cui dice più a lungo, come quello che fu cagione di lunghe guerre e contese, alfine del tutto posseduto nel 1708; la Contea di Nizza, ceduta nel 1419 ad Amedeo VII dal duca Luigi d'Angiò; Oneglia e Valiata, cedute nel 1576 al duca Emanuele Filiberto dai Doria di Genova; Pinerolo, di cui scrive: « si pretende che Pinerolo sia « stato conquistato da Beroldo primo conte di Savoja. Però non trovasi « documento di ciò: è certo che era parte del marchesato di Susa, e « che quindi apparteneva ad Adelaide di Susa, che sposò il conte Od« done di Savoja. Esiste un atto di dedizione per parte del Consiglio di « Pinerolo in favore di Tommaso, figlio del Conte Tommaso di Savoja, « che fu primo stipite della Casa di Acaja; il quale atto è del 12 mar« zo 1246. » Accenna poscia a Chieri e Testona, cedute al Conte Tommaso nel 1207 dal re dei Romani Filippo II, ma solo possedute, per dedizione spontanea, da Amedeo VI; al marchesato di Saluzzo, ceduto nel 1305 ad Amedeo V, e cagione di molte contese; alla Sardegna che Re Vittorio Amedeo II ebbe nel 1718 dall'imperatore Carlo VI, in luogo della Sicilia cinque anni prima cedutagli dal re di Spagna in forza del trattato di Utrecht; a Savigliano, Bra ed altri paesi, ceduti nel 1320 in feudo a Filippo di Savoja dal re Roberto di Napoli (l'autore lo chiama *Roberto di Sicilia*); alla Savoja, intorno a cui si legge: « alcuni autori « attribuiscono al conte Beroldo l'acquisto della Savoja propriamente

« detta, per via di donazione che si suppone fattagli da Rodolfo III re « di Borgogna; ma non vi sono documenti autentici: » dopo avere quindi accennato ai vari successivi titoli di possesso, conchiude: « è probabile « che il rimanente della Savoia sia stato acquistato dalla Casa di Sa- « voja al modo stesso (con contratti parziali). Pare che le minute di « questi contratti esistessero negli archivi di Susa, che l'imperatore « Federico Barbarossa per odio contro questa Casa fece del tutto bru- « ciare nel 1174. » Prosegue dicendo del Marchesato di Spigno, acqui- « stato da Vittorio Amedeo II nel 1724; del marchesato di Susa, venuto alla Casa di Savoja col matrimonio di Adelaide figlia di Manfredi marchese di Susa, con Oddone figlio del conte Umberto I; della Tarantasia poco a poco, dopo il 1200, ridotta in obbedienza; della contea di Tenda, acquistata nel 1575 da Emanuel Filiberto; delle provincie di Torino ed Ivrea, cedute dall'imperatore Federico II a Tommaso III di Savoja nel 1248, notando intorno a Torino: « indipendentemente dai dritti di « cui dicemmo, pare che i duchi di Savoja vantassero sopra Torino e « la provincia di tal nome il dritto di successione di Adelaide di Susa, « perchè Torino faceva parte del marchesato di Susa: però questo di- « ritto fu vivamente sempre contestato dal vescovo e dalla città di To- « rino; » di Vercelli, donato colla sua provincia al duca Amedeo VIII da Filippo Maria Angelo Visconti, duca di Milano, nel 1427; delle valli e fortezze di Pragelas, Oulx, Cesana, Bardonecchia, Exilles e Casteldelfino, cedute a Vittorio Amedeo II nel 1713 da Luigi XIV col trattato di Utrecht; di Vigevano e dell'alto e basso Novarese, acquistati in forza pei trattati di Vienna e di Worms del 1738 e 1743; della Contea di Ventimiglia infine, donata nel 1364 al conte Amedo VI da Giovanna di Napoli, che il Botta erroneamente dice regina di Sicilia,

Aggiunge quindi le seguenti osservazioni: « i Principi della Casa di « Savoja si dicono *Vicari perpetui del sacro Romano impero.* È una « specie di privilegio accordato dagli imperatori, consistente in ciò che « questi principi godono nelle diocesi di loro dipendenza della stessa « autorità, giurisdizione, signoria e sovranità, di cui l'imperatore in « quelle sottoposte alla sua dominazione: questi privilegi furono con- « fermati dai papi. Il papa Nicola V, con bolla del 10 gennaio 1450, « concesse al duca Luigi Savoja, ed ai suoi discendenti, il diritto di « nominare ai benefici concistoriali, e si obbligò di non provvedere ai « vescovadi ed alle abbazie dipendenti immediatamente dalla Santa Sede, « senza il consenso di essi, e a non eleggere che persone ad essi gra- « dite. Papa Sisto IV, con bolla del 25 febbraio 1474, accordò al duca « Filiberto il privilegio che niuno straniero, non effettivamente dimo- « rante nello Stato, potesse essere nominato a benefizio ecclesiastico si

« regolare che secolare. Questi privilegi furono in seguito confermati « da gran numero di papi, e particolarmente da Giulio II e Leone X; « i quali eziandio accordarono ai principi della Casa di Savoja il pri- « vilegio che l'inquisizione non potesse procedere ad alcun arresto, nè « pronunciare alcuna sentenza contro i loro sudditi, senza la parteci- « pazione dei giudici ordinari. Il qual salutare privilegio fece sì che « l'inquisizione fu sempre frenata in Piemonte, nel quale mai si videro « quelle orrende scene che insanguinarono altri paesi. I principi della « Casa di Savoja dopo essersi assicurato l'acquisto dei loro Stati nel « modo sopra detto, si occuparono in diversi tempi della loro organiz- « zazione. »

Di questa il Botta non parla, perchè pare fosse oggetto di altra relazione fatta al Jourdan dal cittadino Chiabrera, membro anch'esso del Governo in Piemonte. Incomincia invece a questo punto la seconda e maggior parte dell'opera, quella cioè in cui sommariamente sono descritti gli avvenimenti del Piemonte dallo scoppio della Rivoluzione, fino al 1801, narrati poscia dal Botta nella sua prima *Storia d'Italia*. Qualche fatto è narrato più minutamente, e tutti si succedono nell'ordine in cui avvennero; e dal modo con cui sono esposti ben si scorge essere stato l'autore ardente partigiano di quelle novità repubblicane, che più tardi poi biasimò. Dopo avere narrato lo stabilirsi del Governo Provvisorio di Piemonte nel 1798, di cui ei fu membro, e come si ordinasse e dividesse in cinque Comitati, enumera le più importanti leggi pubblicate:

« *Legge* del 29 frimaio, anno VII, sulla riduzione della carta-moneta: « il Governo prendendo per base il valore del cambio, che era un terzo « appena del valor nominale, ridusse d'un tratto di due terzi il valore « della carta...: sperava che sarebbesi così sostenuta alla pari col « numerario, dovechè si ingannò grandemente, avendo la carta conti- « nuato a ribassare in modo spaventoso. Per rimediare agli incalcola- « bili danni derivanti da tale deprezzamento, il Governo fu costretto « di pubblicare altra Legge importantissima, in data 18 ventoso di quel- « l'anno stesso, colla quale fu stabilito che i possessori di patrimonio « al di sopra di 100000 lire di capitale, fossero obbligati di pagare in « un determinato tempo, alle finanze, in carta-moneta od in obbliga- « zioni di pagamento, le somme di cui fossero tassati; donde il nome « di *quotati* ad essi dato. I Tesorieri di finanza loro rilasciavano quie- « tanze per l'ammontare delle somme pagate, sia in carta-moneta, sia « in obbligazioni: con queste quietanze essi potevano farsi aggiudicare « beni nazionali a loro scelta... I portatori di carta-moneta rimetten- « dola ai Tesorieri potevano farsi rilasciare una somma eguale in ob-

« bligazioni di *quotati*, e così diventavano creditori del *quotato* inscritto « sulla obbligazione: potevano poi procedere dinanzi i tribunali contro « i *quotati*, divenuti loro debitori, alla scadenza della obbligazione, nella « maniera più pronta e sommaria. La carta-moneta rimessa ai Teso- « rieri sia dal *quotati*, che da altri particolari, in cambio di obbliga- « zioni dei *quotati* stessi, era tosto segnata colla parola *annullata*, e « poscia pubblicamente bruciata.

« Una *Legge* che ebbe tristi conseguenze fu quella del 13 nevoso, che « ridusse i pezzi da 10 soldi al valore di 6. Siccome il valore reale di « queste monete era di 6 soldi ed un quarto di denaro, le zecche stra- « niere, e specialmente quella di Milano, le incettavano per batterne « monete d'argento, aggiuntovi il necessario metallo fino. Tale ordinanza « ne fece aumentare la esportazione. Il Consiglio Supremo stabilito in « Piemonte dal generale Suwarow, ne fissò poscia il valore ad 8 soldi. « Queste monete erano state messe in corso dai Re, al valore di 20 soldi « ciascuna.

« *Legge* del 1º nevoso, colla quale, soppresse le Intendenze, era creata « in ciascuna provincia una direzione generale di finanza, composta di « cinque individui.

« *Istruzione* del 20 piovoso, che creò Commissari di Governo presso « le direzioni centrali, e fissò le attribuzioni di queste direzioni, dei Com- « missari e dei Municipii.

« *Legge* del 7 nevoso, che creava Tribunali di alta polizia nei Comuni « di Torino, Ivrea, Mondovì, Asti, Novara, Alessandria e Casale, dai « quali dovevano essere giudicati i delitti commessi contro la sicurezza « pubblica.

« *Legge* del 2 ventoso, che ai Tribunali d'alta Polizia diede facoltà « di concedere pensioni a quelli che fossero dichiarati *figli della patria*.

« *Legge* del 27 frimaio che abolì tutti i diritti feudali, senza inden- « nità di sorta; quella del 28 nevoso che accordò ai cadetti e loro di- « scendenti una indennità eguale alla legittima, sopra i beni e capitali « feudali o riservati a primogeniture, fide-commessi o commende di fa- « miglia, svincolate colle leggi precedenti. La stessa legge riservava il « diritto alla metà dei sopradetti beni e capitali alla morte dell'at- « tuale possessore, compresavi la legittima: l'esecuzione di questa legge « fu qualche mese dopo sospesa per ordine del Direttorio-esecutivo.

« *Legge* dell'11 germile, che abolì le decime ecclesiastiche. »

Una delle più importanti deliberazioni del Governo Provvisorio fu quella che fissò la sorte politica del Piemonte, dichiarato, in seduta del 14 nevoso, unito alla Francia. Il Botta accenna a questo fatto, quindi alla venuta del Commissario Musset ed al nuovo ordinamento del Pie-

monte, o aggiunge: « la nuova organizzazione già prometteva i più fe-
« lici risultati, e tutti i magistrati cominciavano ad avere quella sicu-
« rezza che è propria degli uomini usi agli affari. Il Piemonte comin-
« ciava a riaversi dalle sue troppo lunghe sventure, ed il Commissario
« politico e civile era sul punto di raccogliere il frutto delle sue fati-
« che e della sua sollecitudine pel paese che amministrava: i disastri
« dell'armata d'Italia dissiparono in pochi giorni tutte queste belle spe-
« ranze. » Narra quindi la invasione degli Austro-Russi, le solleva-
zioni in varie parti avvenute, gli ordinamenti stabiliti da Suwarow,
il quale « in nome del Re stabilì un Governo col nome di Consiglio Su
« premo, composto de' più caldi amici della Realtà. I membri erano
« nove, cioè il conte di Sant'Andrea, il conte Balbo, il conte Brea, il
« conte Cerutti, il barone Peretti, il cavaliere Fabar, l'avvocato gene-
« rale Pateri, il cav. Borghese ed il conte Serra, che era stato Com-
« missario-ordinatore delle truppe piemontesi durante il soggiorno dei
« francesi in Piemonte. Prima occupazione del Consiglio fu abrogare
« tutte le leggi del Governo precedente. Riportò le monete da 6 ad 8
« soldi, ed in seguito emise altri 20 milioni di carta-moneta. Tosto si
« incrudelì contro gli amici di Francia. Furono arrestati tutti i membri
« del Governo Provvisorio, che erano rimasti in Piemonte, e che po-
« terono trovare; quelli del Municipio di Torino, e quanti avevano oc-
« cupata qualche carica. Si processarono eziandio alcuni per le loro
« opinioni politiche, ed i tribunali ebbero la colpevole debolezza di con-
« dannarli a pene corporali; mentre ai loro occhi stessi l'ordine del
« Re, di obbedire al governo che fosse stabilito dal generale francese,
« e la sua rinuncia ad ogni potere, dovevan metterli al sicuro da ogni
« persecuzione legale. Pare anzi che i Membri del Governo Provvisorio
« e gli altri principali ufficiali sarebbero periti sul palco, se il Com-
« missario Musset ed il generale Grouchi non avessero avuto la pre-
« cauzione di arrestare trenta fra i più caldi partigiani della realtà,
« condotti prima a Grenoble, poscia a Digione, trattenuti come ostaggi.
« Principali furono i marchesi del Borgo, di Priè, della Chiesa, di So-
« stegno, il barone della Turbia, il principe della Cisterna ecc.... Senza
« una tale precauzione probabilmente sarebbersi vedute in Piemonte le
« orribili scene di Napoli... L'avvenire più sinistro preparavasi pel
« Piemonte. Più di 500 vittime sarebbero perite nelle prigioni, più di
« 2000 nell'esilio, se il genio di Bonaparte non avesse ricondotto i va-
lorosi di Francia ai fertili piani della sventurata Italia. »

Segue la esposizione del nuovo ordinamento dato dal Primo Console, delle Leggi emanate dalla Consulta di Governo, degli Atti più importanti della Commissione di Governo, e di quanto fece la Commissione

Esecutiva, sottentrata a quella di Governo, per provvedere alla misera condizione economica del paese. Questa venne realmente migliorata, tantochè l'autore potè scrivere: « il buon ordine esistente qnando la « Commissione cessò di esistere, fu necessaria conseguenza del sistema « adottato, e costantemente seguito, di non mai anticipare sui fondi « avvenire, e di provvedere ai bisogni coi fondi correnti. La Commis- « sione esecutiva mentre provvedeva al servizio con ordini ammini- « strativi saggiamente immaginati, non trascurava l'organizzazione « politica e civile del paese: anzitutto essa affidò gli affari a uomini « di pubblica fiducia, che avevano date non dubbie prove di devozione « al governo francese. Di più, persuasa che dovevano essere pegno suf- « ficiente di esattezza nel servizio pubblico le cognizioni e la probità, « volendo del tutto scordare il passato, fece appello a parecchi fra co- « loro che più si erano mostrati avversi al nuovo ordine di cose; ma « agli occhi di costoro le condizioni politiche del paese non erano an- « cora abbastanza sicure, per cui vedendo di compromettersi, ricusa- « rono sempre le proposte loro fatte. Sempre essa cercò di persuadere « ai repubblicani, più inaspriti da lunghe sventure, che i principii stessi « adottati imponevano l'oblio del passato, e che era cosa ben più no- « bile il perdonare, di quello che vendicarsi di nemico impotente. Frenò « i libellisti, da troppo ardente zelo spinti al di là della prudenza; e « non adottò mai provvedimento non degno di governo saggio e pru- « dente. Riuscì sì bene nel suo intento che, in paese uscito da tre mesi « appena da condizione violentissima, non fu commosso un solo atto « che potesse far ricordare epoca che doveva essere dimenticata. La « storia ammirerà forse la nobile e generosa maniera dei Subalpini « amici di libertà: essa dirà che le parole *azione e reazione*, e tante « altre che segnano epoche funeste alla umanità, furono fra noi scono- « sciute.

« Una delle cose di cui la Commissione si occupò con maggiore sol- « lecitudine fu di procurare onesta sussistenza a tanti ecclesiastici, sì « regolari che secolari, che trovavansi ridotti alla più spaventosa mi- « seria, perchè, per le leggi di alienazione del patrimonio ecclesiastico, « erano stati privati dei loro beni. Pubblicò a qnesto fine la legge del « 5 piovoso, che loro concesse un dato numero di giornate di terra, o « pensioni assicurate sul reddito di beni nazionali a qnesto fine riser- « bati. Questi onesti ecclesiastici, de' quali parecchi già erano in età « avanzata, rammenteranno certo con riconoscenza l'interesse che la « loro condizione ispirò alla Commissione Esecutiva.

« Non mi distenderò di più intorno gli atti della Commissione Esecu- « tiva e del Consiglio che le era associato. Nulla si potrebbe aggiungere

« a ciò che ne disse il cittadino Bossi nel suo discorso di chiusura nel-
« l'ultima seduta del Consiglio di Amministrazione generale. Il discorso
« del cittadino Bossi è specchio fedele di tutto che la Commissione fece,
« e dello spirito che costantemente guidò i suoi Membri nell'esercizio
« delle loro funzioni ecc. »

Seguono alcune altre parole sulla Commissione e di lode al Jourdan; e tutto il ragionamento così conchiudesi: « spero di potere fra quindici « giorni presentarvi la carta geografica del paese, che voi desiderate. »

L'opera forma un volume in-8. di 127 pagine, uscito a Parigi dalla stamperia *De Marchant, Rue du Pont de Lodi* — An XI-1802. — Non fu mai ristampata. Il preciso titolo è: *Précis historique de la Maison de Savoie et du Piémont, adressé au Général Jourdan, Conseiller d'état, Administrateur général, par le Cen Charles Botta ci-devant Membre de l'Administration générale de la 27e division militaire.*

Il Denina ne diede questo vago giudizio: « Carlo Botta, che ancor si « compiace d'aver avuto maestro d'umanità e di rettorica il Tenivelli, « compose un ristretto di storia della Real Casa di Savoja, più utile « sicuramente di quelli che venti o trent'anni prima si erano stampati « in Parigi e Torino. » (*Italia occidentale*, vol. VI, c. 24). Conchiuderemo affermando che l'opera, piuttosto singolare che bella e veramente importante, è quale in quei turbinosi momenti e fra le molte occupazioni poteva essere dettata, e sicura prova del patrio affetto che scaldò sempre il cuore del Botta.

II.

Comprendo in questa seconda parte dell'*Appendice* quindici lettere del Botta, inedite tutte meno la seconda, pubblicata dal giornale *Il Canavese* il 20 novembre 1872. Un'altra ne aggiungo (2 *bis*) non del Botta, ma indirizzata al Botta dal Governo Provvisorio del Piemonte, del quale egli era membro; e anche questa ricavo dal suddetto giornale, che la pubblicò il 4 dicembre 1872. Le quattordici veramente inedite furono colla massima esattezza trascritte dagli autografi, posseduti dalla signora Isabella Babando-Rigoletti: alla quale, come al chiar. commendatore Giacomo Malvano, rendo volentieri pubbliche grazie, per l'insigne cortesia usatami, ajutandomi in tale delicata faccenda. Cinque lettere sono in lingua francese, che il Botta ebbe famigliarissima, e che spesso usò nella corrispondenza famigliare; le quali non saranno per questo meno gradite al lettore.

Fu esattamente mantenuta l'ortografia degli autografi, essendosi al più aggiunto qualche segno di punteggiatura là dove parve venuto meno, per scoloramento d'inchiostro.

Lettera I (1).

Milano, 7 Vendemmiatore, anno VII.
(28 settembre 1798).

Al fratello Isidoro a S. Giorgio.

Vi scrivo perchè se qualcheduno vi scrivesse, che io sono morto a Milano, non lo crediate. Vi ringrazio in verità delle preci, che fatto avete per il riposo della mia anima. Se fosse il tempo de' Romani sarebbe per la mia vita un poco buon augurio Saranno a proposito per l'avvenire, e gradisco veramente il vostro cuore in quel supposto infortunio, e quello di tutti gli altri parenti, ed amici, che si sono doluti con voi della mia morte. Io sto benissimo, e non mi pare di essere tra i trapassati. Dite al signor Filli, che il di lui figliuolo Giuseppe, che in questo momento è qui con me, sta bene, e lo saluta con tutta la famiglia. Egli è capitano degli Artiglieri nella Repubblica Cisalpina, ed è di ottimo ingegno e di molta virtù. Salutate tutta la famiglia, della quale vi prego scrivermi sovente delle nuove. Io sto stampando certo libro, il quale è la descrizione dell'isola di Corfù e delle malattie che hanno regnato in quell'ospedale quando là mi trovava. Stampato che sarà vedrò di farvelo pervenire. Purchè scappi dalla censura di Aristarco Scannabue Secondo, che passeggia con voi su pel solito sentiero, voglio dire del professore di rettorica Pier Francesco Bellocco, che (se) saluterete da mia parte sarò contento. Troverà grazia, spero, presso di lui, non il merito del libro, che è poco, ma sì la memoria d'Omero, del quale lo parlo sovente, o forse anche più, quella della bella Nausicae figliuola del Re Alcinoo, ch'ivi ho memorato. Vivete tutti felici.

---

(1) Il Botta era ritornato nel luglio da Corfù, ove era rimasto parecchi mesi a capo dell'Ospedale militare in servizio della spedizione francese, della quale fece parte. A Milano attese alla pubblicazione della *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù* che ivi uscì l'anno stesso. Vedi il cap. III del *racconto*; c. 16-18.

Lettera II.

Ivrea, lì 19 Piovoso, anno VII.
(*7 febbraio 1799*)

Carlo Botta al Presidente del Governo Provvisorio (1).

Profitto di qualche momento di riposo per informarvi, o Cittadino presidente, del risultato delle mie operazioni relativamente al grande oggetto della riunione del nostro Piemonte, alla potentissima Repubblica, nella provincia del Canavese. Credete che nell'atto di descrivervele io provo un singolarissimo piacere per le piucchè favorevoli disposizioni di tutti questi popoli verso il governo repubblicano, e particolarmente a favore della progettata unione. Ho commesso ai cittadini Drovetti e Bellono l'incombenza di raccogliere i voti di tutte le Municipalità del Canavese, situate tra il fiume Stura ed il torrente Chiusella, alla destra della grande strada tendente da Ivrea a Torino; al cittadino Aymone di Chivasso quella delle Municipalità situate in quel circondario; e finalmente al cittadino Camillo Moretta, ufficiale municipale della Comune d'Ivrea, quella delle municipalità situate sulla sponda sinistra del suddetto torrente, e alla sinistra della mentovata strada. La prudenza e lo zelo repubblicano dei mentovati cittadini, e le favorevoli disposizioni dei popoli fanno sperare il più felice evento.

Ma singolarmente vi debbo far parola del patriottismo ardente e della virtù di tutti gli abitanti di questa interessante Comune, di qualunque classe o condizione si siano.

Egli è tale il loro amore per la libertà, che posso dire con verità non essersi visto il maggiore nella Francia stessa ne' più bei tempi della Rivoluzione. Ieri sera, subito dopo il mio arrivo, mi sono trasferito alla Municipalità, dove esposto l'oggetto della mia missione, tutti i

(1) Botta era membro del *Governo Provvisorio*, stabilito pel Piemonte dal generale Joubert, il giorno stesso dell'abdicazione del re Carlo Emanuele IV. a dì 9 dicembre del 1798. — Rammenti il lettore quanto narrammo di quegli anni nel cap. IV del *racconto ;* c. 19-26.

Membri della medesima nnanimemente e con esultanza votarono per la rinnione. Trasferitomi quindi alla Direzione centrale, ne ottenni il medesimo risultato. Ciò fatto, accompagnato da molti membri dell'una e dell'altra, mi recai alla Società popolare, dove, orando al popolo, gli esposi i grandi motivi che ci facevano desiderare la unione, e tosto si levò col grido universale di *viva la Repubblica francese! viva la unione!*

Molti oratori mi succedettero, e tntti parlarono con sommo vigore e precisione di idee in favore della riunione. Si procedette alle soscrizioni individuali, e ne ottenni già più di 400. Qnesta mattina ho ricevuto il voto affermativo del cittadino vescovo, di tutte le Comunità religiose, della Collegiata dei canonici, e dei cittadini ebrei. Il Tribunale d'alta polizia, dispostissimo pel medesimo voto, aspetta per esprimerlo il ritorno di parecchi de'suoi membri. I professori pure delle scuole e tutta la scolaresca votarono nnanimemente nel medesimo modo. Oggi si continnano le soscrizioni individuali al palazzo municipale, e già ve n'esistono più di 600.

Particolare ed onorata menzione merita la gnardia nazionale di questo Comune, nella quale risplende in sommo grado l'amore della Repubblica e delle leggi; pel coraggio ed il bnon ordine può andar di pari con nna truppa di linea, grazie alle incessanti cure di questa Municipalità e del comandante cittadino Presbitero, che non posso abbastanza lodare. Tengo già nelle mani il voto nnanime espresso per la riunione da tutti gli uffiziali, bassi uffiziali e soldati di questa eccellente guardia nazionale.

Il felice esito della mia missione nella presente Comune si deve in buona parte, oltre al naturale amore per la libertà di tutti i cittadini, all'instancabile zelo del cittadino Orangiano, membro della Direzione centrale, la di cni virtù e pnro patriottismo è superiore ad ogni elogio. Non debbo ommettere di parlarvi d'un frate domenicano per nome Dogliano, il qnale parlò improvvisamente nella Società popolare, con tanta forza e giustezza di ragionamento a favore della rinnione, che avrebbe persuaso anche i più renitenti. Tale, o Cittadino presidente, si è l'animo dei cittadini d'Ivrea: ditelo da parte mia al Governo Provvisorio, perchè sia persnaso che qui non vivono altri che repubblicani.

Quest'oggi parto per Aosta, dove spero di arrivare domani mattina all'alba.

LETTERA II (bis)

7 Germile, anno VII.
(*27 marzo 1799*).

Il Governo Provvisorio del Piemonte
al cittadino Carlo Botta membro del medesimo (1).

L'ardente amor della patria, che pose già in pericolo i vostri giorni, la sollecita brama di rendervi utile ai vostri simili con gli studi difficili d'Igéa, l'aurea semplicità vostra di costumi e di tratto, sicuro argomento delle interne virtù dell'animo, furono quei pregi che vi resero in ogni tempo caro gli amici, e che vi fanno in oggi riguardare come uno dei più fermi sostegni della libertà della patria, sciolta finalmente dai suoi lacci abborriti.

Queste virtù e questi pregi vi procurarono nel noto e doloroso esilio dei conforti degni del cuor vostro, che ne alleviarono in parte le sventure, e vi aprirono il campo ad impiegare i vostri talenti a prò dell'uman genere. Costante nel voler penetrare fra i più reconditi arcani di natura, ovunque dirigeste i vostri passi, persuaso che la felicità delle nazioni dipende da questo studio indefesso, voi rivolgeste l'occhio il più attento su d'una parte d'Europa, ove portato foste dal dover vostro e dalle vittorie dei nostri liberatori. L'isola di Corfù, celebre nei più antichi tempi pel suo commercio e per l'eccellenza delle sue produzioni, oscura poscia ed avvilita da oligarchico dispotismo, venne da voi richiamata al suo lustro mercè la *Storia naturale e medica* che ne descriveste.

Nel vedere colà un suolo fertile, un clima felice, una costante attività nella riproduttrice natura, vi ritornarono alla mente le poetiche immagini che dell'antica Scheria ci vennero tramandate dal padre dei poeti, e queste resero più vivo l'interesse che vi era ispirato dalla sua sorte presente, così dall'antica difforme.

---

(1) Riproduciamo volontieri questa lettera, bella ed importante, perchè mostra qual conto del Botta facessero i suoi colleghi di Governo. Fu redatta dal Cavalli, membro anch'esso del Governo Provvisorio, legato d'amicizia col Botta, come è dimostrato dalle due lettere che pubblichiamo, a lui dirette.

Non vi ha perciò meraviglia se tanto sagaci furono i vostri sguardi sia nell'esaminare le proprietà e le produzioni del suo suolo, sia nel ponderare le politiche cause del suo decadimento, ed i mezzi di riflorimento che sotto gli auspicii di libertà può essa sperare, sia finalmente nel descrivere i mali ai quali per l'incuria e per l'ignoranza degli uomini vanno quelle regioni soggette, e nel proporne gli efficaci rimedi.

Felice l'uman genere se in tutti gli uomini addetti alle scienze trovasse uguale filantropia ed uguale ardore per la sua causa, e se questi diffonder sapessero nelle loro opere, come voi fate, que' sentimenti e quelle virtù che li animano..

Cittadino, il Governo provvisorio mentre si applande di possedere nel suo seno un uomo cotanto benemerito dell'umanita, delle scienze e della patria, vi partecipa in questi suoi sensi la sua riconoscenza per il grazioso dono da voi fattogli della vostra Storia, che servirà a tutti i membri che lo compongono d'eterna rimembranza di voi e delle vostre virtù.

CAPRIATA, *presidente.*
PELLISSERI, *sost. segret. gen.*

LETTERA III.

Parigi, addì 9 Messidoro, anno VII.
(27 Giugno 1799).

All'amico Pico a Brianzone (1).

Ieri questa. La Senna, come sai, forma un' isoletta accanto al ponte nnovo, dove sta di casa l'amministratore centrale del Cantone di Parigi. Quivi sono stato chiamato il primo corrente, ed un cittadino per nome Montard, capo del *bureau de surveillance* mi intimò un ordine del Ministro di Polizia Duval, di dover partire da Parigi, e di star lontano da questo Comune venti leghe, ed altrettanto dalla frontiera dell' Alpi. Quest'ordine era comune a me ed al Cavalli. Io ho risposto, che non aveva niente che fare col ministro della polizia, e che doveva conto della mia condotta a quello delle relazioni estere, e che intendeva

(1) Essendo l'Italia superiore stata in quel tempo invasa dagli Austro-Russi, l'*Amministrazione del Piemonte,* instituita dal generale Moreau, erasi ritirata a Grenoble. Botta, che ivi pure erasi rifugiato cogli altri più ardenti repubblicani, fu mandato a Parigi col Robert qual commissario presso il Direttorio, perchè patrocinasse la causa del Piemonte: vedi il cap. IV del *Racconto,* c. 29-30. L'amico Pico cui questa e altre lettere sono dirette, era segretario generale dell'*Amministraz. del Piemonte.*

rimanermene. Avvenne intanto che il Ministro Duval fu sballato, e me ne sto ora tranquillamente. Io ho gravi motivi per credere che quell'ordine sia stato l'effetto delle insinuazioni di certi nostri paesani vili, e perfidi, i quali hanno rappresentato a quel Ministro, ed anche a quello degli Esteri, che io era contrario alla così detta riunione del Piemonte alla Francia, e conseguentemente, come dicono essi, nemico dei Francesi; come se appartenesse a coloro che hanno sempre servito due padroni, e che fra i patriotti non sono conosciuti, se non per la loro ambizione e per la loro ridicola (ineptia) di calunniare l'amico della libertà, che s'ha voluto fare appiccare per la gola per sostenere la causa francese sin dal principio, che provò per questo ogni sorta di peripezia, che ha sempre goduto della confidenza dei generali francesi, coi quali ebbe che fare, e che ha costantemente battuta la medesima strada in tutto il corso della rivoluzione, malgrado le sventure, i cambiamenti politici ed i raggiri dei birbanti. Io ho scritto una lettera risentita al ministro degli Esteri per lagnarmene, e mi rispose molto aridamente. Gli affari stanno in quel modo che scriviamo all'Amministrazione. Gli amici nostri ci danno le più belle speranze. Voglia il cielo, che cambi il destino della misera Italia! Voglia il cielo, che possiamo noi godere finalmente i frutti delle nostre fatiche e dei nostri pericoli! Dessaix ti saluta. Scrivimi e dammi nuove di te, di mio fratello e del piccolo Rigoletti, che non so dove siano. Dì al Bocalosi che ho ricevuto la sua lettera, e che gli risponderò per un altro corriere. Addio, addio.

LETTERA IV. X

Parigi, 13 Messidoro, anno VII.
(1° lugliò 1799).

All'amico Bernardino Drovetti a Brianzone. (1)

. . . . Se di nuovo ritorniamo in Italia essendone i barbari scacciati, si seguirà certamente dai Francesi una norma di procedere molto diversa da quella che hanno già seguito. Del di lei destino vari sono i pareri dei patriotti francesi; i più caldi vogliono una Repubblica italiana una, ed indivisa. Altri due Repubbliche, delle quali una

---

(1) Bernardino Drovetti, altro degli amici del Botta, nato in Barbania nel Canavese, nel 1776, morto in Torino nel 1855, fu dottore in ambe leggi, reggente il Ministero di Guerra, ufficiale e console generale di Napoleone I. in Egitto, ove raccolse preziosi monumenti, onde si creò il museo egizio, ornamento di Torino.

comprendente tutta la Lombardia, la Liguria e una parte della Toscana; l'altra la Romagna e lo stato di Napoli; gli ultimi finalmente una Repubblica una, ed indivisa, unendo però la Liguria ed il Piemonte alla Francia. Quello che ti posso assicurare è che nel felice avvenimento della liberazione dell'Italia, che non deve esser lontano, se sono vittoriose le armi di Moreàu e di Macdonal, andranno a monte i proconsoli, i Re sotto nome infinto, e i vessatori d'ogni specie. Si crede sempre più che il virtuoso Joubert (1) sia destinato a comandare l'esercito d'Italia, e ciò, spero, sarà, quando Moreau e Macdonal avran fatto una qualche segnalata impresa. Lo vediamo soventi questo Joubert, il quale pare tanto più si interessi a noi, quanto più siamo infelici. C'invitò ieri a pranzo seco lui. Figurati, mio caro Bernardino, che gran sinedrio è stato quello. Quell'altro dei sette savj della Grecia non è da paragonarsi. Intervennero i generali Bourdon, Augerau, Marbot, Bernadotte, ed i rappresentanti Garat, Luciano Buonaparte, ed il di lui fratello Giuseppe, Salicetti ed il mio Dessaix. Non si può abbastanza lodare la loro affabilità, la buona volontà, ed i desideri loro umani, e benevoli verso di noi. Non è egli vero? La stima loro non compensa a mille doppi l'ingiurioso sospetto dello scaduto ministro della polizia Duval, che m'intimò l'ordine di partire immediatamente da Parigi, e di star lontano a venti leghe dalla frontiera dell'Alpi? Non compensa essa le ridicole calunnie dei diplomatici, e dei servi vili di chi governa, che han detto a taluno che io era terrorista, anarchista, e, quel che più maligno, nemico dei Francesi? Ma non ci restiamo a costoro, che per verità le loro maldicenze sono onorevoli a noi. Di nuovo questo buon Joubert ci vuole a pranzo seco lui quintidì (2), cioè Robert, Cavalli, me e gli altri esuli nostri paesani. Era costume dei giornalisti prezzolati prima del 30 pratile (18 giugno 1799) (3), di calunniare gli

(1) In più luoghi della *Storia d'Italia* Botta loda Joubert come onesto ed intemerato uomo; e narrandone la morte sul campo di battaglia di Novi (15 agosto 1799) dice: « Una palla mandata, dicesi, da un esperto cacciatore tirolese, venne a por fine « con una onorevol morte ad una delle vite più onorevoli che siano state mai, ed a « troncare le speranze degli amatori dell'indipendenza italiana. » (Libro XVII).

(2) Il calendario repubblicano stabilito dalla *Convenzione Nazionale* nell'ottobre 1793, dava nuovi nomi ai dodici mesi dell'anno: questi erano tutti di 30 giorni, divisi in tre decadi, ed i giorni denominavansi *primidì*, *duodì*, *tridì*, *quartidì*, *quintidì*, ec.; il *decadì* era giorno di riposo. L'anno repubblicano cominciava il 22 settembre, e la nuova èra ebbe principio col 22 settembre 1792, in cui fu proclamata la repubblica.

(3) Questa data ricorda la ostinata resistenza di Macdonald sulla Trebbia contro il maresciallo Souwaroff. Essendosi i Francesi ritirati dopo tre giorni di inutili sforzi, cadde nelle mani dei collegati la cittadella di Torino (20 giugno), e poco dopo caddero del pari le importantissime piazze di Alessandria e di Mantova (22 e 28 luglio).

italiani, perchè si voleva levar l'infamia dai ladri per versarla sui rubati; ma adesso si cambia registro, come già avrete veduto. Farò anch'io qualche articolo che s' inserirà. Credi che Robert ed io non risparmiamo fatica alcuna per far conoscere i torti altrui, le nostre sventure, ed i rimedi che bisognerebbe apporvi. L'hanno capita, e stan con noi. Potressimo far di più, se avessimo più denaro, ma dover andare a piedi per questo gran Parigi è uno stancarsi la sera da non poter più muoversi. Eppure quei calessi, che chiamano, come sai, *fiacre*, non sono fatti per noi, perchè costano due lire ogni ora. Non sono cose da emigrati, e perciò ho i calli ai piedi, che mi fan camminare a mai agio. Su queste pietre dure vo dicendo: *durate et vosmet rebus servate secundis*. Sarebbe omai tempo. Ma chi lo sa? Se non potremo vantarci di ricchezza, di fortuna, di potenza, potremo di costanza, di coraggio, di virtù, e di sventura, le quali cose tutte ci procureranno sempre il favore di pochi ed il disprezzo di molti. Robert ti saluta. Saluta gli amici, e dimmi qualche cosa del nostro Polfranceschi. Vivi meno infelice.

X LETTERA V.

Parigi, 29 Termidoro, anno VII.
(16 agosto 1799).

All'Amico Pico.

Me la vo scantonando di taglio al mio povero mestiere d'ufficiale di sanità (1), contento della mia oscurità, e fortunato se l'altro turbine politico non verrà a raggirarmi ed opprimermi in (questa) bassa valle. Hai pur ragione, quando mi narri di volertene rimanere a bada, se non si dichiara solennemente e prima di metter il piede sulla soglia, l'indipendenza italiana. Io sono pure fermo in questo proposito. Sarà dichiarata? Non lo so. Pace, pace, pace si va gridando; e questo suono così gradito all'umanità è terribile e fatale in questo momento per gli Ita-

(1) Vedendo diminuirsi sempre più le speranze di poter ristaurare il governo repubblicano in Piemonte, e stretto d'altra parte dal bisogno, Botta ritornò all'esercizio della medicina interrotto per le cure della cosa pubblica; e fu nominato, appunto il 16 agosto, medico militare dell'armata delle Alpi, e destinato a Grenoble, donde scrisse le tre lettere seguenti.

liani. O Joubert, Joubert, quanto è grande la tua scena (1). Tutti gli Italiani ti aiutano colla mente, col cuore, e ti aiuterebbero con la mano, se pur si volesse. Ma certa politica riguardosa e timida ci sta contro! Ahi! povera Italia, che fosti per tanti secoli taglieggiata e manomessa dai barbari, che non s'infingevano, e lo fosti ai dì nostri sotto nome di libertà. In cui dobbiamo noi più fidare? Per altro una vittoria segnalata di Joubert potrebbe essere come l'Iride dopo il nero temporale. Voglia il cielo che la riconquista dell'Italia per l'armi francesi ci faccia sentire che siamo stati liberati dalla schiavitù, e non siamo in caso di dir di nuovo, come quell'asino che non voleva affrettarsi, perchè sapeva di dover portar sempre due basti. . . . . . .

LETTERA VI. X

Grenoble, 18 Vendemmiatore, anno VIII.
(10 ottobre 1799).

All'Amico Cavalli.

Aspettiamo ansiosamente le nuove dell'Elvezia, le quali devono essere grandi e strepitose. Sai certamente della totale sconfitta dell'esercito Austro-Russo, del generale Hotze morto ecc. ecc. Ora Suarow con 15 mila uomini è circondato dall'armi francesi nei piccoli cantoni. Lecombe gli sta sulla sinistra al S. Gottardo, Ondinot sulla destra nei Grigioni, e Massena stesso a fronte. Lo schermitor vinto è di schermo, questa volta. Non è fuor di caso ch'abbia ad esser preso, e i segni della croce che incomincia a destra e ripete sì soventi, e il suo Volodimiro non lo potranno salvare. Queste vittorie di quanto rilievo siano per la nostra Italia lo vedi facilmente. Possiamo sperare di essere liberati; ma possiamo poi anche sperare di esser liberi? Nol so, e non vedo ancora nissuna aurora. Abbiamo noi una carta da mostrare ai Generali, ai Commissari ecc. ecc. che ci sia mallevadrice e sostegno e lor ponga freno? Non l'abbiamo. Le nostre sventure, le opere nostre passate a favore della libertà e della causa francese, e, l'oso pur dire, le nostre virtù non richieggono forse che il governo francese faccia una solenne

(1) Il valoroso Joubert moriva il dì innanzi la data della lettera del Botta, percosso in mezzo del cuore alla sanguinosa battaglia di Novi, che sgombrò ai collegati tutto il Piemonte.

dichiarazione che consoli e rassicuri noi miseri Italiani degni di miglior destino? S'ha da continuare ad operar alla spicciolata senza principj, senza piano, senza sistema? Con una condotta liberale e grande si possono far dimenticare tutti i mali passati, e si vorrà forse continuare il piano ristretto, vile e tirannico di Merlin e di Lasseveillere? Ciò non dico invano, caro il mio Cavalli, perchè già ben non si incomincia. Il saccheggio di Savigliano (1), e le taglie enormi messe sulle prime terre del Piemonte, dove le truppe francesi han messo piede ultimamente ci promettono poco buoni avvenimenti. Senti questa. Il generale Lesnire trasognando forse domandò che gli venisse pagata dalla città di Pinerolo la somma di lire 600 mila, e ciò issofatto; essa fu quindi ridotta a 50 mila; la quale contribuzione fu imposta egualmente sui patriotti e sugli aristocrati senza distinzione; e non ne toccarono nemmeno un picciolo i poveri soldati che son pure scalzi, laceri, malandati. Se io avessi da mettere un nuovo motto sulle bandiere francesi, invece di quell'altro tanto vantato metterei il seguente: *sic vos non vobis mellificatis apes*. Ma dorme il governo francese quando regnano i Lesnire! O s'ha da far la guerra come la fanno i Russi sui popoli innocenti? Oh come lo la scantono zitto, zitto, al mio povero spedale bofonchiando contro cotesti uomini odierni che sanno fare molto male e nissun bene. Ma tu vedi, Cavalli mio, che il governo francese ci dia una sicurtà, altrimenti siamo perduti, e la Francia stessa sarà perduta, perchè le vittorie dan lustro e non base, quando non son rivolte a beneficio delle nazioni. Una buona nuova mi pare d'aver udito, cioè che il nostro virtuoso Ginguenné abbia a venire in Italia. Voglia il cielo che siamo consolati. Ti prego di salutarlo in mia vece. Gli avrei già scritto se avessi saputo il di lui ricapito. L'Amministrazione del Piemonte parte domani pel Piemonte. Se vedi negli uffizi taluno che non abbia perduto le viscere, digli che un patriotta Piemontese è morto all'ospedale per la fame sofferta. Chi sa che questo male estremo abbia da produrre pei miseri patriotti qualche goccioletta di ristoro? S'ha da morir di fame, per provare che s'ha bisogno? Scrivimi a Grenoble semplicemente *au Citoyen Botta Médecin de l'Armée des Alpes à l'Hopital militaire N. 3.* Abbraccia il mio Dessaix, al quale ho scritto ieri. Corri, t'affretta, e vola perchè siamo liberi. Addio.

(1) Dei fatti di que' giorni narrò poi nel libro XVII della *Storia d'Italia*, senza però accennare ai particolari di cui qui dice.

LETTERA VII.

Grenoble, addì 24 Vendemmiatore, anno VIII.
(16 ottobre 1799).

All'Amico Modesto Paroletti (1).

. . . . Suarow è sconfitto intieramente nell'Elvezia, e la netta via frettolosamente verso il Tirolo, incalzandolo dietro e sui fianchi il valoroso Massena. Ha trovato questa volta una testa più dura della sua. Dall'esercito russo, che l'Italico condusse nell'Elvezia, tredicimila sono estinti o prigionieri. Vedi dunque che gli eserciti curano i mali cagionati dai politici. Voglia il cielo che questi non siano per profittar soli della vittoria. Che fai Modesto costì, e che fanno i nostri paesani? Andate, credo, origliando le nuove che vengono da Tramontana. Son esse, vi dico, buone, e sperate. Io sono qui dal principio del corrente, e sono *Médecin de l'Armée des Alpes à l'Hopital militaire N. 3 de Grenoble*, al quale medico scriverai, tosto ricevute le presenti, e lo accenterai di quanto occorre nelle Alpi vostre e negli Appennini. Non so se il Pico sia tuttora costì. Dimmi dove sia. Qui abbiamo molti dei nostri infelici paesani che muoiono di fame. Dov'è la generosità, o per lo meno, dov'è la pietà? Dei 100 mila franchi nemmeno un piccioio ne scorre fin qui! Eppur quanti non ne han portati via di là tanta gente impunita? Voglio dire, guai ai poveri, guai agli spatriati, guai ai vinti, onore e salute ai ricchi, e potenti. Saluta in vece mia tutti i nostri, e vivi felice.

LETTERA VIII. X

Grenoble, 10 Annebbiatore, anno VIII.
(1° novembre 1799).

All'Amico Cavalli.

Ho letto e riletto la tua memoria al direttore Sieyés, e mi è parsa degna di te e dell'oggetto. Voglia il cielo ch'abbia fortuna. Che bella cosa sarebbe, se il governo di Francia volesse ritornare alle idee grandi

(1) Modesto Paroletti amicissimo del Botta, apparteneva a famiglia stabilita a Torino, originaria però, a quanto pare, della Morra, nel Circondario d'Alba. Nel 1801 fece parte del Consiglio di governo stabilito presso la Commissione esecutiva che per decreto del generale Jourdan resse il Piemonte in quel tempo.

e liberali! intanto andiamo pure via via sperando per avere almeno una tavola da appoggiarvi su il petto affannato nel naufragio. Oggi la trasmetto all'Amministrazione dell'Jsera pei ricapito. Un oratore disse al rostro della società di questo comune, che gli Italiani rifugiativi sono repubblicani, e morivano di fame. Nacque quindi un tumulto di pietà nel popolo, che per buona sorte era tutto plebe, e persino un pianto nelle donne. Nacque pure una certa somma di denaro, che venne distribuita; e si accordò a codesti esuli illustri e sventurati l'ospitalità nelle case, e si concessero ai più le sussistenze militari. Adunque Diogene sta un poco sotto il tetto e mangia pane inferigno, e depone la schiavina ed il bordone. Lode al cielo, si incomincia a prender fiato. Vollero essi che io orassi ringraziando, e nacque il discorso che ti invio. Ti prego di farne fare un cenno in qualche giornale di cotesta ospitalità Grenoblese (1), essendo i Grenoblesi stati calunniati in alcun giornale; che mi dispiace, e non vorrei fosse stato. Nulla di nuovo in questi paesi, se non se che domani non abbiamo carne pei malati dell'ospedale, e a Cuneo quegli eroi mangian castagne (2). Gloria sia ai moderni Aristidi, che passeggian meschini e laceri per le contrade di Parigi dopo d'aver levato i bei millioni nella Svizzera, e in quella troppo sventurata Italia. Dico Aristidi perchè vantatori e vantati d'integrità e d'illibatezza, onorati, accolti, accetti in ogni bel luogo ed in ogni gentil brigata; e qui si muore di fame. Vogliamo provarci anche noi di rubare? Oh! Dio no, mi par di sentirmi una botta del *raso* (?) sulla mano che voleva inoltrarsi. Non siamo buoni di fare, perche siamo buoni, e niente intrepidi ed audaci perciò nel voler far male, e la nostra natura, come dice il gran padre Macchiavello, non è appetitosa dell'altrui. Sono qui ancora gli amici Saroldi e Pederzoli, i quali stanno per partire alla volta di Marsiglia; ma non possono a motivo di certi scirocchi che soffiano gagliardamente, e non lasciano navigare giù per l'Isera. Ti salutano. Abbiamo scritto una lettera a Bonaparte dicendogli che gli Italiani rifugiatí han fame, freddo, e squallore d'ogni miseria, e che provveda. — Addio caro Cavalli.

---

(1) Al cap. IV del *Racconto*, c: 30, abbiamo fatto cenno della cortese ospitalità Grenoblese, e della stima che in Grenoble godette il Botta.

(2) La guerra rumoreggiava allora in Piemonte, intorno a Cuneo, che fu l'ultimo baluardo dei repubblicani. Ritiratosi fra le sue forti mura il presidio francese comandato dal generale Clement, resistette valorosamente quanto fu possibile, finchè il 5 dicembre dovette arrendersi: vedi il fine del libro XVII della *Storia d'Italia*.

LETTERA IX.

Paris, 22 Avril 1815, Rue St. Jacques N. 118.

Ma chere et bien bonne Toinette (1).

Je n'ai plus reçu de tes nouvelles depuis ta lettre de Montmeillan. J'éspère que tu seras heureusement arrivée dans notre pays. J'attends de tes nouvelles avec la plus vive impatience. Paul Emile (2) part dans ce moment pour aller au Lycée. Il me promet de bien travailler pour te consoler. J'éspère qu'à leur tour Scipion et Cincinnatus travailleront bien pour me consoler. J'ai vu Mad.me Castanié, qui est au comble de la désolation. Elle vient de perdre son père, et son mari est de plus en plus dans un état désespérant. Elle me charge de te faire ses amitiés. J'ai vu hier M. le Médecin Martinetti, qui se porte bien, et sera employé. Joseph est employé dans les hôpitaux mil.es de Paris, avec un appointement de 150 fr. par mois. Plaise au ciel qu'il sache conserver son emploi. J'ai reçu hier au soir une lettre avec le timbre du Ministre de la guerre, adressée à Pierre. Je crois que c'est sa commission. Mais ne l'ayant pas ouverte, je ne sais pas ce que c'est. Je la lui ai envoyé ce matin de bonne heure par Sophie. M.rs Le Fêvre Gineau, père et fils, ainsi que Madame te disent bien des choses. M.r Le Fêvre me port beaucoup d'interet, et il éspère de réussir en quelque chose pour moi. M.r et Mad. Trouillet, que j'ai vu avanthier, te saluent bien cordialement. C'est bien là de veritables amis. Je me porte

---

(1) Toinette Viervil fu moglie del Botta, che egli sposò ad Aix il 9 giugno 1800 (vedi cap. IV del *Racconto*, c 30-31), e colla quale visse marito e padre felicissimo, quanto natura gli concesse. La ristanrazione del 1815 ridusse il Botta a grandi strettezze, che fu costretto a mandare la moglie ed i figli Scipione e Cincinnato in Piemonte, al nativo S. Giorgio, ove essa morì poco dopo esservi giunta, lasciando il marito nella maggiore desolazione (vedi cap. VI del *Racconto*, c. 40). Una delle tre sorelle della moglie del Botta, Jeannette, sposò l'avv. Luigi Rigoletti, cui sono indirizzate tre delle segnenti lettere. Questi morì nel 1827 lasciando un unico figlio, Carlo, morto nel 1845. padre del vivente avvocato Wasingthon Rigoletti, alla cui cortesia, come a quella della di lui madre signora Isabella Babando, debbo di poter pubblicare queste preziose lettere.

(2) Paolo Emilio, secondogenito, fu poi valentissimo viaggiatore, secondo che nel *Racconto* fu detto: Scipione, primogenito, vive tuttavia onorato e rispettato a Torino; Cincinnato morì capitano nell'esercito francese.

bien, quoique la solitude, où je mo tronve, me paresse bien étrange. Patience! J'éspère qne cela ne durera pas. Nous avons bien merité d'être heureux par la modération de nos désirs en tontes circonstauces· Nons n'avons pas pû l'être, parceque les grandes ambltions étouffent l'humble modération. Patience encore! J'éspère que la provvidence ne nous abandonera pas. Mais, ma chère enfant, fais courage, en attendent. Soignes sourtout ta précieuse santé, et recommandes bien à nos chers enfants de bien travailler. Si tu es à St. Georges, vois souvent le poëte Boggio. C'est un homme réspectable sous tous les rapports; il est l'ami de notre maison, et pourra t'aider de ses conseils. Dis lui bien des choses de ma part, et dis lui combien je serais flatté de son bon souvenir. Embrasses mon frère, notre belle seure, nos neveux, et les Boggio de ma part. Adieu, ma bonne et vertueuse femme. Que le ciel te rende aussi heureuse que tu le mérites!

Ton Charles.

Lettera X.

Paris, 29 Avril 1815, Rue St. Jacques. 118.

Ma chere et bien bonne Toine.

J'ai reçu ta lettre du 19 conrant et je ne puis assez t'exprimer le plaisir qu'elle m'a fait. Je vois que ton estomac commence à se reprendre des forces, et qu'au total ta santé va mieux. J'aime à croire que l'air de Caluso te fera beaucoup de bien: fasse le ciel qu'au moment où nous nous réunirons, tu te portes anssi bien que tu te portais autrefois. C'est là mon plus ardent désir. Tout le reste n'est rien, si tu recouvres ta précieuse santé (1). Paul-Emile se joint à moi ponr demander cette grâce an Père de tons. Notre santé est très-bonne. Paul-Emile vent absolument que tu nous donnes des détails sur la mine qu'à fait le bon Cincinnatus en passant le mont-Cenis. Tu sais la peur qu'il en avait. Embrasse-le bien de ma parte, ainsi que Scipion, et dis leur que j'attends d'eux du travail et de la docilité. Ils seront ainsi notre bonheur et ils prepareront le leur. Dis bien des choses à mon

(1) Quanta dolcezza e bontà di sentimenti! Carlo Botta fu anche in ciò, nella vita privata e domestica, veramente insigne. Non è facile trovare lettere più affettuose e sincere.

frère, au Médecin Eando et à toutes les personnes de Caluso qui se rappellent de moi. Aussitôt que ta santé te la permettra, fais une course à St. Georges pour y voir nos parents et nos amis. Mardi dernier j'ai diné chez M. Trouillet, et nous avons bû à ta santé. J'ai diné avant hier chez M. Le Fêvre, et nous avons encore bû à ta santé. Toute la famille, et principalement Madame, ainsi que le respectable M. Lecui te disent les choses les plus honnêtes. Je dois diner lundi chez M. Hercule. Je ne finirais pas si je voulais faire l'énumération des personnes qui s'intéressent à toi et qui me demandent de tes nouvelles. Cela me fait le plus grand plaisir, parceque je vois que ma bonne Toine est aimée de tout le monde. Mais je n'oublierai pas entre autres Madame de Beauchamp et Madame Audrey. La première a été charmée d'apprendre des nouvelles de M. de Saluces. Je t'ai écrit le 22 à Turin. Sophie se rappelle à ton souvenir. Elle a toujours bien soin de moi et de l'enfant. Nous tâchons de le tenir propre et de de le faire travailler. Il a toujours ses jolis caprices; mais, quant au travail, il va assez bien. Son ami Adolphe vient diner à la maison tous les dimanches, et lui, il ne manque pas d'aller au catéchisme à St. Sulpice. Adieu, la meilleure et la plus aimée dee femmes. Je t'embrasse de tout mon coeur.

Ton bon Charles.

Lettera XI.

Nancy, 8 Août 1815.

Mon cher ami.

Ayant été nommé au Rectorat de l'Academie de Nancy(1) en remplacement d'un homme fort estimable, que le Gouvernement de Bonaparte avait renvoyé à cause de son attachement aux Bourbons, je me suis décidé à lui céder ma place, qu'il pourra reprendre, quand'il voudra en revenant de Paris, où il est actuellement. . . . . Je pars donc dans le courant de la semaine pour retourner à Paris, où j'ai l'espoir d'être placé: écris moi à Paris, à l'adresse de l'ami Filli, c'est-à-

---

(1) Come narrammo al cap. VI del *Racconto*, durante i *cento giorni* Botta vide ristaurata la sua fortuna, essendo stato nominato Rettore dell'Accademia Universitaria di Nancy; ma essa durò quanto quel breve periodo di rinnovato impero, ed il lasciò in maggiori bisogni.

dire *Rue de la Tiranderie N. 41*. Je te prie de donner de mes nouvelles à mes chers enfants, n'ayant pas le temps de leur écrire dans ce moment (1). Engages-les à travailler et à supporter patiemment l'éloignement où ils sont de leur tendre père. Je les ferai révenir à Paris, ou partout ailleurs où j'irai, aussitôt que je serai placé. J'ai des raisons pour croire que cela ne tardera pas d'arriver. Le cœur me saigne de les voir éloignés si long tems de moi; mais c'est l'effet des circonstances du tems: en revanche, lorsque nous serons réunis, ce sera pour toujours; car les affaires offrent aujourd'hui une telle stabilité, qu'il ne sera plus au pouvoir de quelques passions desordonnées de la troubler. Je me porte très bien, ainsi que Paul-Emile. Le bon jour à tous mes amis, et aimes moi tojours autant que je t'aime.

CHARLES BOTTA.

(A M. Louis Rigoletti).

LETTERA XII.

Paris, 6 Février 1816, Place St. Sulpice, N. 8.

Mon cher ami,

. . . . Je connais toute l'amitié que M. l'Abbé de Brème a pour moi, et je ne pouvais pas l'oublier. . . . . (2). Je m'en vais t'ouvrir toute ma pensée.

J'aima toujours beaucoup la France, et surtout Paris, ou j'ai toutes mes habitudes depuis tant d'années. Mais, à mesure que l'on avance en âge, on sent naître de plus en plus le besoin d'un climat plus doux, avec le désir de se rapprocher des lieux où l'on a vu le jour. D'ailleurs, la France est si malhereuse par la suite des folles entreprises de Bonaparte, et les institutions y sont, comme les habitants, si mobiles, que l'homme qui, comme moi, a besoin de ressources résultants

(1) Ai due figli rimasti in Piemonte privi della madre, fu provveduto dallo zio Luigi Rigoletti, cui questa ed altre due sono dirette.

(2) Ricordammo in più luoghi del *Racconto* il nome dell'Abate di Brême, di cui qu è parola; recammo anzi in mezzo brani di una lunga lettera, che nel settembre di quest'anno stesso il Botta gli scrisse da Parigi, intorno le novità dei romantici dal Brême favoreggiate e promosse. Il pensiero che qui esprime, di voler tornare in Italia, fu poco dopo deposto dal Botta, che ricusò seducenti offerte pervenutegli circa questo tempo da parecchie città italiane.

de son travail pour vivre, peut difficilement y en trouver. C'est assez te dire que je désire me rappocher de l'Italie. J'ai déjà écrit, pour cet objet, à differentes personnes en Italie. Je n'ose pas écrire a M. l'Abbè de Bréme, parceque les liaisons que j'ai l'honnenr d'avoir avec lui, ne sont pas si étroites pour que je puisse lui faire une pareille ouverture. Il faudrait cependant lui faire connaître, et mon désir et ma situation. Mon désir est d'aller vivre en Italie; ma situation est des plus pénibles. L'auteur de l'histoire d'Amerique et du *Camillo* n'a pas de pain.... J'accepterais avec plaisir une place de professeur dans quelque Université, de secretaire de quelque grand Seigneur, pourvu que les conditions en fussent honorables, ou tel autre emploi qu'il plairait a M. l'Abbé de Brême de me procurer. Je te parle très-sériensement, et la chose est fort pressante parceque je m'endette ici. Je ne sais si Grassi serai la personne convenable pour faire cette ouverture à M. l'Abbé. Il m'a écrit une lettre fort amicale, et il m'offre même ses services d'une manière très-empressée. C'est a cette lettre que je répond par celle que je t'envoi ci-joint. Mais je ne lui parle point de cette affaire. Si tu juges à propos de le choisir pour intermédiaire, il faudrait lui parler, comme d'un projet qui vient de toi, d'après la connaissance que tu as de mon désir et de ma situation. Si tu crois ne pouvoir te confier a Grassi, tu peux, comme mon beàu-frère et mon ami, écrire toi-même à M. l'Abbé de Bréme, en lui disant que, connaissant mes désirs et ma situation, que tu lui détailleras, et l'amitié qu'il veut bien avoir pour moi, tu prends la liberté de lui faire cette ouverture. Je connais assez M. de Brême pour croire que cette démarche produirait un bon effet. Tu peux consulter sur cette affaire mes amis les plus intimes et suivre leur conseils. Si un Allemand avait fait pour la langue et la litteratnre allemande ce que j'ai fait pour la langue et la litterature italienne, on se le disputerait à qui l'aurait, dans les différents pays de ce pays vraiment patriotique. L'Italie ne ferait-elle rien pour moi? Je suis encore dans la vigueur de l'âge; j'ai encore dans ma tête le projet d'un grand ouvrage, (1) mais, pour l'éxécuter, il faut, d'abord, avoir du pain et un peu de repos.

Rappelle-moi au souvenir de nos amis; et aimes-moi toujours, comme je t'aime.

Ton bon ami

(A M. Louis Rigoletti). CHARLES BOTTA.

(1) Fu detto altrove che il Botta meditò le due grandi *Storie d'Italia* molto prima che vi ponesse mano, e che il racconto della Guerra d'America fu come preparazione alle due opere intorno i fatti d'Italia.

Lettera XIII.

Di Parigi, 24 Giugno 1817, Place St. Sulpice, N. 8.

Carissimo fratello.

Il non aver voi risposto alla mia lettera dei 13 maggio mi da motivo di credere, che non mi vogliate aiutare (1). Sono poi tanto stretto dai debiti dall'un canto, e dalle spese de' miei figliuoli dall'altro, che mi trovo obbligato, con sommo mio rincrescimento, di vendere tutto quel poco che ho in Piemonte, che è quanto io ho a questo mondo. Così pagherò tutti i miei debiti ed aiuterò i miei poveri figliuoli, vostri nepoti. Poi spero che dio mi aiuterà. Perciò vi do avviso, che scrivo al sig. Rigoletti per questo stesso ordinario che, previa divisione, venda casa e beni. Se fra questi o quelle evvi qualche cosa che sia di vostra convenienza, e che desideriate di farne acquisto, vi darò volentieri la preferenza, quando ne offeriate prezzo onesto e che paghiate in contanti nel rogito dell'instrumento; perciocchè vendere a credito io non posso a cagione dei debiti che mi opprimono, ed essendo questa la prima e principale cagione, che mi sforza a vendere. Circa i miei poveri figliuoli, scrivo medesimamente al sig. Rigoletti, che gli faccia partire per Francia. Spero, quantunque lontani, vi saranno raccomandati, poichè essi sono vostro sangue; ed io non mancherò d'inculcar loro di continuo quelle massime d'amore e di rispetto che debbono avere verso il loro zio.

Resta ch'io vi preghi, che in questa prossima separazione degli interessi nostri voi usiate di quella fratellevole agevolezza e condiscendenza, della quale userò io medesimo verso di voi, e per me il sig. Rigoletti, e tutti coloro che avranno ingerenza in quest'affare. Ma se saranno separati gli interessi, spero che non saranno per questo separati i cuori, e dal canto mio potete assicurarvi, che io continuerò ad amarvi con quel

(1) Stetti in forse di pubblicare questa lettera, la quale del resto non contiene nulla di disonorevole pel Botta, ridotto a penosa condizione più dagli avvenimenti sociali che da proprie colpe. Credo che questa sia diretta al fratello Ignazio, Parroco di Caluso, che fu realmente poco umano e amoroso col lontano Carlo: egli anzi aveva accolto con si poca cortesia la cognata Antonietta ed i suoi due figli, due anni innanzi, quando vennero di Parigi in Piemonte, che essa erasi ritirata nella casa dell'amico Filli in S. Giorgio, ove spirò la bell'anima.

medesimo affetto, col quale vi ho sempre amato. Volesse pur il cielo, che potessi farne coll'opere nuove dimostrazioni. Che certo le farei più vive, e più piene, che forse voi non crediate. Ma non potendo per la contrarietà della fortuna, mi contenterò di augurarvi con tutti gli affetti dell'animo tutto quel bene, che voi medesimo potete desiderare.

Vostro aff.mo fratello
CARLO.

LETTERA XIV.

Rouen, le 8 decembre 1817.

Signor Teologo onorando,

La sua dei 15 ottobre mi pervenne oggi nel fondo della Normandia, dove sono stato chiamato Rettore dell'Accademia di Roano (1). La memoria che ella conserva di me, mi è di grande contentezza, e la ringrazio con tutto l'animo, sperando anche ch'ella sia per credere ch' io la paghi di tanta onoranza di quanta gentilezza ella usa ed ha usato sempre verso di me, e verso tutti i miei. Quell'amata donna morì santa, come santa era vissuta, e spero che Dio, giusto rimuneratore delle anime buone, l'avrà posta in quel grado, che le tante sue virtù le hanno meritato; nè io altro maggior desiderio mi tengo di quello di raggiungerla quando che sia e quando avrò dato riparo alla vita di questi innocenti figlinoli, ch'ella mi lasciò. Io la ringrazio dei pietosi uffizi fatti da lei in prò di quell'anima intemerata, e gliene avrò obbligo sempiterno. Godo del giudizio suo sul mio poema, (2) perchè mi pare che la mente sua sia delle più sane, e più purgate che siano. Se le accadesse di scrivere all'avvocato Miglio, lo ringrazi a nome mio della buona memoria, e le renda le sue salutazioni moltiplicate a mille doppi. Io prego Dio che la contenti in ogni cosa, dandole tutto quel bene, che merita. Sono con ogni affetto

Suo Servitore CARLO BOTTA.

A M. le Theologien Gays Archipretre
de St. Georges
S. Georges en Canavers.

---

(1) La Commissione d'istruzione pubblica in Francia l'aveva nominato Rettore dell'Accademia di Roano, il 6 novembre 1817, per un quinquennio (vedi cap. VI del *Racconto*, c. 41). Affettuosissimo è il ricordo dell'amata consorte mortagli, come fu dianzi notato, due anni prima, lungi dagli occhi, nel suo nativo S. Giorgio.

(2) Il poema il *Camillo*, pubblicato nel 1815, e non ultima cagione de' dissesti finanziari del Botta.

LETTERA XV.

Parig, 14 Fevrier 1823, Rue Vaugirard, N. 57.

Mon cher ami,

. . . . Oviglio s'était éffectivement offert de fairo les frais de l'édition italienne do mon histoire d'Italie; mais il a fini par se dédire en mo disant que pour le moment il n'avait pas de fonds. Il n'est plus du tout question de cela. J'éspère de trouver d'autres amis qui feront les frais de cette édition, mais tout cela est encore incertain et dans l'avenir: quant à l'édition française, la traduction n'est pas encore terminée; elle n'est encore qu'à la moitié; et c'est pour cela, et parceque rien n'est encore fait pour l'édition italienne, que je n'ai pas encore pû traiter de l'édition française (1).

Ceux qui t'ont dit quo j'avais vendu mon manuscrit français trentemille francs, t'ont dit une grande sottise. Si j'avais trentemille francs à ma disposition, je ne laisserais pas mes amis dans l'embarras. Je ne demande pas la compassion publique; mais je demande que l'on ne me fasse pas plus riche que je ne le suis. Je ne me suis pas plus enrichi par mes ouvrages litteraires, que jo ne me suis enrichi dans le Gouvernement du Piémont. En attendant voici ce qu'un homme à qui ont fait gagner trentemille francs, a été obligé do faire. Je viens de donner à vendre la bague que l'empereur de Russie m'a donnée. Si elle n'est pas vendue dans dix jours, je n'aurai plus de pain à donner à mes enfants. C'est bien douloureux, mais c'est inévitable. Tu peux bien penser quo je no serais pas venu à une pareille extrémité sans une nécéssité absolue. Des chaudes larmes s'écoulent de mes yeux, mais elles ne fléchiront pas la destinée cruelle qui me poursuit.

Adieu, mon bon ami; donnes moi de tes nouvelles, je t'en prie, et aimes mois autant que jo t'aime.

Ton Ami
CHARLES BOTTA.

(A M. Louis Rigoletti).

---

(1) Narrai al capitolo VII, c. 41, delle grandi difficoltà incontrate dal Botta per la pubblicazione della *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814. Anche le lettere al conte Tommaso Littardi — Genova MDCCCLXXIII — fanno ampia fede di ciò, e delle strettezze in cui il Botta si trovò, tornato che fu a Parigi da Roano nel dicembre del 1822.

III.

Fedele alla promessa fatta nella nota apposta alle osservazioni che danno principio al cap. XIV del mio discorso sulle opere storiche del Botta, (c. 114), conchiuderò riferendo brani di tre lettere comprese nella preziosa raccolta delle inedite del Botta al Conte Tommaso Littardi di Genova, che gli fu amicissimo, pubblicate non è molto (1873) in Genova, in splendida e privata edizione dalla vedova e dalla figlia del Littardi, la Contessa Anna Corvetto nei Littardi, e la Marchesa Teresa Sauli-Littardi. Sono importantissime a spiegare gl' intendimenti del Botta nel dettare le sue *Storie d'Italia,* principalmente quella dal 1789 al 1814, sì rispetto alla sostanza e critica del racconto, come riguardo alla forma e lingua usata; e sebbene non si possano accettare tutte le opinioni espressevi, pure il lettore saprà conoscere quanto di vero è nelle parole dello storico all'amico, e così meglio potrà ridurre al giusto i partigiani giudizi che delle opere di lui non pochi hanno dato.

Un anno e mezzo circa prima che la *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814 venisse alla luce in Parigi, il Botta così ne scriveva all' amicissimo Conte Tomm. Littardi, cui fu solito comunicare manoscritti i libri dell'opera, a misura che li andava compiendo, con lettera di Parigi, del 27 settembre 1822:

« . . . . . Circa le osservazioni tanto amichevoli che mi fate vi dirò, che quanto scrivete intorno alle teorie popolari, non l' intendo, e non trovo che cambiare, perchè è la verità, o quanto credo la verità. Che altri vedano diversamente, è non solo possibile, ma probabile, anzi necessario, perchè ogni uomo ha i suoi occhi; ma che io abbia il torto, e gli altri ragione, nè essi, nè io possiamo giudicare; il mondo lo giudicherà egli. Bene vi so dire che le lunghezze, che accennate, non vi sono più, stante che i primi tre libri, cancellate moltissime cose, sono ridotti a meno della metà di quanto erano. Quanto alle moralità, il Conte Velo, ed il Marchese Capponi han bel dire, che certo non mi ridurrò mai a far la parte di semplice narratore, come fanno gli storici dei nostri tempi: altro maggior dovere incombe allo storico; e se egli non esalta la virtù, e non fulmina il vizio, farebbe meglio tacersi, nè merita certamente il nome di storico. Se si vogliono gazzette da me, io non le so fare. Voglio scrivere, quanto posso, da Tacito, non da scrittorello moderno. Quanto alla lingua, se vivessimo nel Cinquecento,

starei cheto; ma in mezzo a questa feccia moderna, mi piacerebbe di vedere chi la sappia più di me. Non m'attribnite qnesto a snperbia, perchè Gnicciardini, Macchiavelli, e Varchi han giudicato la qnestione; e quando vedrò gli scrittoruzzi moderni fare opere, che possano stare a petto a quelle di qnegli uomini grandi, starò cheto. I Toscani, dico uno, o dne, levarono gran rumore contro la lingua della mia *Storia d'America*, non per amor della lingua, ma per amor del denaro: i corruttori poi, ed i corrotti tennero loro dietro. Dico, chi può stare a petto di un Gnicciardini, di nn Macchiavelli, di un Varchi? pure le parole citate nella prefata mia storia erano tutte tratte di peso da essi; che non credeste che me le fossi sncciate dalle dita. Così criticando me, criticarono con insopportabile impertinenza quei padri della lingua. Che quelle parole fossero sparse con eccessiva larghezza nella mia storia è vero; e se avessero solamente detto qnesto, avrebbero forse detto bene; ma io l'aveva fatto a posta per ritrarre con nn rimedio forte i moderni italiani dall'infinita sporcizia loro. L'effetto seguì, perchè appunto dalla pubblicazione di quella mia opera voltarono essi l'animo a scrivere più purgatamente: perciò si vede che io fui lapidato *de bono opere*. Ora che l'effetto è seguito, i rimedi debbono essere meno forti; e di questo vi assicuro, che la lingua della *Storia d'Italia*, quantunque sempre italiana, anzi italianissima, ha però maggiore gravità di quella della *Storia d'America*. Del resto se erro, amo meglio errare scrivendo italiano pretto, che un italiano tradotto sconciamente a parola a parola dal francese, qual si vede nella maggior parte delle scrittnre moderne. Quando vedrete l'opera, spero che sarete persuaso che ho ragione; che se ella non vi piacesse, ne resterei addoloratissimo. Ma quest'opera non si può giudicare da nna parte; bensì si debbe, e solo si può giudicare dal tntto, come avvisate benissimo voi stesso. Queste cose ho voluto scrivervi solamente per ispiegarvi quale sia stato il mio intento nello scrivere questa *Storia d'Italia*. . . . . . . » (Questa lettera è la XVII della *Raccolta*).

Appena pnbblicata, l'opera corse, come altrove fu detto, per le mani di tutti, avidamente letta e variamente giudicata, secondo le varie opinioni e passioni. Già dissi al cap. XI (c. 91 e 92), delle critiche cni diè luogo, e delle risposte che pubblicamente fece ad alcune il Botta: all'amico Littardi ne scrisse più d'nna volta, difendendo specialmente i suoi giudizi intorno a Buonaparte, che a molti urtavano i nervi, non so se di nna cieca ammirazione. o di una troppo viva gratitudine. Il 6 novembre 1824 così scrivevagli da Parigi: « . . . . Voi mi scrivete, che alcuni parlano di qualche mio livore nella descrizione dei fatti di Montenotte e di Marengo. Ma che ho io a fare se ciò che ho detto è la ve-

rità? Doveva io tacerla per adorazione di Bonaparte? Io non ho voluto scrivere le storie di questo gran capitano sui suoi bollettini: ho riscontrato le relazioni tedesche, inglesi ed italiane colle francesi, e, con tutta candidezza argomentando, ne ho cavato quello che ho scritto. Siate pur persuaso che senza il valore straordinario di Rampon, o la bestialità di Argenceau i francesi sarebbero stati rotti a Montenotte. Quel dottore Scafurla del sig. Hoffman pretende che ho torto nel dire che per consiglio di Massena fu fortificato Montenotte. Ma se è la verità, che rimedio c'è? E se ciò risulta da una lettera officiale scritta da Massena medesimo a Buonaparte due giorni prima della battaglia, come s'ha da fare? Questa lettera la potrete leggere nella raccolta di *Pankouke*, che mi avete graziosamente prestata, e che vi restituirò tosto che saran trascorse tutte le botte che si voglion dare alla mia storia. Quando si ha cuor di tassare uno storico di falsità, bisognerebbe primieramente conoscere i fonti, donde ha tratto le sue affermazioni. poi addurre fatti contrari, non andar per lazzi e per ischerni. Quanto a Marengo, che Buonaparte si fosse sgomentato, e gittatosi in un fosso come perduto, e che il giovane Kellerman sia stato l'autor principale della vittoria, è noto persino *lippis et tonsoribus*, che Angeloni direbbe, *se lo sanno persino i pesciolini*. Or dunque se è vero, come è incontrastabilmente, doveva io tradire la verità? Del resto sappiate, ch' io non conosco nemmeno di vista nè Rampon, nè Kellorman, nè mai ho avuto a far nulla con loro. Dubitano che di proposito deliberato abbia voluto diminuire la gloria militare di Buonaparte. Ma come si può dir questo di mo, di me che ho detto nella mia storia queste precise parole, che *per la guerra offensiva Buonaparte fu il più compito capitano di guerra che sia stato mai*? Circa la guerra difensiva vi dirò che ancor io avrei saputo far venir due volte i Cosacchi a Parigi. Ma con tutta la sua perizia veramente maravigliosa nella guerra offensiva, non si potrà dire che abbia errato, quando veramente errò? Pompeo,Errò errò Cesare, e sarà impossibile che abbia errato Buonaparte? Dio lo ne conosco un solo; e non credo che Buonaparte abbia ad essere il secondo. Ma chi è quest'altro Parigino cagnotto, che si ride degli storici che voglion farla da generali *in capite*? Superbia molto vile mi par questa. In tutti i tempi, in tutti i luoghi gli storici han giudicato delle operazioni militari; quest'anzi è una delle parti più nobili della storia. Solo di quelle di Buonaparte non sarà lecito di giudicare? . . . . » (Lettera XXIX).

Due anni più tardi, a' 17 maggio 1826, da Parigi ne scriveva all'amico assai più diffusamente, durando e crescendo forse le voci che ei fosse stato mosso da ira partigiana o da qualche altra cagione men che

onesta e bella: « Quanto agli orrori corsi, se veramente vi sono, nella mia storia d'Italia, non posso dir di più di quanto ho detto nella mia lettera al professor Rosini (1), che conoscete, ed in una seconda assai breve, che gli scrissi dopo. . . . . La mia opera deve essere giudicata dagli uomini giusti e generosi, ed il giudizio di questi mi basta. Di quelli poi, che sono appassionati per questa parte o per quella, o che, come il Conte Paradisi, vogliono, per la mutazione dei tempi, parer diversi da quel che furono, e ritirarsi da quel che fecero, non me ne dò nissun pensiero. In ordine poi ad una ridicola setta letteraria, che crede che la vera storia siano i romanzi di Walter Scott, o le insulsaggini del Barante, e che per questa matta opinione mi biasima, a costoro è abbastanza risposto con una fischiata.

« Veniamo ora a quel gran Giove Ammone dei moderni, dico a Buonaparte. Se vogliam parlare delle sue operazioni militari da me descritte, posso bene affermare che le mie descrizioni sono esatte, esattissime, fedeli, fedelissime, avendole io cavate, la maggior parte, anzi quasi tutte, da documenti autentici scritti principalmente da penne francesi, o partigiane di lui; di più alcune, e non poche, sono tirate dalle sue lettere, od atti suoi autentici stessi. Se poi io ne ho tirato alcune conseguenze che gli altri non han saputo, o, per dir meglio, non han voluto tirare, io non ci ho colpa. Certuni, che non credono all' infallibilità del Papa, credono poi all'infallibilità di Buonaparte; e si sdegnano che vi sia qualcuno al mondo che non arda incenso all'altare di questo loro Giove Ammone. . . . . Sappiate poi che questa mia opinione sull'abilità militare di Buonaparte, è quella stessa che ne aveva Carnot, che se ne intendeva, ed era suo amico. . . . . Alcuni altri, come mi scrivete, toccano che io abbia voluto scemare la riputazione amministrativa di Buonaparte. L'abilità amministrativa di Buonaparte era questa: l'essersi fatto da servo, tiranno della sua patria, l'essersi fatto chiamar *sire* da' suoi concittadini, opere credute scellerate in tutti i tempi da tutti, se si eccettuano i così detti liberali d'oggidì, che le lodano; l'aver fatto ammazzare mezzo mondo per trovar troni a' suoi fratelli, ed alle sue infami sorelle; l'aver soffocato intieramente la libertà della stampa; l'aver distrutto sino in fondo la giustizia nei casi di Stato; l'avere stabilito per decreto formale le prigioni di Stato; ed anzi aver avuto l'impudenza d'inserire in fronte di questo decreto, che vi erano alcuni delitti cui non bisognava tradurre avanti ai tribunali;

---

(1) Fu citata al cap. IX del *Racconto*, c. 92.

l'aver assassinato con violazione manifesta di un territorio neutrale ed amico il Duca d'Anghienna, cui avrebbe potuto facilmente far allontanare dalla frontiera di Francia, se gli dava sospetto; l'aver fatto cassare dal suo Senato le sentenze dei tribunali in materia del tuo e del mio; l'aver fatto inserire nel suo codice criminale, che chi è assolto con formale sentenza da un tribunale, possa ancora essere ritenuto prigione sulla istanza del procurator imperiale; l'aver consumato le ricchezze, non solamente della Francia, ma di tutta Europa, per arricchire i suoi satelliti sì civili, che militari; l'aver fatto rompere i teneri petti femminili con le sue palle soldatesche a suon di moschettate in Caen etc. etc. Non parlo delle empie e scellerate cose da lui fatte in Italia, massimamente contro Venezia, e contro Genova.

« Io veramente mi sento prender tutto da maraviglia, mista da non so qual terrore, quando sento Italiani lodare, o sospirare un tal mostro; mi par allora di vivere fra fiere selvaggie non fra uomini civili. Dicono che fece gran cose in amministrazione; sì, ma le fece anche pagare. Vinse Paolo Emilio il re di Macedonia, e portò dalla vittoria tant'oro nell'erario di Roma che i Romani andarono per molti anni esenti da ogni tributo. Ebbe Buonaparte in poter suo tutto l'oro di Francia, d'Italia, d'Alemagna, di Spagna, di Polonia, ed io fui dieci anni al corpo legislativo, e ciascun anno vidi farsi aumento delle contribuzioni; certo era meglio, se si vuol dare ascolto agli adulatori di Giove Ammone, impiegar l'oro, sì proprio che forestiero, in istipendiare spie e birri che in sollievo del pubblico. . . . . . Io poi questa opinione in Buonaparte non l'ho già di fresco: chi mi era amico sa come pensassi di lui anche ai tempi suoi più prosperi; e trovandomi in Grenoble, al momento in cui vi arrivò la nuova del 18 Brumaio (1), scrissi ad un mio amico piemontese, che allora era in Parigi, una lettera, da cui si vedeva chiaramente ch'io non m'ingannavo punto sulla natura di Buonaparte: vi era fra le altre questa espressione *avremo trine e Frini assai.*

« E trine abbiamo, e *Frini* in quantità; e chi le loda, tal sia di lui. Insomma io ho imparato ad amar la libertà alla scuola di Washington, non a quella di Napoleone; e come pensava e penso di Napoleone così ne pensavano Alfieri e Kosciusco. . . . . . . Tant'è, s'io ritocco questa parte, non potrà essere che per aggravarla; che ben m'accorgo di non

(1) Il 18 brumaio anno VIII (9 novembre 1799) aperse a Buonaparte, reduce dall'Egitto, la via al Consolato, collo scioglimento del Direttorio, e coll'essersi Buonaparte fatto nominare capo delle soldatesche stanziate a Parigi.

aver fatto abbastanza il Tacito, e che l'influenza della vile atmosfera moderna m'ha indebolito i nervi. Certamente non vi fu mai più reo di lesa maestà, e di lesa libertà che Buonaparte.

Quanto al dire che io abbia mal favellato di lui per piacere ai Borboni, dico che non è; e quando fosse, l'avrei potuto fare con giustizia, e senza adulazione; perciocchè ciò si può ben mettere in sodo che la libertà non ha mai esistito in Francia se non dopo il ritorno dei Borboni. La qual cosa non sarà forse contraddetta da nissuno, salvo da coloro che credono che vi fosse libertà sotto Buonaparte, o sotto il Direttorio, che faceva rompere a suon di scuri le forme degli stampatori, e li mandava a marcire fra le serpi ed i rospi di Sinamary. Ecco quel che è adesso in Francia, cioè libertà di stampa, forse eccessiva, libertà personale compiuta, guarentigia della proprietà perfetta, giustizia sì civile che criminale incorrotta. . . . . . La più gran disgrazia della libertà è stata questa, che i cagnotti più vili, più devoti del comune tiranno si sian messi a gridare il nome di libertà: l'infame mescolanza guasta tutto. Se non si separa intieramente il buonapartismo dalla libertà, la libertà è perduta, e con lei perduto ogni generoso seme, ecc..... » (Lett. XLV).

Cesare Cantù nella nota 29 al cap. trigesimoquarto della sua *Cronistoria della Indipendenza Italiana* (Vol. II, Disp. 23, c. 511), scrivendo del Botta ricorda le lettere testè pubblicate dalla vedova e dalla figlia del Littardi; e, recato in mezzo un breve passo di quest'ultima da me in gran parte riprodotta, afferma, ed a torto, essere esse di poca importanza, dovechè molte ne hanno molta e grande. È a questo punto della sua nuova opera che il valente storico, giudicando molto irosamente del Botta, ripete con parole meno schiette la maligna insinuazione della *Storia dei Cento anni*, altrove da me ricordata: « Avversissimo a Napoleone, ei dice, o per cattivarsi il favore dei Borboni, o per proprio sentimento, o per un'espiazione dell'età Cesarea, travisata dalla gloria militare. » Senonchè dopo avere biasimato per ogni riguardo le opere del Botta, egli conchiude con parole che agli occhi di ogni onesto amatore d'Italia suonano elogio, poichè afferma: « *Avevano dunque ragione i padroni d'Italia d'impedirne la circolazione, e i loro sergenti di screditarlo.* »

Faenza, 24 giugno 1874.

Paolo Pavesio.

FINE.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	linea	invece di	leggi
31	24	di domandare eserciti	di comandare eserciti
39	3(nota)	pour des services	par des services
40	24	*ad un truccone*	*ad un treccone*
41	35	nel precurare la pubblicazione	nel procurarne la pubblicazione
43	1(nota)	fosse primo	fosse forse primo
56	2	regione	reazione
»	12	possono essere ricche	possone esser cieche
60	38	in certo tal modo	in certo qual modo
67	6	dalle fatte dei capitani	dalle falte dei capitani
68	14	e gran copia d'armi	con gran copia d'armi
86	41	non se gli possa	non gli si possa
89	13	non infima	non infirma
95	17	per le altre due storte	per le altre due storie
96	6	cronologia	cronologica
98	22	fatti disonesti e tempi	fatti disonesti e turpi
102	21	Barone	Bacone
106	19	di quella sua filosofia	di quella sana filosofia
114	4(nota)	finamente assalito	fieramente assalite
122	24	quella cioè insegna	quella cioè che insegna
124	11	degli archivi e della repubblica	degli archivi della repubblica
142	6(nota)	sosprendere	sospendere

INDICE

APPENDICE





